TRATTENIMENTI
FILOSOFICI.

TRATTENIMENTI
FILOSOFICI

SOPRA LA

RELIGIONE

TRADOTTI NELL' ITALIANA FAVELLA

DA

GIUSEPPE ANTONIO PREPOSTO
CORNARO.

Qui admonént amice, docendi sunt, qui inimice insectantur, repellendi.
Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

IN BERGAMO MDCCLXXXI.

PRESSO VINCENZO ANTOINE
CON APPROVAZ. E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO.

Questi sono Trattenimenti sopra la Religione: nulla di maggiore importanza: essi sono Filosofici, qual cosa più conforme al gusto del nostro secolo? Sono Polemici; e quinci nulla vi ha, che più stuzzichi la contraddizione. Trattasi qui di un giovane Ufiziale, che Cristiano non è, nè Miscredente; il qual tuttavia sente la necessità di pigliar partito. E' instruito abbastanza sopra la Religione, per sospettarne la Divinità; ma troppo poco poi, perchè e' risponda a' suoi Avversarj. Sbalordito dal miracolo di San Cosmo (la relazion del quale si è sparsa in Parigi sotto il sigillo del Governo) si ritira nel suo Castello per esa-

minarne le conseguenze. Un Amico sotto il nome di Alcimo, Cristiano instruito insieme e zelante, sviluppa a lui queste conseguenze, risponde alle difficoltà sue, e fa impressione. Qui termina un picciolo scritto venuto alla luce due anni sono; del quale il presente, comechè siane la continuazione, può tuttavia essere riputato come del tutto indipendente. Conciossiacosachè un novello Attore qui comparisce, e fa mutare scena rappresentando dei nuovi oggetti. Incredulo costui de' più fermi, comechè sincero in apparenza, cioè il Conte di L.... vicino del nostro Soldato si reca da lui a trattar la causa della Irreligione. I Signori Filosofi non avran motivo di dolersi di cotesto loro Avvocato: perocchè queste appunto sono le idee loro, il loro sistema, e gli artifizj, a' quali e' dà mano, e ch' egli fa valere.

E ſiccome le beſtemmie e le ingiurie non ſono ragioni, non avranno eſſi a male, che ſi riſparmino a' leggitori, e in levandole via, ſi rendano così le obbiezioni loro più forti, e meno muovano a ſdegno le loro aſſerzioni. Che ſe non accuſan eglino di debolezza colui, che gli rappreſenta, non ne taccieranno forſe la Parte loro avverſaria; e i Criſtiani medeſimi non ſi dorranno per avventura dell' inſufficienza di eſſa? Non v' ha dubbio; ma queſto può accadere agli uni per animoſità contro del Criſtianeſimo, ed agli altri per l' alta idea, ch' eſſi ne hanno. Se i primi moſtrat' han del diſprezzo pe' Cartesj, pe' Malebranchj, pe' Newtonj, pe' Clarche, per gli Abbadíe, pe' Paſcal, pe' Boſſuet, Outreville, ed altri; come mai Alcimo, che è inferiore a queſti grand' uomini, potrà comparire, che e' ragioni con for-

za e precisione a Scrittori, da' quali, quando ei voglia porsi a combatterli, verrà da fanatico trattato, o da sciocco?

Quanto a que' Cristiani, che si dorranno di veder la causa loro debolmente difesa; pur troppo ne sente Alcimo l'eccellenza, e non può non gemere con essoloro sopra quella avventurata impotenza di porre giammai l'apología della Religione sullo stesso grado della sua dignità. Che se la lingua stessa degli Angioli sarebbe senz' energía favellando della Divinità; come mai l'eloquenza umana avendo a ragionar della Religione, che è il lavoro più eccellente di Lei, potrebbe non balbettare del continuo? Alcimo per tanto di questa verità ben convinto non altramente, che que' Cristiani, che sono illuminati, gli priega a considerare, che questi Dialoghi fatti sono per Dorante, cioè per un

giovane Ufiziale, il quale ſtato eſſendo nel Collegio de' principj del Criſtianeſimo nutrito, diſguſtato poſcia entrando nel mondo delle maſſime di eſſo, ſolleticato da' piaceri, rattenuto da' rimordimenti cammina con dubbio paſſo fra la Religione, che lo ſpaventa, e la incredulità, che lo invita. Quanta gioventù, e forſe d' ambi i ſeſſi, la qual trovaſi in queſta penoſa ſituazione, e deſidera come Dorante un lume, che le faccia conoſcere il diritto e ſicuro ſentiero? Leggano ora sì fatte perſone queſti dialoghi ſenza timore delle ſpine di una Metafiſica troppo raffinata. La noja del ſillogiſmo appartiene ad una teſi; l' aridità della dialettica conviene alla controverſia: ma in una converſazione ſi richiede un tuono di libertà. In una diſputa oneſta e libera l' immaginazione varia i ſuoi giuochi, ed eſce anco di ſtrada facen-

do digreſſioni, le quali pur troppo ſono buone, quando contribuiſcono allo ſviluppamento di rilevanti verità. Avvegnachè dal bollore della diſputa eſce ſpeſſe fiate quel lume, che vale ad illuminarci. L' errore è quel ſolo, che ſi maſchera, e ci ſeduce. La verità ſola qualche volta laſcia nell' intimo dell' animo una certa inquietudine e diffidenza; ma ſien l' uno e l' altra poſti al contraſto; ed ecco, che la verità trionfa diſvelando l' errore. Le ombre fanno ſpuntar la luce, e la falſa madre fa conoſcer la vera. Laonde quel, che Arnobio dicea agl' Increduli del ſuo tempo, noi lo poſſiam dire a que', che ci ſono d' attorno. Paragonate voi tutti Atei, Materialiſti, Deiſti, Spinoſiſti, paragonate le voſtre ragioni colle noſtre: ed un sì fatto contraſto vi farà ben ſentire i vantaggj noſtri ſopra di voi; e quanto ſupe-

riori fieno i motivi, che attengono noi a G. C., a quelli, pe' quali voi v' appigliate a' voftri Filofofi. *Si caufas caufis voluerimus æquare; magis nos valemus oftendere, quid in Chrifto fuerimus fecuti, quam quid vos in Philofophis.* Arnob. lib. 2.

APPROVAZIONE DI PARIGI.

Ho letto per ordine di Monfignor Cancelliere un Manofcritto, che ha per titolo: *Trattenimenti Filofofici fopra la Religione*. Queft' Opera m' è paruta piena di una buona e fana Metafifica: credo, che utiliffima ne farà la lettura; ed io non ho quivi trovato nulla, che poffa impedirne l' impreffione.

Ribellier Cenfore Regio.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *F. F. Carlo Domenico Bandiera* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Bergamo* nel Libro intitolato : *Trattenimenti Filosofici sopra la Religione , tradotti nell' Italiana favella da Giuseppe Antonio Preposto Cornaro MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Antoine* Stampator di *Bergamo*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 18. Aprile 1781.

(ALVISE VALLARESSO Rif.
(
(GIROL. ASC. GIUSTINIAN Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 5. al Num. 39.

Davidde Marchesini Segret.

TRATTENIMENTI FILOSOFICI SOPRA LA RELIGIONE.

TRATTENIMENTO PRIMO.

Alcimo, e Dorante.

Alc. PErchè dunque, il mio caro Dorante, fate ora vedere, che mi fuggite, ed avete come paura di quella nostra conversazione da tu a tu, che tanto eravi cara per lo innanzi? Le visite frequenti, che la convenienza v' ha stretto di ricevere, e di restitui-

re nel vostro vicinato, ci han rapiti giorni preziosi, ch' io compiango. Ma ora che liberi ci troviamo, perchè non riparare al tempo perduto, e ripigliar que' trattenimenti, che tanto v' eran cari? Il silenzio vostro, e la vostra irresoluzione fannomi temere, ch' io non vi sia importuno, o sospicar di qualche mutazione dalla vostra parte. Parlate chiaro, Dorante; se la presenza mia v' annoja, o la mia conversazione vi stanca, io son presto a ritornarmene a Parigi, dove mi chiama ancora la malattia di mio fratello, che or ho inteso.

DOR. No; fermatevi di grazia., Alcimo mio caro. Necessario voi mi siete più, che mai. Egli è vero, ch' io sono cangiato forte; ma ciò non è per vostro rispetto: io conservo per voi la stessa stima, ed affezione di prima: e in avendo voi qui, non sento altro, che la necessità di qui ritenervi. Lo stato, in cui mi trovo al presente, ve lo confesso, è un mistero per me medesimo. Io temo la vostra conversazione, e la desidero. Amo, e cerco la verità senza poter sostenerne lo splendore; la Religione m' infastidisce, e m'

incanta. Veggo Iddio in certi momenti, che paſſano, come lampi: lo cerco poi, nè ſcorgo altro, che tenebre aver' io intorno. Levandomi la mattina, invoco quel Dio del quale io mi credo dipendente: durante il giorno, non veggo, che la natura; e la ſera tratto d' illuſioni le idee della mattina. Il miracolo di San Coſmo fatto ha in me tali impreſſioni, ch'io non poſſo nè ſeguitarle, nè cancellarle; un colpo è queſto, che mi trafigge, lo ſcuoto, e lo porto con meco dappertutto. A quella confidanza, ch' io ho nel voſtro ſapere, ſuccedon preſtamente inquietudini, e diffidenze, ch'io non ho forza di ſuperare. Io credo voi convinto della Religione; ma ho paura, che noi non ſiamo preſi a gabbo voi da' voſtri pregiudizj, ed io della voſtra eloquenza. In queſto fluſſo, e rifluſſo di penſieri, e di ſentimenti, che mi dividono, e commovono gagliardamente, ho cercato, nol tacerò, una diverſione a' miei affanni in coteſto concorſo di viſite, che mi ſon procacciato: e fra tutti queſti vicini, colui, che ſenza contraddizione ha più d' ingegno, e men di religione, più di ma-

niere, e men di morale, più di cognizioni, e meno di fede, è il Conte di L.... ch'io conosco da alcuni anni in qua, è un Filosofo amabile, e gentile, il quale nato essendo nel seno della irreligione, non ha ricevuto pregiudizj, che a suo favore, nè fatto altri studj, che a suo vantaggio. Allievo della natura, e discepolo della ragione regola egli sua condotta sopra i bisogni dell'una, e la credenza sulle decisioni dell'altra. Stato è costui, che dapprima m'ha disgustato del Cristianesimo, chiamandolo una mera superstizione, e gittando co' suoi ragionamenti speziosi nell'animo mio i primi semi della incredulità... Avendomi egli l'ultima volta veduto con aria malinconica, e pensosa, maravigliandosi mi prese in disparte, e in un passeggio appartato, che noi facemmo intorno al giardino, caro Dorante, e' disse, non vi raffiguro più: voi siete giovane, ricco, d'ottima salute, cercato nelle compagnie, stimato nella milizia, onorato di un brevetto di Colonello, amato da tutti quelli, che vi conoscono; e pure voi non avete la ciera contenta... Scommetterei volentieri, che la

ſuperſtizione s' impaccia nelle coſe voſtre, e ch' eſſa col ſuo veleno venuta è a intorbidare la felicità del viver voſtro. Chi è mai quel perſonaggio grave, ch' io veggo comparire, e ſparire, col quale, ha più di un meſe, voi ſiete qui ſolo? E' egli queſta, il mio caro vicino, una compagnia, che ſi confaccia colla voſtra età, col voſtro guſto, e colle voſtre pretenſioni? Sareſte voi mai di umore, Signor Colonello, di rimettervi ſotto la sferza di qualche Mentore attrabilare, che ben ſaprà abbarbagliarvi con qualche lampo di Religione, e porvi al collo il giogo con una paroletta di eternità?

ALC. Son curioſo, Dorante, vel confeſſo, della voſtra riſpoſta.

DOR. Nulla di più ſemplice. Signor Conte, gli diſſi, voi non v' ingannate credendomi, ſe non mutato, differente per lo meno da quel ch' io era. Comincio a credere, che il Dio de' Criſtiani non ſia un Eſſere chimerico, e ſenza conſeguenza. Manifeſta egli ſua potenza in Parigi con miracoli numeroſi, e ben' avverati, e la preſenza ſua ſopra gli altari con effetti, che certo non poſſono eſſere ſenza cauſa: eſſa

è invisibile agli occhi del corpo; ma è necessariamente agli occhi della ragione in un' Essere onnipotente, realmente nascosto secondo la credenza de' Cattolici sotto il velo del lor Sagramento. Sopra di ciò io gli narro le maraviglie tutte operate dall' Eucaristia in più Parrocchie di Parigi dalla guarigione dell' Emorroissa di Santa Margherita fino a quella del Paralitico di San Cosmo. Questi mi ascolta, ed io m' avvisava all' attenzion sua, che e' fusse per arrendersi alla forza delle mie prove: ma no. Ah caro Dorante, diss' egli scuotendo il capo; fatture di partito tutto ciò, maneggi di frati, imposture di preti: cotesti vostri maravigliosi effetti, hanno, non ha dubio, una causa, aggiuns' egli: ma questa ha tutt' altro, che del maraviglioso. I fatti sono miniere profonde, dove quello, che pare oro all' uno, non è che mercurio volatile agli occhi dell' altro. Non ci gittiamo in discussioni interminabili: chi si riferisce alla Storia, ha da pigliar per emblema una banderuola da campanile. E' stato commesso, otto giorni fa, un' omicidio sul viale del mio Castello: sei persone m'

han contato il fatto in sei foggie diverse; una settima m' ha detto questa mattina, che l' uomo non era morto: forse sta sera saprò, che nemmeno è stato ferito: giudicate, qual caso s' abbia a fare de' fatti, essendosi difficili a verificarsi quegli stessi, che passan sotto le nostre finestre: non sulla tromba della fama dunque, la quale non dà, che tuoni falsi, abbiamo a regolar la nostra credenza. Sopra di che dunque, io gli dissi, Signor Conte? Sopra di che? Sopra le leggi della natura, che sono leggi invariabili, sulla testimonianza de' sensi, i quali han tanta forza di persuadere; sui lumi della ragione, la quale si ferma, come la luce vien a mancare.

Alc. E voi non avete rilevato nel Conte una contraddizione sì palpabile? Da una parte ei rigetta la storia, e dall' altra ne ammette i sostegni, e le cauzioni: perocchè non fonda egli forse la storia i suoi motivi di credibilità sopra i sensi, sulla natura, e sulla ragione? e i fatti sono forse alla nostra cognizione trasmessi altramente, che per l' unico mezzo de' sensi? E non taccia egli la ragione di

fciocchezza altamente colui, che ricufa di creder gli avvenimenti ben provati? E la natura, raunandoci insieme, ci permette forse una diffidenza sì strana, e sì valevole a distruggere ogni società col rifiuto di voler credere a' fatti?

Dor. Giusta è, Alcimo, la vostra riflessione; ma quand' anco mi fusse venuta, la vivacità del Conte permesso non avrebbemi di presentarla. Ah, ch' io non ho tempo, Dorante, mi diss' egli, di svilupparvi le mie idee sopra di ciò, nè voi avete quello di leggerle negli Scritti de' nostri Filosofi, dove io le ho cavate. Vedreste, leggendoli, il colosso della superstizione cadere sotto a' loro colpi, da' quali non sia, che si rilevi più mai. Leggete il *Sistema della Natura* del Sig. di Mirabaut, e vedrete le Religioni tutte del mondo sparire, e sopra i miseri avanzi di esse la natura innalzare un' edifizio immenso, eterno, infinito, le parti tutte del quale per la forza motrice della materia si assettano, si combinano, si congiungono, si separano, si distribuiscono nell' universo per perpetuarne la durata in un circolo di rivo-

luzioni occasionate dall'energia de' corpi, le quali variano, e provvedono a' bisogni degli Esseri.

ALC. Ammiro, Dorante, la memoria vostra, e lo spirito d'analisi del Conte. Tale appunto è l' idea, che a me è rimasta di quel libro il più assurdo insieme, e il più conseguente, il più sedizioso per la ragione, e il meglio ragionato, ch' io m' abbia letto, contro alla Religione.

DOR. O piuttosto, ripigliò il Conte di L....; Vi consiglio dapprima a leggere il *Saggio sopra i Pregiudizj*, o sia *l'Apologia della Filosofia* di Dumarsais, opera mirabile, mi disse, mirabile, il mio caro Dorante, la quale dovrebb' essere il breviario de' saggi, il codice de' popoli, il manuale dei Rè.

ALC. Ne ho cognizione, l' ho letta: è gittata nella medesima fondería, che l'altra: ha gli stessi principj, lo scopo stesso, e gli stessi raziocinj; è più breve, comecchè più diffusa; scritta meglio, e quasi con unzione: non saprebbesi esser più divotamente empio, nè declamar contro alla Religione di un tuono più religioso. L' Autor quivi si è proposto d' inspirare col-

le bugie l' amor della verità, e d' insegnar coll' ateiſmo la ſtrada della vera felicità.

DOR. Quando ſarete fondato bene, diſſemi il Conte, ſopra i buoni principj della Natura, della ſperienza, e della Ragione, v' impreſterò un'operetta, la quale vi farà ſentire, che quelle ſteſſe Religioni, le quali ſembrano le più ragionevoli, pur non lo ſono: che tutte ſono fattura o dell' ambizione de' Sovrani, o della cupidità dei Preti tutt' intereſſati nel far gemere, ed avvilire lo ſgraziato genere umano ſotto il ſacro giogo del diſpotiſmo, o de' miſterj.

ALC. Tal ſi è il ritornello comune degl' increduli; e la concluſione di quaſi tutte le opere loro, ma le ripetizioni non ſono prove, nè ragioni le declamazioni. Come andò poſcia a finire la voſtra converſazione col Conte?

DOR. Queſte opere, ſoggiunſe, non vagliano, che a ſpogliarvi da ogni pregiudizio, a farvi ſuperare i timori puerili, a condurvi per la mano dell' ingegno nella beata libertà di penſare. Allora non avendo voi zelo per altro, che per la verità, nè altra ſcorta, che

la ragione, citate arditamente il Cristianesimo al vostro tribunale; e siccome non ha esso per base altro, che l' Antico, e il Nuovo Testamento, per averne una piccola idea, leggete *Dio, e gli uomini*, d' Obern, dottor in vero assai superfiziale, più secondo in piacevolezze, che in prove: ma unisce per lo meno al vantaggio di tener a bada quello di disgustare di tutte quelle maravigliose chimere, che si contengono nelle due Alleanze. Leggete poi le *Lettere ad Eugenio*, lettere sode, che in uno stile eloquente atterrano i dogmi fondamentali del Cristianesimo, e provano la incompatibilità de' misterj suoi, e della sua morale cogli attributi della Divinità, e co' lumi della ragione. Aggiugnete sopra l' Antico Testamento la lettura di un' operetta del Sig. di Mirabaut intitolata: *Opinioni degli Antichi sopra i Giudei*, e sopra il Nuovo quella del Sig. Freret: *Esame imparziale degli Apologisti della Religione Cristiana*, e vedrete, che i Giudei non altro si meritan che del disprezzo, e i Cristiani dell' orrore, essendosi tutti renduti colpevoli verso gli uomini di quelle scelleratezze incredibi-

li, che troverete insieme unite in un picciolo scritto, che ha per titolo: *della Crudeltà Religiosa*. Per terminare di aprirvi gli occhi sopra del Cristianesimo, vi farò leggere i discorsi di Woolston sopra i miracoli di Gesù Cristo, i quali servono di fondamento alla Religione. Finalmente per confortarvi contro agli spaventi dell' avvenire, de' quali fan tanto i Preti valere l'importanza, vi comunicherò due libretti, uno di Toland contro dell' immortalità dell' anima; e l'altro intitolato: *L'Inferno distrutto* tradotto dall' Inglese, al quale pare, che non si possa rispondere.

Alc. Che mai! sareste voi di umore, Dorante, di legger tutti questi libri, de' quali vedo, che avete fitti in capo i titoli?

Dor. Se ho da credere al Conte, io non posso far senza. Come mai, mi diss' egli, potete voi formar un giudizio retto sopra una causa sconosciuta, o come conoscerla senza leggere pro, e contra? Che cosa mi consigliate, Alcimo?

Alc. Vi dirò il mio sentimento con franchezza; se voi mi promettete prima di rispondere a cuore aperto ad alcune domande, che avrò a farvi.

Dor. Sì: vi do parola di onore: risponderovvi senza finzione, e con candidezza, il mio cuore, vel giuro, sarà aperto agli occhi vostri.

Alc. Or bene: Scandagliatelo cotesto cuore, o Dorante, e concedetemi, che anche prima, che leggiate queste opere, esso è già predominato da un sordo desiderio, e segreto di trovar quivi buone ragioni per non creder nulla. Confessate, che voi vorreste veder volentieri l' Inferno distrutto, il giogo della Fede infranto, il freno della Religione annichilato. Convenite, che se gl' increduli provassero negli scritti loro, che noi possiamo impunemente satisfar alle nostre passioni in questa vita senza rischio niuno nell'altra, questo vi contenterebbe assai, e il trionfo loro più vi lusingherebbe, che quello della Religione?

Dor. Sì, vel confesso francamente, Alcimo; tali sono le mie disposizioni: se il sistema degl' increduli, sì comodo all' amor proprio, fusse sostenuto con saldi argomenti, io ne rimarrei incantato: perocchè al piacere di contentar tutti i miei sentimenti aggiugnerei quello di darmi ad esso in preda senza inquietudine.

Alc. Eh via, Dorante, credete a me; non leggete queste Opere: perciocchè voi quivi troverete sicuramente quel, che vi desiderate. Le ragioni più fiacche pajono perentorie, quando il cuore v' ha interesse. Ho veduto degli uomini d' ingegno far plauso a frivoli sofismi senza accorgersi, che il giudizio venia dal tribunale dell' amor proprio. Non sapete forse, che noi abbiamo due guide, cioè l' intelletto, e la volontà? Ora la volontà si lancia mai sempre verso a tutto ciò, che la lusinga, predomina l' intelletto, il quale non altro fa, che andar tentone, e per non sentir il dispiacere d' essere contraddetto, ne lascia a lei in preda l' onor della decisione, di modo che noi divenghiamo il bersaglio di una funesta illusione, vero giuoco, e reale de' nostri desiderj, mentre ci crediamo veraci discepoli della ragione. Le vostre attuali disposizioni, o Dorante, sono quelle d' una infinità di giovani in Parigi, i quali nulla diffidandosi del loro cuore sotto il falso pretesto d' instruirsi, si gittan con ardore sopra libricciuoli, i quali prima anco, che gli abbian letti, fatt' hanno in esso loro

impressione; e prima d'esser vinti, guadagnati sono già la metà. Le loro proteste di sincerità non altro sono, che un velo, il qual cuopra quella mala fede, che loro vien fatto con ciò di dissimulare a sestessi. La maggior parte bramano, come voi, che non vi sia inferno, val'a dire, che costoro vorrebbono un Dio senza giustizia, senza sapienza, il quale trattasse egualmente nell'altra vita e il malvagio, che trionfa nella sua scelleraggine, e il giusto, che geme, e muorsi nella pratica delle virtù. Queste sì ree disposizioni rendono inevitabili gli scogli, che s' incontrano in siffatte letture; e l'intelletto trova mirabile quella Logica di ogni Scrittore, che ponsi all'unisono del cuore.

DOR. Val'a dire, Alcimo, che secondo voi necessario è già d'avere un cuor Cristiano per legger senza pericolo queste sorti di libri; ma sussiste il medesimo inconveniente, dirannovi gl'increduli: perocchè un cuore pregiudicato da pie prevenzioni troverà meschine tutte quelle ragioni, che le combattono.

ALC. Sia pure: e questo prova,

Dorante, che non nella bilancia del cuore deonsi pesare i motivi, che ci determinano a credere. Nel ricercare la verità, non vuolsi al cuor nostro permettere, che un solo desiderio, cioè quello di scoprirla, ed abbracciarla. Ma certi giovani dominati da' sensi son eglino forse padroni abbastanza delle passioni loro, perchè impongano a quelle silenzio, e resistano alle attrattive qualche volta sediziose, che presentate vengono dalla irreligione? Questa se è pericolosa ne' suoi sofismi, lo è vieppiù ancora negli allettamenti della voluttà: e le migliori armi sue sono le immagini indecenti. Comincia essa a giustificare le inclinazioni della natura, ed a' cuori di già appassionati qual'attrattiva più lusinghevole dell' apologia delle passioni? Posta è prestamente in opera l' arte di eccitarle. Il lettore imprudente dassi in preda alle dolcezze di quel nettare, che e' tracanna senza accorgersi, che s' ubbriaca, e come il calor de' sensi ha sollevato fino ad un certo segno l' interesse per questa vita, spesse fiate non altro si richiede, che un vano sofisma per distrugger l'altra; e se in tutta la gioventù del regno

troverebbesi a stento un cuore imparziale, giudicate voi stesso, qual vantaggio abbiano gl' increduli per procacciarsi con poca spesa la riputazione di valenti ragionatori.

Dor. Or via: Supponiamlo, Alcimo, cotesto cuor imparziale in un giovane: gli permetterete voi dunque la lettura delle opere de' miscredenti?

Alc. Ad un cuor senza passione, vorrei, Dorante, fusse congiunto uno spirito giusto, sodo, e penetrante. Avvegnacchè per falsa, e oscura che sia la dialettica de' vostri filosofi, hanno costoro sovente l' arte di abbarbagliare, e d' ingannare. Se il ragionare è senza forza, non è senza destrezza il combatter loro; un labirinto è il lor campo di battaglia ordinario, dove la malizia supplisce al difetto di buone batterie con artifizj innumerabili. Ora essi sono Protei, che vi sfuggono sotto mille diverse forme, se l' arte non trovate d' incatenarli: ora Cachi, che vi spaventano con vortici di fumo, che van vomitando; spesso quai Parti fuggendo vi trafiggono, nè mai si presentano in colonne, e di fronte; e non vuolsi egli credere già, che le

ſcaramuccie degli Uſſari non richieggano grande attenzione, vigilanza, e attività. A quanti non l' hanno accoccata gli artifizj di Bayle, e le oſcurità di Spinoſa! Un falſo principio ammeſſo per imprudenza vi tira voſtro malgrado in mille aſſurde conſeguenze: Una brillante immaginazione può formare un bello ſpirito ſenza dargli quella preciſione neceſſaria per diſtinguere in un ſofiſma il vero dal falſo. Uno ſaprà comporre un diſcorſo a ſegno di meritargli i voti di un' Accademia, e non ſaprà poi qual riſpoſta fare a' paralogiſmi di un ſofiſta. Nulla di più raro, che un' occhiata giuſta, e ſicura: e in coteſta folla di giovani lettori, che s'arriſchiano nella ſcuola dell'irreligione, credete voi, che ſieno molti quelli, che trovinſi in grado di ſentir il falſo di un raziocinio, e di ſciogliere i lacci, ne' quali tentaſi di avviluparlo?

DOR. Converrete per lo meno, Alcimo, che un giovane, in cui ſi trovaſſe queſta preciſione di mente, e queſta rettitudine di cuore, che voi richiedete, ben ſarebbe ad eſaminare ne' libricciuoli de' miſcredenti, ſe abbian torto, o ragione.

Alc. No; io credo assolutamente, ch'egli abbia a cominciare da uno studio serio, e continuato della Religione. Avvegnacchè si puot' egli dire, che questa si sappia abbastanza, quando non altro hassi di questa che le idee acquistate nel Collegio? Un Catechismo spesse fiate nojoso, alcune istruzioni superfiziali, certe letture poco meditate, un modo di pratiche sterili nel cuore egualmente che nell' intelletto; ecco voi lo sapete, Dorante, tutte le provisioni spirituali di un giovane, il quale entra nel mondo; e voi volete, che mettendoglisi in mano tutti i veleni dell' empietà, distillati con arte ne' libelli de' vostri Filosofi, gli si dica: *piglia, o giovane, e leggi*. La sola novità basta per istuzzicare la curiosità. Voi vi gittate con ardore in quelle letture, che vi trasportano in un nuovo mondo, dove vi ritrovate contento appieno di apprendere, che tutte quelle idee di Dio, di coscienza, di Religione non altro sono, che pregiudizj dell' infanzia, artifizj di Preti, ceppi pel popolaccio. E' egli maraviglia adunque, che i Corifei della irreligione facciano tanti proseliti? quest'

è una ſchiera d'ignoranti, la quale tiranſi eglino dietro legata. Sarà egli difficile coſa lo ingannare i ciechi intorno ai colori? Allo incontro ſtudj un giovane, che già ſenta il vigor di ſua mente, ſtudj con diligenza i tre Eſſeri, che lo intereſſano, cioè Dio, l'uomo, e l'univerſo; legga con attenzione tante opere immortali fatte di buon conio ſopra l'eſiſtenza dell'Eſſere neceſſario, ſulle prove della creazione, ſull'origine, e caduta dell'uomo, ſull'importanza de'proprj doveri, ſulla profondità della noſtra miſeria, ſopra il biſogno di un Riparatore, e la certezza della Rivelazione, conſideri ſotto tutti gli aſpetti poſſibili il corpo della Religione Criſtiana nella ſtoria, che ſerve di baſe, nel ſuo Fondatore, che ne è l'anima, nelle ſue profezie, che gittano tanti lumi ſui primi quaranta ſecoli; ne' ſuoi miracoli, che gli ſomminiſtrano d'età in età ſoſtegni sì ſaldi, nel concerto d'ambedue le alleanze, che forma la più convincente di tutte le dimoſtrazioni; nella ſua dottrina, ſenza la quale l'uomo erra, e va a tentone, volgeſi ad ogni vento, cade a ciaſcun paſſo; nella ſua

morale, verace tesoro pel genere umano; ne' suoi Martiri, l' eroismo de' quali è sì manifestamente soprannaturale; ne' suoi Concilj, i regolamenti de' quali sono sì savj, e le decisioni che appagan tanto; ne' frutti di carità, di giustizia, di santità, che ha prodotto dappertutto; finalmente nelle apologie sì luminose pubblicate oramai da diciassette secoli da tanti Dottori celebri per ingegno, e per virtù. Quando questo giovane avrà con occhio attento seguito questa catena d' oro, la quale attiensi col suo primo anello al trono d' Iddio, e coll' ultimo al cuore dell' uomo; quando sopra ciascuno anello avrà osservato bene quest' impronta forte, e risplendente, la quale non puote essere impressa, che dal punzone solo della verità; allora io son contento; portategli il *Sistema della natura*, le *Lettere ad Eugenio*, la *Filosofia della storia*, ed altre rapsodie, accennatevi dal Conte di Lorville. Sapete, qual risposta ei vi darà? Eh via, vi dirà egli, che cosa mi proponete, Signor mio? Io son sicuro di quel, ch' io faccio: possiedo sì fattamente la verità, che non è possibile, ch' io sia inganna-

to: in faccia al sole, che mi rischiara, non altro al certo sono che nuvole quel, che mi presentate. Qual cosa mai mi potete voi dare per ricompensarmi di quell' Essere infinitamente perfetto, che rapir mi volete? Io abito in un palagio, l' architettura del quale è perfetta, che ha un prezzo infinito, ed un' eterna durata; ogni altro albergo non altro esser puote al confronto di questo, che una cloaca infetta, e tenebrosa. Non può la verità contraddirsi; essa è una sola: quel, che voi mi mettete innanzi, non essendo dessa, non puot' esser' altro dunque infallibilmente, che la produzion dell' errore. E perchè avrò io a perdere il mio tempo nel legger menzogne?

Dor. Ma, Signor mio, io direi al vostro giovane: cotesta vostra persuasione sarebb' egli mai l' effetto de' vostri pregiudizj? E cotesto vostro preteso palagio il frutto della vostra immaginazione? Credete voi d' aver più ingegno, lume, e discernimento, che tanti Scrittori famosi, i quali ammira l' Europa, e par, che il secolo nostro non per altro prodotti gli abbia, che per disingannare gli uomini de' pii er-

rori loro? Per decider, se falsi sieno i loro diamanti, non è egli necessario di esaminarli? Leggete gli scritti loro.

ALC. Quali? Vi dirà egli. Son' essi insieme d' accordo? Hanno tutti il medesimo sistema stabilito? Uno distrugge quel, che l' altro innalza: questi confuta quel, che quegli prova: se tutti sono alle prese gli uni cogli altri, i materialisti co' deisti: questi co' partigiani della Religione naturale, e questi stessi cogli Spinosisti, gli Atromisti co' Dogmatici, gli Egoisti co' Patrioti, i Fatalisti co' Pirronici ecc. a quali caratteri riconoscerò io la menzogna, se non a questo frastuono confuso, che i figliuoli delle tenebre ci fanno sentire? E voi volete, ch' io esca da un Tempio, dove la verità, la giustizia, la pace, la carità conservano l' unione la più perfetta per calar giù in una stanza di disordine, dove la moltitudine de' Sistemi m' avvertisce abbastanza delle fantasticherie, e contraddizioni loro, e della loro assurdità?

DOR. Concedo, Alcimo, che gl' increduli nostri non sien fra lor d' accordo; ma lo sono forse più i vostri Teologi? Il conflitto perpetuo delle loro

ſcuole prova la diverſità delle opinioni loro. Ne prova egli anco la falſità?

Alc. Non ha dubbio, Dorante, che la verità non può dividerſi: eſſendo eſſa unica, non puot'eſſere, che in un partito. Io non pretendo già, che nella Chieſa eſſa non trovi degli avverſarj; ma in que' contraſti, dove i loro oggetti non intereſſano la ſoſtanza della Religione, la varietà delle ſentenze è allora permeſſa; o ſe le coſe ſono d'importanza, il tribunale della Chieſa, che è ſuperiore a tutte le ſcuole, termina mai ſempre le diſpute in vantaggio della verità.

Dor. Bene: lo ſteſſo ſi è quì, Alcimo. Levaſi una gran lite a' noſtri giorni fra i Criſtiani, ed i Filoſofi: gli uni ſoſtengono eſſer la Religione utile, e neceſſaria; gli altri tengonla per funeſta, e dannoſa. Il tribunale di un Concilio non è a propoſito: perchè manifeſta è la ſua incompetenza. Dunque per neceſſità le parti ſono a quello della ragione appellate. Ora per eſſere in grado di ben ſentenziare non convien egli leggere le allegazioni d'ambe le parti? Dunque vuolſi permettere al pubblico la cognizione degli ſcritti pro e contra.

ALC. Voi avreste una certa apparenza di ragione, Dorante, se la faccenda fusse in sul suo nascere. Conciossiacosachè quando gli Apostoli comparvero nel mondo ad annunziare il Vangelo di un Dio morto in croce, una sollevazione generale contro alle più maravigliose novità non solo autorizzava tutti i tribunali del secolo, ma tutti i particolari ancora ad informarsi di una causa, dove interessato era tutto il genero umano. Ma la ragione, che presa fu arbitra allora, potea forse star in bilancia lungo tempo al veder sordi ascoltar muti, ciechi mirare, a camminare dritto li, zoppi, moribondi guariti; morti risuscitati? Il cielo ad ogn' istante dava decisioni tali, che da quelle non poteasi certo appellar senza pazzia: e i miracoli profusi intorno alla culla della Religione divinizzavanla sì apertamente, che men tenea del prodigio il concorso de' partigiani suoi, che la resistenza degli avversarj. Ecco pertanto la gran causa de' Cristiani contro a tutto l'universo terminata nel primo secolo stesso da un milione di sentenze inappellabili. Le quali sentenze sono descritte negli archivj della

Chiesa in caratteri indelebili: ecco i titoli nostri. Le maraviglie sì moltiplicate ne' secoli seguenti, la costanza de' Martiri, la conversione de' Carnefici loro, le lagrime de' Penitenti, gli scritti de' Dottori, i trionfi della Croce dall' uno all' altro polo, le ricchezze tutte finalmente della Chiesa consegnate in un deposito mai sempre aperto, e mai sempre durabile non sono forse oggidì pure nelle nostre mani? Qual causa fu mai trattata con maggiore strepito, guadagnata con maggiore autenticità, confermata con sentenze più numerose, meno equivoche, e così decisive? ed un possesso di ben diciassette secoli non basta egli agli occhi vostri per istabilire una via di prescrizione, contro alla quale non appartiene di reclamare, che allo spirito di vertigine il più strano, che si possa ideare; ed ecco ad onta di tutto ciò il dì d' oggi una schiera di .... Avendo io riguardo alle vostre prevenzioni, Dorante, m' asterrò di qualificare i vostri capi secondo i loro meriti.

Dor. Sì, sì ve li abbandono. Sarebbe per altro un ingiustizia certamente il ricusar loro nel regno dell' in-

gegno, e del gusto distinte classi: ma quanto all'articolo della Religione, voi supponete in me una delicatezza a favor loro, che sicuramente non ho.

ALC. Della Religione? vi dico, che costoro non la sanno: un drappo è questo, del quale toccato essi non hanno giammai, che alcuni scampoletti. Ancora non ne han veduto, che il rovescio: non sanno, che la sua manifattura è nel Cielo, ed eglino suppongonla sempre mai nella bottega de' Preti, o nel gabinetto dei Re. Ora convien egli ad ignoranti, che non altro sanno, che il Catechismo di Citéra, di venire dopo tanti secoli a suscitar una lite al Cristianesimo, ed a contrastargli la validità de' suoi titoli, e la legittimità del suo possesso? Questo castello, Dorante, è della vostra famiglia già da quattrocent' anni; se alcuno venisse ora a contrastarvene la proprietà, ovvero a Luigi XV. quella di sua corona, che direbbono i vostri amici sopra quel punto, che interessa voi, e tutto il regno sopra l'altro? Non basta egli un occhiata per terminare siffatte cause? E voi volete, che per formar il gran processo d' oggidì, si torni indietro, e

legganſi tutte le rapſodie antifiloſofiche, delle quali ſiamo inondati, e ſopra le quali io piagnerei quel tempo, che v'ho conſumato, ſe la lettura di eſſe accreſciuto non aveſſe la doſe del diſprezzo, di cui onorava io già i loro autori? Io gli conoſco, Dorante, la forza loro deriva dalla loro ſuperbia, la loro debolezza dalla loro ignoranza, e la loro oſtinazione dal loro libertinaggio; e voi vantatemi pure a voſtra poſta il merito del voſtro vicino il Conte di Lorville; io tengo per fermo, ch'egli o manchi di lume, o di rettitudine, o di coſtumi: perocchè egli è neceſſario, che da uno di queſti tre difetti tutta la guerra contro alla Religione tragga ſuo principio, e ſpeſſe fiate da tutti e tre.

Dor. Quanto a' lumi, io crederei volentieri, che il Conte ſtudiato non abbia giammai la Religione, ſe non in quegli ſcritti, che la combattono; per riſpetto a' coſtumi, io m'immagino, che avendo le paſſioni vive, e le rendite groſſe non ſia uomo, che voglia privarſi di ciò, che lo luſinga; ſopra l'articolo della rettitudine, ſe a lui ſi preſti fede, egli ne ha molta: non predica egli altro, che l'amore

lella verità ; ed anco e' mi dà sopra
'i questo punto degli assalti gagliardi.
E' un mancare di sincerità , mi dicea
ultimamente il volersi ostinare nel rifiuto di legger quelle opere , ch' io
v' ho proposto ; il condannare i nostri
Filosofi senza udirli, è un congiungere
colla parzialità più odiosa l' ingiustizia
la più irritante ; il giudicar a favore
di un partito senz' ascoltar l' altro , è
un farsi reo, quand' anche si decida
bene : avvegnacchè una mente imparziale , la quale sola caratterizza un
buon Giudice, non sia, che permetta
mai un' esame imperfetto. L' anno passato, diceami egli, voi eravate de' nostri : sul vano rumor di miracoli, svegliansi tutti i vostri pregiudizj del Collegio. Quali sono le prove , che voi
avete di cotesti miracoli ? Si son elleno
fatte le informazioni giuridiche ? Halli
pubblicati l'Arcivescovo ? Il Parlamento
ne ha presa cognizione ? Non sono forse inezie queste, delle quali il governo
lascia , che il popolaccio se ne pasca ?
Leggete i nostri Filosofi , e vedrete ,
che ogni miracolo è impossibile ; e che
Iddio sarebbe incostante , e senza prevedimento , s' egli sconcertasse le pro-

prie ſue leggi. Ma Signor Conte, gli diſſi anch' io dal mio lato, ſe la ſincerità m' impone l' obbligazion di leggere gli ſcritti d' ambe le parti, non eſige eſſa forſe da voi ancora lo ſteſſo? Avete voi dunque letto gli Apologiſti del Criſtianeſimo? Pochiſſimo, mi riſpoſe, vel confeſſo: queſti ſono metafiſici oſcuri, che ſi perdono in ſiſtemi raffinati ſopra enti, ch' eſſi chiamano ſpirituali, de' quali eglino nemmeno hanno idea. Per altro conveniamo, diſs'egli; io leggerò i voſtri libri, e voi leggete i miei: poi la diſcorreremo famigliarmente fra noi due. Sopra di ciò egli mi ripete la lunga infilzata di quell' opere, ch' ei dovea mandarmi; e ſiccome andava nominandomene ancora molte altre, io impaziente di veder la fine della noſtra converſazione: quanti volumi da leggere, gridai, Signor Conte! ah chi può prometterſi tanta pazienza per legger tante opere, tanta attenzione per analizzar il tutto, tanto diſcernimento per valutarne le prove, tanto tempo per avverare le citazioni? Perocchè s' avrà egli a credere a' voſtri autori ſulle loro parole? S' eſſi non ci danno mallevadori, qual caſo ne faremo noi?

E ſe ce li danno quanti altri libri da ſcorrere? Udite: vi ſarà facile il riſparmiarmi tanta pena; voi le poſſedete bene tutte queſte opere, ſiccome quelle, che ſtate vi ſono ſin dalla voſtra infanzia famigliari: e queſte ſono notiſſime a quell' amico, che avete veduto in queſto caſtello. Ambidue avete il talento di ſpiegarvi chiaramente, e ſenza fatica; fatemi grazia di paſſar con noi quindici giorni, e permettetemi, ch' io vi ponga alle preſe con un' amico, il quale avrà caro di conoſcervi, ed a voi non rincreſcerà di udirlo ragionare.

Alc. Ebbene come ha egli preſa la voſtra propoſizione?

Dor. Male aſſai dapprima. Guardimi il Cielo, mi diſſe, Dorante, ch' io entri ne' voſtri avviſi. Io mi ſon fatto una legge di non mai ſpiegarmi in matèria di Religione con niun' altro, che co' ſoli amici miei: coteſto voſtro io nol conoſco. Ho imparato per eſperienza molte volte, che la più inutile delle impreſe è quella di voler diſingannare gli ſpiriti prevenuti; e come ſi è preſo un partito in materia di Religione, ſiccome ho fatt' io, il conſiglio più

ſavio quello è di tacere. Principio malvagio è queſto, io gli diſſi, Signor Conte mio. 1. Alcimo non ſarebbe mio amico, s' io di lui ſicuro non fuſſi al pari di me ſteſſo. E' un rimproverarmi di quella confidanza, che ho poſto in lui, il moſtrar diffidenza dalla parte di eſſo; oltre a ciò voi non vi terrete già uomo infallibile ſenza dubbio; voi ſiete o nell' errore, o no. Nel primo, caſo non è un preſtarvi un mal ufizio, il mettervi a fronte una perſona valevole a diſingannarvi; nel ſecondo caſo perchè concentrare in voi ſolo un lume, che la ſola umanità dovrebbe farvi ſpargere da tutti i lati? Ricuſarmi un' ufizio, che sì poco vi coſta, ſarebbe, Signor Conte, un darmi cattiva idea della voſtra cauſa, ed un farmi la confeſſione di voſtra impotenza in ſoſtenerla.

Punto egli da queſt' ultima rifleſſione, la mia cauſa, diſs' egli, è la cauſa del retto giudizio: le mie armi ſono quelle della ragione: io non ho timore niuno, d' entrar in contraſto, e d' affrontarmi con chiunque vuol adoperare le medeſime armi. Non mi ſi parli d' autorità; io altra nonne riconoſco, che in una evidenza, che ſuperiore ſia

a quella, che m' illumina: mi si presenti questa; perciocchè non potendo quì la verità altro, che far guadagno, egli è certo il mio trionfo. Prevenite dunque l' amico vostro, Dorante, ch'io acconsento di spiegarmi con essolui sopra la Religione; ma con patto, ch' egli non mi adduca nè i suoi Padri della Chiesa, nè i suoi Dottori, nè i Concilj. E' uno avvilir l' uomo lo incatenarlo al carro di un altro; i sensi sono gli oracoli miei, il retto giudizio è il mio Vangelo. Addio: men torno a casa per diverse faccende: domani sarò da voi avanti il mezzodì.

Tale jeri fu il termine della mia conversazione col Conte di Lorville, che or aspetto. Io son contentissimo, vel confesso, Alcimo, di aver maneggiato queste conferenze, la materia delle quali non puote essere, che soave, e il risultamento, che vantaggioso. Deliziosi fieno per me questi quindici giorni: tutto quello, che i giuochi Olimpici, l' anfiteatro di Roma, e gli spettacoli di Parigi possono offerir mai di piacevole, e lusinghiero, nulla mi sembra in paragone di una conversazione di due uomini d' alto ingegno, i quali pensano diversamente sopra rilevantissimi punti.

Alc. Avete ragione, Dorante, ogni diſputa intereſſa naturalmente, e ſtimola la curioſità: ſe vi preſiede la gentilezza, eſſa alletta, e luſinga per quella calma, ch' ella procura; ſe l' ingegno ſoſtienla, e la conforta, un fuoco è queſto artifiziale, che ci riſveglia, e ci divertiſce; ma quando l' affare della Religione, il quale aſſolutamente è il maggiore di tutti gli altri, ne è l' oggetto; tutto l' eſſer noſtro allora trovaſi quivi in compromeſſo, tutte le noſtre facoltà entrano in azione, tutti i colpi, che ſi danno, o ſi ricevono, ſon d' importanza; l' amore di noi ſteſſi, dà di piglio a tutti i mezzi, lo ſpettatore diventa attore; e l' intereſſe ſopra tutto è portato al più alto grado della vivacità ſe la ſincerità miraſi eſſer l' anima della diſputa, nè d' ambe le parti altro abbiaſi a cuore, che la ſcoperta della verità. Deſidero di tutto cuore, che il Conte di Lorville.... Ma non è egli il ſuo Legno, ch' io ſcorgo giù al piano, e piglia la ſtrada del voſtro viale?

Dor. Appunto è quello, Alcimo. Vi laſcio un momento, e vo ad aſpettarlo ſul Verone per condurlovi quì, finchè venga l' ora del pranſo.

TRATTENIMENTO SECONDO.

Dorante, Alcimo, il Conte di Lorville.

Dor. La mia gioja giugne al ſuo colmo, il mio caro Conte, e mi date un ſegno di amicizia, che ne eſige un altro di mia riconoſcenza. Io non poſſo offerirvi un pegno più prezioſo, che nel preſentarvi il più virtuoſo de' miei amici, e il più degno di diventar il voſtro. Le maniere voſtre di penſare, Signori, egli è vero, ſono aſſai diverſe. Ma non ſarebb' egli lecito in queſta materia di proporvi un problema? Non puot' egli eſſer vera l' amicizia, ſe non tra quelli, che penſano nel medeſimo modo?

Alc. Il voſtro problema, Dorante, è già ſciolto col fatto, ſe il Sig. Conte vuol ben onorarmi della ſua amicizia. La differenza delle noſtre idee non è altro per me, che un motivo di più per aſſicurarlo di tutti i miei ſentimenti.

il Co. Voi dunque, Signor mio, non ſiete di quegl' Intolleranti, che non

altro respirano, che sangue, nè altro scagliano, che anatemi. Noi altri Filosofi, veri Cosmopoliti, noi amiamo tutti, fuor gl' intolleranti.

Alc. Ma noi Cristiani, non rigettiam chicchessia: l'amor nostro veramente ecumenico abbraccia tutto il genere umano; anco gl' increduli.

Dor. Ah Signori; voi non prendete il mio problema nel suo senso vero. Voi, Signor Conte, parlate dell' umanità, e voi Alcimo della Carità, ed io vi parlo dell' amicizia.

Il Co. L'amicizia nella guisa, che voi l' intendete, Dorante, è una faccenda d' organi. Due amici sono due bassi montati all' unisono: un colpo d' archetto sopra l' uno fa risonar l' altro. L' esiger amicizia fra due persone è un domandare la medesima disposizione nelle loro fibre, la stessa tensione ne' loro nervi, e ne' corpuscoli, che sfuggono da' loro pori; quella stessa simpatia, che dalla natura è posta fra due enti, i quali, quantunque differenti, tendono ad unirsi; come l'ellera alla quercia, il ferro alla calamita, la vite all' olmo.

Alc. L'idea vostra, Signor Con-

te, ſopra l'amicizia non mi pare giuſta: permettetemi, ch' io vi diſpieghi la mia ſopra queſta materia, e diſciolga il propoſto problema. Tutto quello, che è amabile, dee, ſe mal non m'appongo, far naſcere più, o meno d'amicizia giuſta i gradi di amabilità nell' oggetto: la differenza più grande nell' organizzazione mi ſembra frattanto compatibile co' caratteri della verace amicizia. E come mai? due temperamenti priverebbono due cuori della ſoavità della loro unione, perchè l' uno è debile, e l' altro robuſto; l' uno pieno di flemma, e l' altro di fuoco? Un' amicizia, la quale non aveſſe per baſe altro, che un concorſo di corpuſcoli, mi parrebbe ben poco ſalda. Avvegnacchè venuto il freddo a riſtrignere i pori, perduto avrei l' amico. Non voglio dir con queſto, che un certo movimento nelle macchine noſtre non poſſa far naſcere nell' anima alcun ſentimento. Concedo, inoltre, che una prima occhiata ſopra due fiſonomie una felice, e l' altra ſiniſtra, farà in me due diverſe impreſſioni, iſpirandomi propenſione per l' una, ed avverſione per l' altra. Ma queſta pro-

pensione, donde deriva? Da quell'aria di candore, di bontà, di franchezza, di rettitudine, ch' io veggo per esempio in faccia al Signor Conte; ma siccome l' aspetto della virtù, non è sempre argomento che in realtà questa vi sia: quindi questa propensione appresso di me non forma ancor l' amicizia.

IL CO. Continuate, Signor mio: questo non è il momento d' interrompervi. Tutto quello, ch' io vi posso dire, si è, ch' io comincio a sentire per voi quel, che voi non sentite ancora per me.

ALC. Avete torto, Signor Conte. L' amicizia non è lavoro di un momento: un tributo è questo, che il cuor non ha da pagare, che con cognizione di causa. Conciossiacchè una persona amabile il giorno d' oggi, non lo è sovente domani: e l' amicizia, perchè sia verace, richiede per oggetto la virtù vera: ed essendo questa rara, fa che rara sia l' altra altresì.

DOR. Oh! troppo è metafisica, caro Alcimo, cotesta vostra amicizia. Io stimo la virtù, ed amo l' amico.

ALC. Sì: ma notate, Dorante,

che voi non amate in lui, ſe non quello, che appariſce ſtimabile. Perciocchè i ſuoi difetti non hanno alcuna parte in coteſto ſentimento vivo, oneſto, tenero, dilicato, che coſtituiſce l'eſſenza dell' amicizia: chiamar il vizio amabile è un' alloggiar la notte nel Sole; quindi in una compagnia di ſcellerati impoſſibile aſſolutamente è l'amicizia. Dirò dippiù: i vantaggi eſterni, la bellezza del viſo, ec. contribuiſcono sì poco all' amicizia, che uno ſcrignuto virtuoſo ſi guadagnerà la noſtra: mentrecchè il più elegante, e leggiadro de' zerbinotti, e damerini, che ſarà tutto di vizj impaſtato, non avrà parte in altro, che nella noſtra carità. E in queſto mi appello al Signor Conte medeſimo. Cos'è quello, ch' ei deſidera nel ſuo amico? prudenza, zelo, fedeltà, ſaviezza, ſoavità di carattere, compiacenza, rettitudine, ugguaglianza d' animo, attenzione, coſtanza, attività. Ora, dirà egli, che queſte buone qualità dipendono dalla tenſione de' nervi, dall' uniſono delle fibbre?

IL Co. Perchè no, Signor mio? Io non dubito punto, che una organizzazione montata ſopra tutti i tuoni

della virtù da una educazione continuata, e fortificata dall' abito, e dall' esempio non produca tutte queste qualità, che voi dite. Ma voi vi dimenticate, secondo me di quello, che è più essenziale nell' amicizia, che è l' unanimità di sentimenti sopra tutto in materia di Religione. Voi mi guardate ambidue con maraviglia: ma intanto, Signori, nulla è di più vero. Impercciocchè stimate voi, ch' io possa aver dell' amicizia per un' uomo, che maisempre mi mostra lo Inferno sotto a' piedi, e sopra il capo un Dio terribile, armato di fulmini, e pronto ad ogn' istante ad ischiacciarmi? Amerò io un' uomo superstizioso a segno tale, ch' egli crede tutte le assurdità dell' antico Testamento, e le sublimi puerilità tutte del Nuovo? semplice molto .....

Dor. Ah! cosa dite, Signor Conte? io temo, che voi siate di quegl' intolleranti, che vorrebbono sterminare tutti quelli, che non pensano, com' essi. La verità è il tesoro dell' intelletto, e l' amicizia quello del cuore. Beati quelli veramente, che possiedendoli tutti due, ma non si puot' egli esser privo dell' uno senza esserlo dell' altro? Fu

egli mai l' errore un' ostacolo all' amicizia? e s' io avessi la disgrazia di abbracciare falsi sistemi, avre' io dunque quella ancora di non esser più de' vostri amici?

IL CO. Aspettate, Dorante: non si tratta quì di sistema di Fisica, d'errori di calcolo, d' opinioni diverse. Si tratta di quel, che chiamasi la Divinità, la Religione, la Coscienza, e non ho ribrezzo niuno di assicurare, che fra un Cristiano, ed un Filosofo non solo non potrebbe aver luogo l' amicizia, ma che l' odio è di dovere da una parte, e di diritto naturale dall' altra; ed io prendo questo Signore quì per arbitro. Avreste voi, Signor mio, il menomo sentimento d' amicizia per chiunque vi dicesse, che e' non crede l' esistenza d' Iddio? La vostra Religione non vi comanda forse di considerar un' Ateo per un mostro?

ALC. Non un' Ateo, Signor mio, ma l' Ateismo: il che è diverso assai: un mostro è tale per sua natura: esso non solamente non è amabile; ma non può nemmeno divenir amabile mai. Tale è l' Ateismo; essendo invariabilmente lo stesso sempre, debb' essere al-

tresì eternamente odioso. Ma un' Ateo può dall' infanzia aver succiato il veleno della menzogna, vuolsi averne compassione, può essere stato sedotto da' falsi principj, bisogna illuminarlo, il fuoco delle passioni può averlo in quest' abisso precipitato; io debbo stender la mano al mio amico per ritirarnelo. Un' aria di bell' ingegno ha potuto abbarbagliarlo, ed ubbriacarlo il nettare della superbia. Si tratta pertanto di dissipar l' ubbriachezza, di disgombrar la nuvola: e gli occhi suoi s' apriranno. Certi scritti, che incantano per lo stile, e seducono co' sofismi, l' han condotto per un dolce pendìo ne' lacci coperti di fiori. Or bene; è egli sì difficile il torne via i fiori, farne vedere i lacci, disciorne i sofismi, e mostrare per rispetto alla magia dello stile, che non altri, che gli sciocchi vi restan presi: con ciò quell' Ateo, ch'io amo quantunque trovisi nell' errore, diventa l' amico mio più intimo, s' io ho la bella sorte di cavarnelo.

IL Co. Sì, mio Signore. Ma se questi vi rimane, non divien egli un mostro agli occhi vostri? il vostro *compelle intrare* non pon le chiavi forse

della Baſtiglia in voſtra mano? La voſtra ſpada della ſcomunica non taglia forſe non i legami ſolamente della amicizia, ma quelli ancora della ſocietà? Quegli, che è venuto a portar ferro, e fuoco ſopra la terra, non è egli forſe il voſtro capo, e l' oracolo voſtro? E la voſtra coſcienza finalmente non ſi farà egli il bel merito di alzare una cataſta, e di far quivi un divoto *Auto-da-fè* del voſtro amico, il quale abbrucierete ſantamente ad onore di quell' Iddio di pace, e di carità, che voi adorate?

Alc. Il veggo, il veggo, qui Signor mio, lo ſtile, e il favellar ſolito de' voſtri più celebri Scrittori. Ah! non la finiranno mai di ripetere in tutte le loro opere queſte vaniſſime ciance, che la calunnia getta dalle lor penne, e l'ingiuſtizia delle quali, ſalta agli occhi loro eziandio, purchè abbiano in capo una ſcintilla di ragione? A qual propoſito coteſto apparato di ſtragi, e di orrori, de' quali sì pompoſamente fan moſtra a ſpeſe della Religione Criſtiana? Se a coſtoro ſi creda, eſſa è, che colle voci de' ſuoi Preti ha coperto il noſtro globo del ſangue degli abi-

tatori di esso. Quanti migliaja d' uomini, esclaman eglino, sterminati per la sola parola di consustanziale! quanti migliaja pel culto delle immagini! qual macello non si fece de' Manichei! E le orrende Crociate, e la giornata di Bartolommeo, e le stragi d' Irlanda, e i torrenti di sangue nel Messico, e le segrete dell' Inquisizione, dove tante vittime innocenti son perite fra spaventevoli supplizj, e i troni insanguinati per mano del fanatismo, e tante scelleraggini incredibili commesse, o fatte commettere da tutte parti dalla ferocia sacerdotale? Voi vedete, Signor Conte, che gli ho letti i vostri Corifei, ma vi pensan eglino? Che ignoranza, follìa, furore, ubbriachezza, cecità, sfacciataggine è mai di voler tutti questi eccessi apporre ad una Religione, che anzi gli condanna, gli proibisce, e gli detesta? E questo è stato loro detto cento volte, si è provato in mille scritti, si è ripetuto da cento penne diverse: perchè dunque in tutti i loro libelli rinnovan essi un' accusa, la quale non altro provando, che la rabbia loro, disvela la lor malignità, e copregli d' ignominia? E' egli per difet-

to di difcernimento, che diftinguer non fappian eglino la caufa dal pretefto, l'abufo della poteftà, della legittimità fua, il giuoco delle paffioni che prefumono di autenticare i misfatti colla Religione, dalle maffime di quefta fteffa Religione, la qual geme aver a fervire di ftromento alle paffioni medefime?

IL CO. L'accordo, Signor mio, che non debbafi confondere il pretefto, del quale uno valfi, colla caufa che lo produce, l'abufo di una cofa colla cofa fteffa. Ma non entra egli nello fpirito della voftra Religione, che i voftri Pontefici fieno defpoti, i voftri Vefcovi tiranni, e i voftri Preti commettimali? Che il voftro Clero ....

ALC. Ah, buon Dio! nulla anzi di più contrario, Signor mio, allo fpirito di Lei. Nulla dippiù formalmente divietato. Le maffime del Vangelo, le Epiftole degli Apoftoli, gli Scritti de' Padri, le Decifioni de' Concilj, tutto a dir brieve pronunzia una fentenza di condannagione contro agli abufi enormi, che voi rammentate. L'umiltà è un debito pe' Papi non altramente che per l'ultimo de' Laici. Un Vefcovo ambiziofo, altiero mondano, faftofo è uno

ſcandalo nel Criſtianeſimo: e i Preti violenti, crudeli, feroci ſono moſtri. Che uno ſtordito faccia l' apologia della più ſpaventevole tragedia, che accaduta ſia mai nel regno, che un Papa, ebro d' ambizione cantar faccia il *Te Deum* per queſto fatto, ne conchiuderete voi, che l' una ſerva d' interprete a tutto il Clero, e l' altro di organo alla Chieſa? Da quando in qua i traviamenti de' particolari non ſono più difetti perſonali? La freneſia di alcuni ammalati dello Spedale è egli argomento, che tutti i Parigini abbiano ſconvolto il cervello? Pur queſti ſono i bei raziocinj de' voſtri Signori: a' quali, ſe ſi creda, tutti i Papi ſono Siſti Quinti, tutti i Veſcovi Inquiſitori, tutti i Preti Apologiſti dell' eccidio di S. Bartolommeo, e tutti i Criſtiani Satrapi del diſpotiſmo Pontificale: dunque conchiudon eſſi in quaſi tutti gli ſcritti loro, il Criſtianeſimo è la fonte de' mali, de' quali è la terra inondata.

Dor. Certo, queſta è una ingiuſtizia, che muove a ſdegno al pari di quella, che vuol far conſiderare tutti i Filoſofi, qual gente ſenza coſtumi, ſenza probità, ſenza onore, perchè ap-

presso di quelli si trovan de' voluttuosi, de' furbi, e de' barattieri.

IL Co. Aspettate, Dorante; non è questo il punto. Io voglio ben credere, che nella Religione Cristiana si trovino persone sensate, che biasimino gli eccessi che vengonle rimproverati, siccome troverebbonsi de' bricconi altresì infrà i nostri Capi. Ma notate, se v' aggrada, che la Filosofia non ha mai fatto sfoderar la spada: i nostri Savj non condannano chicchessia; le nostre massime fatto non hanno mai spargere una gocciola di sangue. Noi lasciammo ad ognuno la libertà di pensar a suo modo in questo mondo; e non c' impacciamo negli affari dell' altro: laddove la Religione Cristiana ergesi in giudice sovrano di vita, e di morte. Essa pretende esser la sola verace: essa tiensi in mano le chiavi del Cielo, e dell' Inferno: dichiara dannati tutti quelli, che non sono nel suo seno; ed escludene chiunque non pensa, come Essa. Egli è uno articolo di Fede appresso di Lei, che tutti i suoi avversarj sien nemici d' Iddio, e che non essendo suoi, sieno del Demonio. Con queste belle idee, giudicate, quali

ſguardi di diſprezzo, di collera, di ſdegno abbiano i Criſtiani a gittare ſopra tutte quelle nazioni Eretiche, Sciſmatiche, Idolatre, che lo ſono d' attorno. Si puot' egli amare il ſuo Iddio, ſenza deteſtarne i nimici di lui? I Matatia, i Finees, gli Aoddi, le Giuditte, i Clementi, i Ravagliacchi adoperavano conſeguentemente. Un buon Criſtiano, o non ragiona, o debb' eſſere intollerante per principio, fanatico per debito, aſſaſſino, quando che ſia, per coſcienza: gran mercè pel genere umano, che rari ſieno i buoni Criſtiani. E quando voi favellate d' amicizia fra noi; non ſolo queſta è impoſſibile: ma ſe voi ſiete veramente Criſtiani, avreſte dovuto ſerrarmi quì tutte le porte. Alcimo dee guardarmi di mal occhio: amico eſſendo di Dorante, debbe avere la ſalute di lui a cuore, dipigner me ſeguentemente per uomo pernizioſo, dinunziarmi ancora per avvelenatore delle anime.

Alc. Permettetemi, Signor Conte, ch' io ſepari il vero dal falſo nella bella tirata, che ci avete preſentato; ed io mi luſingo di ottenere il voſtro voto nel dirvi appunto, in qual caſo le porte quì tutte vi avrebbono ad eſſere chiuſe.

Voi dal bel principio avete ragione di dire che la Religione Cattolica si crede la sola vera. Io lo vi confesso. Se essa ha torto di pensarlo; eccola dunque a livello posta delle altre Religioni del mondo, le quali tutte pretendono lo stesso. Io vi sfido a nominarmi una setta sola, la quale si creda piantata sull' errore; ma se di fatti fuss' ella la sola verace, avrebb' essa il torto nel pensarlo, e nel dirlo? La rimprovereste di grave delitto, perchè si creda d' essere quel, ch' ella è realmente? Resta dunque, che si faccia l' esame de' motivi della sua persuasione, del valore de' suoi titoli, della legittimità de' suoi diritti, del fondamento delle sue pretensioni. Questo non è il tempo di entrare in una discussione, la quale, quantunque facile sia, sarebbe lunga; ma permettetemi, ch' io supponga per un momento, ch' essa sola sia la vera Religione. Non vi faccia quest' ipotesi venir la mosca al naso. Farò l' ipotesi, se meglio il volete, a favore della Religione Giudaica, della Chinese, della Maomettana, della Siamese: io sono indifferente.

Dor. Oh questa volta, Signor

Conte, non si può essere più compiacente.

Alc. Sì: io non ho bisogno, che della verità in una setta qualunque sia ad esclusione di tutte l'altre.

Il. Co. La passo, via, questa supposizione: e voglio questo privilegio esclusivo concedervi alla setta de' Cristiani.

Alc. Ciò posto, Signor mio, la Religione Cristiana è in diritto di dire a tutti gli uomini: O voi, ch'io veggo andar erranti intorno a questo globo, ascoltatemi. Tutti voi desiderate d'esser beati; la verità sola può condurvi alla beatitudine. L'errore non altro può, che perdervi, e voi battete tutti la via della menzogna: se voi volete conoscere, acquistare la verità, fa di mestieri, che venghiate da me: io sola ho la bella sorte di possederla: perocchè essa abita con meco in questa Città collocata sopra di questo monte, dove è facile l'accesso; ed essa è aperta da tutti i lati. Beati quelli che saranno qua condotti! questi saranno miei figliuoli: e la verità fie lo scudo loro. Guai a coloro, che faticheranno fuori del mio recinto; non altro semi-

neranno che vento, nè mieteran, che grandini. Io tutta via non costringo chicchessia: aperte essendo maisempre le porte del mio regno, io lascio la libertà a que', che sono di fuori, di entrarvi, e a quelli, che sono dentro, di uscirne. Quelli, che disgustati del mio servizio, e lassi del mio giogo, vorranno scuoterlo, e combatter me stessa, io parlerò loro colla voce de' miei servi fedeli, che gli conforteranno a ritornar in dovere. Se si ostinino nella loro ribellione, e vogliono corromper ancora, o sedurre i miei figliuoli, siccome debbo io aver cura di difenderli, porrò loro in mano le armi della verità; armi affatto spirituali, che tagliando i canali dell' errore pe' miei partigiani, taglieranno altresì quelli della verità pe' miei avversarj. Ma conciossiachè il pentimento può questi ricondurre, e il disgusto del mio servizio prender i primi; voglio, che la pazienza, la bontà, la mansuetudine, i riguardi, la circospezione, la condiscendenza sieno i sostegni del mio trono, e l' assegnamento de' miei ministri. Io non vi so per me altra spada, che quella della parola, nè altro fuoco, che

quello della carità ; se il furor tuttavia, e la ostinazione de' miei nimici mette in pericolo i miei figliuoli, debbo io abbandonar questi al soffio avvelenato degli altri? No : romperò fra essi ogni commerzio valevole a spandere il contagio nel mio regno. L'errore, e la verità sono inconciliabili: ed essendo io al possedimento di questa non posso ammetter quello: chi lo siegue cessando d'esser mio, appartiene al padre della menzogna. Ma siccome il cader in errore non è un' esser perduto senza speranza più niuna; e quel, che pare zizzania, potrebbe esser buon grano, siccome quel, che pare formento potrebb' essere paglia, voglio, che l'incertezza sopra di questo punto sia nel regno mio una fontana di pace, e che uno spirito di tolleranza ne' servi miei lasci maisempre a' miei avversarj il favore del ritorno : detestin essi gli errori di quelli, ma sopportino i loro falli, e care abbiano le loro persone. Un cieco, ch'esce di strada, non si riconduce colle bastonate mai nel diritto cammino. Avvertire gli erranti con dolcezza, riprenderli con bontà, esortarli con pazienza, illuminarli con zelo, mi-

nacciarli con coraggio, sgridarli, se è necessario, con costanza, ecco tutto ciò, ch' io permetto: perciocchè quella verità, ch' io possiedo, ha per compagna inseparabile la carità il pungiglio della quale dar non può la morte giammai.

Non s' intrapprenda di levarmi il mio tesoro, il mio monte è ben custodito, la mia città esser non puote atterrata: essendo io la sola Religion veritiera, sono la prima in possesso della terra: niuna setta fu prima di me. Avvegnachè la menzogna le ha tutte ingenerate dopo di me: i loro partigiani sono disertori miei, e le conquiste loro usurpazioni. Lo spirito d' intolleranza nato è nel loro seno: vorrebbon esse sterminarmi; il tempo di mia vendetta non è venuto. Io compiango la loro cecità, tollero i loro eccessi, mi rido de' loro sforzi, gl' invito con bontà: e siccome io lascio a tutte la libertà di approfittarsi del mio lume, lascino altresì a me per lo meno il diritto di conservarlo puro, e senza miscuglio.

Certo, Signor Conte mio, se la Religione Cristiana è la sola vera non

avrà essa la facoltà di favellar in questo modo, e di adoperare per conseguenza?

IL Co. Non lo niego, Signor Alcimo, ma la brillante vostra prosopopeja trovasi in pura perdita. Dov' è cotesta Religione, la quale, secondo voi, non altro distilli, che mele, nè abbia altre armi, che la pazienza, nè altri ministri, che Angioli di pace? Sarà egli quella, che portasi ad incenerire ventidue borghi in Provenza, e passa a Cabrieres, ed a Merindol venti mila abitanti a fil di spada? quella, che fa strage di cento mila Protestanti nel regno, che scanna un milione d'infelici nell' America, che abbrucia a fuoco lento una moltitudine d' innocenti nella Spagna, e in Portogallo, che suona colla voce de' Pontefici a stormo una campana spaventevole per armare l' Europa contro dell' Asia? Quella finalmente che da Costantino tutto bruttato di sangue dalla sua famiglia fino a' poveri Giansenisti oppressi, dice l' Autore della crudeltà Religiosa, da ottanta mila lettere di esilio non altro ci rappresenta, che una serie spaventevole di orribili scene, le quali fanno fre-

mere l' umanità? Di qual Religione, ditelo, se vi piace, Signor mio, son eglino fattura tutti questi trattamenti? Ed io medesimo, se voi tutti siete quì di cotesta Religione, io stesso son forse sicuro? Non avrà egli motivo di temere un' incredulo da persone, che sarebbonsi giuoco di sagrificar padre, madre, fratelli, sorelle, parenti, amici, se loro lo prescrive la coscienza? Se voi, Signori miei, volete assicurarmi, vuolsi metter la coscienza fuor della porta, nè altro ammetter qui, che la ragione. Voi ridete, Dorante; e voi, Signor mio, sospirate......

Dor. Io rido della vostra vivacità, la quale prova più fuoco nella vostra immaginazione, che serietà nelle vostre parole.

Alc. Ed io gemo, sostenete, ch'io il dica, delle falsità grandi, che i vostri Filosofi cogli scritti loro insinuan negli animi. A sentirli, bisognerebbe, che una Religione, perchè vera fusse, trasformasse in Angioli tutti i suoi partigiani, che annichilasse le passioni, che i Re, che l' abbracciano, fussero senza superbia; i Conquistatori senz' ambizione, i Grandi senza gelosia; i Sol-

dati senza furore, il Popolo senza cupidigia; le immaginazioni senza calore; le coscienze senza lumi falsi; i temperamenti degli animi senza varietà. Ora sappiate, che la verità di una Religione si tragge dalle pruove di essa, e non già dalla condotta di que', che la sieguono. Non son egli forse due cose diverse il farne professione, e l'esercitarla? Ha egli Fernando Cortes regolate le sue azioni di sua conquista sopra il simbolo di lei? Carlo IX. ha forse cavato dal Vangelo l'ordito di sua tragedia? Ambidue, van dicendo tutt' ora i vostri Scrittori, ambidue erano Cristiani, dunque il Cristianesimo comanda la strage. Se cotesti vostri Signori non hanno alcun riguardo per l'equità dovrebbon per lo meno aver rispetto al giudizio, e distinguer i frutti di una pianta dalle altre velenose, che crescono sotto l'ombra di essa. Cosa vogliono dire adunque cotesti loro stiamazzi perpetui contro all'eccessiva ambizione di certi Papi, a' furori delle Crociate, alle crudeltà dell'Inquisizione, alle barbarie della Dragonata; donde essi conchiudono coll'autor dell'Enriade:

Egli è di Religion zelo inumano,
Che alli Franceʃi pone l' armi in mano.

Queſt' è la cantilena ordinaria di tutte le Filippiche loro. Potrei anch' io a mia poſta dire: il fuoco inceneriſce delle caſe, la Senna inonda qualche volta la metà di Parigi; dunque non deeſi far uſo nè dell' acqua, nè del fuoco. L' eccesso del pane cagiona indigeſtioni crudeli; dunque non biſogna ſeminar più formento. Veggonſi verſi pericoloſi molto, empj, lubrici, oſceni; dunque la poeſia è un' arte diabolica. Se queſto è ragionare; non c' è più nulla, nemmeno il Sole ſteſſo, che non s' abbia a diſtruggere. Che alcuni idioti ſien pigliati a gabbo da ſiffatte declamazioni può eſſere: ma che ingegni, che ſi credono ſuſcitati per la riforma del genere umano, non arroſſino di riempirne tutti i loro libelli; ben potrebbeſi dubitarne, ſe la biblioteca del Signor Conte non ce ne faceſſe fede.

IL CO. Accordo, che i noſtri Signori ripetono ſovente queſta querela. Ma hanno eglino poi sì gran torto in attribuire al Criſtianeſimo eceſſi, che ſono sì frequenti nel ſuo ſeno? dico di più: la divozione non corre forſe

a dirittura al fanatiſmo per poco che l'immaginazione ſi riſcaldi? e l' intolleranza d'ogni errore nella voſtra Religione non conduce forſe naturalmente a ſagrificarne i ſeguaci, che voi date in preda a Satanaſſo? Paſſo oltre, e ſoſtengo, che i voſtri famigliari del Sant' Offizio non potrebbon eſſere mai troppo barbari, nè troppo crudeli. Concioſſiachè per finirla, non ſon egli no tenuti per debito loro di opporſi a' progreſſi dell' errore, e di prender per conſeguente que' mezzi, che ſono più ſicuri per riuſcirne? Ora havvene altro più efficace di quello d' abbruciare gli erranti per iſpaventare gli oſtinati, illuminare gl' ignoranti, ricondurre i traviati, confermare i fedeli? Così la freneſia ſacerdotale negli ſteſſi ſuoi ecceſſi trova la ſua apologia.

Alc. Egli è un debito, non ha dubbio, Signor mio, l' opporſi a' progreſſi dell' errore. Ma non baſta far una coſa buona, vuolſi farla bene. Un fine legittimo merita elogi: ma i mezzi illeciti fan l' uomo colpevole. Lo zelo ſenza lume è fanatiſmo, e quella carità, la quale ſi arma di pugnali, non è, che una orribile ſtravaganza.

Ch' io me ne vada in Turchia a rapir fanciulli, a battezzarli ſegretamente, o ad ammazzarli appreſſo il batteſimo, farò de' Santi, e dannerò me ſteſſo nel farli. Perchè? perchè la Legge Evangelica non diſpenſa punto dalla legge naturale; e il debito di contribuire alla ſalute altrui è chimerico, ſe i mezzi, per compirlo, ſono violazioni del debito ſteſſo: far un male per un bene è un romper la regola per conformarviſi. Se l' Inquiſizione ſi fuſſe attenuta puramente a predicare agli Eretici, a preſervar dal contagio i Fedeli, a pregar per gli uni edificandoli; a fortificar gli altri illuminandoli, avrebb'eſſa compiuto le funzioni dell' Apoſtolato; nè rimprovero niuno le ſi avrebbe a fare. Ma in un ſecolo d' ignoranza, dove ſi crede, che il ferro ſia neceſſario pel trionfo della Croce; che la ſpada di Pietro ſia più neceſſaria, che le ſue chiavi; che la mutazione degli animi facciaſi più facilmente co' colpi di bajonetta, che colla via della perſuaſione; che ne avviene? Si chiudono gli occhi ſopra tutti gli articoli della legge per non veder quivi altro, ſe non quello, che affiſſa, e aſſorbe tutta l' at-

tenzione. Lo zelo ſcaldandoſi ſopra un' oggetto ne eſagera l' importanza, ne comunica l' entuſiaſmo, e forma preſtamente un vortice di fanatiſmo, che accieca gli animi, conſacra tutti i mezzi, divinizza per ſino i misfatti, e rende gli uomini finalmente ſnaturati per coſcienza, inumani per carità; e ſe la politica umana vien, che trovi il ſuo conto in coteſte bizzarie divote, da falſi lumi moltiplicate; allora tutti gli ſforzi delle paſſioni ſon poſti in opera per accreditarle ſempre più, ſi prodigalizzano a favor loro gli atti di autorità; appena vengon aſcoltati i richiami ſopra la legge; e il ritornar in dovere divien coſa quaſi impoſſibile. Dopo molti ſecoli di errore ritorna qualche volta la calma, e con eſſa la rifleſſione; ripigliaſi la legge: cadono dagli occhi le ſquame, la nuvola ſi diſgombra; e tutta una nazione ſi rimane attonita in veder l' idolo degli antenati addivenire il berſaglio de' loro diſcendenti. Crociate, Inquiſizioni, *Auto-da-fe*, Dragonate, diſpotiſmo della Tiara, guerra d' Incenſieri, macelli d' Eretici, flagellazioni di Principi, aſſaſſinj di Re, tutti ſiffatti acceſſi

di una pietosa frenesia svaniscono allo splendore di un Vangelo, che dice: » Io vi mando non come carnefici con- » tro a' rei, ma come agnelli in mez- » zo a' lupi, per benedire i vostri per- » secutori, e morir abbracciandoli ». Se tale, Signor mio, è lo spirito del Cristianesimo, come non si può dubitare, tutti cotesti religiosi attentati, che fannosi sì alto sonare, sono dunque alieni da lui, od anco volgonsi a gloria sua, e provano la sua purità dagli anatemi, co' quali esso gli condanna. Ma esaminate qui, di grazia, la imparzialità de' vostri Scrittori; essi senza posa van rinfacciando alla Religione Cristiana errori rigettati da lei, e proscritti, e non dicon parola de' frutti mirabili, ch' essa produce. Che tratti innumerabili di generosità, di grandezza d'animo, di disinteresse; quali prodigi di costanza, di mansuetudine, d' umiltà, di pazienza, di carità non si trovan eglino ad ogni pagina negli Annali della Chiesa; che non si trovano al certo in niuna parte degli scritti loro! So, che veggonsi quivi gli elogi de' Trajani, de' Titi, de' Marchi Aurelj, de' Giuliani; ma cotesti pretesi

ſaggi, contaminati per la maggior parte di vergognoſi vizj, ch' eſſi chiamano le delizie del genere umano, non ne erano forſe piuttoſto l' obbrobrio? E coſa ſon eſſi in paragone di quegli Eroi del Criſtianeſimo, la ſtoria de' quali v' incanterebbe, Signor mio, ſe imprendeſte per avventura a leggerla?

IL CO. Io leggerla! Me ne guarderò io bene; già la ſo dagli ſcritti de' noſtri Autori. Coſa vi vedre' io? Di Mosè, che tutto mettono a ſangue, e a fuoco; de' Samueli, che taglian a pezzi i Re; de' Davidi, che raccolgono una folla di malandrini per far macello; un Sanſone, che fa ſtrage di un eſercito con una maſcella d' aſino; degli Ezechielli, che mangiano eſcrementi; un Apoſtolo, che ammazza le perſone per una bugiuzza; un Girolamo pieno di bile, e di malinconia; un Simeone poſto ſopra una colonna; un Antonio, un Pacomio erranti ne' diſerti co' Satiri, e Centauri. E voi mi date per iſtorie sì fatte cantafavole?

ALC. S' io voleſſi, Signor mio, ſtudiar in medicina, od in pittura avre' io a volgermi a' ciarlatani, od a' pittori di chiocciole? Che? credete voi di

conoscer la Religione, senz' averne letto i fatti, che nelle sole esposizioni degli avversarj di essa? Questo è un voler giudicare degli oggetti in esaminandoli co' vetri, che gli mostrano a rovescio. L' ignoranza, Signor Conte, qualche volta è scusabile, ma l' ostinazione non mai.

DOR. Ah Signori, voi traviate dal primo nostro scopo. Si tratta qui per ritornar al nostro problema, di esaminare, se vi possa essere amicizia fra uno Incredulo, ed un Cristiano.

IL CO. Io lo crederei volentieri, purchè essi non ragionassero mai fra loro di Religione.

ALC. Io per me, e ciò non dispiaccia al Signor Conte, io penso, che appunto sieno i ragionamenti di Religione que', che l' amicizia abbia a por davanti i primi: ed eccone la ragione. Nulla più m' importa in questo mondo, che il mio Iddio, la mia coscienza, e il mio amico. Il mio Iddio è un Essere agli occhi miei sì rilevante, che prevale a tutto l' Universo: ed è appunto in questo senso, che il Vangelo dice, che deesi lasciar tutto per servir lui, padre, madre, figliuoli,

amico, nè v' ha sagrifizio, che dovuto non sia alla volontà dell' Essere Supremo. La mia coscienza è un giudice, ch' io porto in me stesso giorno e notte, giudice severo, col quale la guerra, o la pace fanno la mia sciagura, o la mia letizia. L' amico mio è un altro me stesso, la sorte del quale per conseguente dee commovermi; ed io debbo procurare per quanto io posso, la di lui maggiore felicità. Se io vi so un mezzo di renderlo felice, ch' egli non conosce; sarebbe un peccato, che il giudice mio interno non mi perdonerebbe mai, s' io gliel tenessi celato. E di che parlerò io al mio amico, se non gli parlo della sua, e della mia felicità? Cotesto Iddio, ch' io riguardo qual fonte d' ogni contentezza, è dunque il primo di tutti gli oggetti, ch' io gli ho a mostrare. S' egli non lo conosce; l' error suo mi farà egli romper l' amicizia con esso lui? No; la sua cecità per lo contrario dee farmi trovar il destro d' illuminarlo. Se la benda dell' Ateismo gli cuopre gli occhi, cosa non debbo far io per istrappargliela? S' ei m' ascolta, la speranza di sua conquista feconderà la mia men-

te nel trovare espedienti per afficurarlo. S'egli si oppone alle mie istanze con ragioni speziose, avrò l'attenzione di pesarle, di scioglierne i sofismi, e di spianar le difficoltà. Vi sarebbe un caso solo, il confesso, in cui credereimi tenuto di serrargli la mia porta, e di voltargli le spalle; e stimo, che il Signor Conte sarebbe allora altrettanto; questo è il caso della mala fede, della doppiezza, dell'ostinazione contro all'evidenza, dell'odio per la verità. Conciossiachè l'errore non è un ostacolo all'unione; ma la falsità rompe tutti i legami; l'uno è la conseguenza dell'umanità, e l'altra è il frutto della corruzione, il primo sinceramente corre dietro alla verità volgendole le spalle; e quest'è una disgrazia; l'altra ha in abbominazione essa verità in veggendola, e non vorrebbe trovarla, che per distruggerla: e quest'è una cosa orrenda.

Dor. Io penso, come Alcimo sopra di questo punto. Compiango colui, che senz'accorgersi s'involge in un labirinto, credendo di porsi sulla buona strada; ma colui, che volontariamente si cuopre di tenebre per sottrarsi a'

raggi della verità, io il tengo a vile, il disprezzo, e questo disprezzo è la morte dell' amicizia. Che un rossignuolo sedotto dall' esca cada in un lacciuolo, io corro a liberarlo. Ma che un barbagianni sen venga a gridar la notte sulla mia fenestra; io presa la canna ne lo scaccio via. Un amico in somma di un carattere falso non può essere; che un falso amico. Ogni maschera fa paura all' amicizia; ed un amico, che di quella si cuopre, mi mostra con ciò abbastanza, quale amico egli sia.

Il Co. Avete ragione l' uno, e l' altro, Signori miei: prima di tutto la verità. I nostri Signori ne fanno preclari elogi! Obbes, Volaston, Toland, Bolingbroc, Dumarsais sopra tutto nel suo *Saggio sopra i Pregiudizj* non rifinano di raccomandarne la ricerca, d' eccitarne il desiderio, d'ispirarne l' amore. La furberia, e l' amicizia non si confanno insieme: io ho de' diritti sopra la vostra, Signori, se la mia sincerità basta per darne. Ogni error mi dispiace: se io trovomi involto in alcuno, la ragion è, ch' io son soggetto all' illusione. La vostr' amici-

zia la disgombri, e il mio disinganno sarà a voi pruova della mia sincerità. Ma se voi stesso, Alcimo, foste nell' errore, sareste poi nelle medesime disposizioni? La persuasione fortissima, in cui siete di possedere la verità, non vi priverebbe forse per sempre di questo tesoro nel caso d' esservi ingannato? Se la mala fede, siccome il confesso, è d' un ostacolo all' amicizia, certo il più grande degli ostacoli, secondo me, è propriamente il pregiudizio. Perciocchè esso è appunto, che porta tanti omaggi alla Mecca, che abbrucia tanti incensi a Confucio, che sagrifica tante vittime appresso i Giapponesi, che paga tanti tributi a Sommona-Codom: e nella nostra Europa non è forse il pregiudizio, che serve di base alla potenza Pontificale, che pone tanti schiavi alle ginocchia de' Preti, che moltiplica sterili offerte alla Vergine, e le false Reliquie sopra gli Altari? Io considero i pregiudizj quali perni del genere umano. Se la cuna vostra, Alcimo, non avesse avuto intorno altro, che turbanti, voi pur lo portereste. Venga una Musulmana a partorir a Parigi, il fanciullo allevato da' Cri-

ſtiani adorerà la Croce : l' educazione dà i pregiudizj, e i pregiudizj la Religione ; ma cento Religioni diverſe eſſer non poſſono in niun conto vere. Perocchè la verità è una ſola ; e frattanto ciaſcun popolo grida, ch' ei la poſſiede, ognuno del popolo farebbeſi trucidare pel ſuo culto, e i martiri dell' errore, che ſarebbon innumerabili, non altro ſarebbono in ſoſtanza, che i martiri del pregiudizio. Sapete quel, che avrebbeſi a deſiderare ? Che tutti gli abitatori del mondo conveniſſero a ſpogliarſi delle prevenzioni loro, ſotterraſſero i loro idoli, dimenticaſſero tutto quel, che ſanno, e cercaſſero inſieme la verità. Che ne avverrebbe allora ? Le nazioni tutte ſi dipartirebbono da quel punto, donde io vengo : non aſcolterebbon altro, che i ſenſi, non conſulterebbono, che la natura, non iſtruirebbonſi, che coll' eſperienze. Concioſſiacoſachè eſſa natura appunto è quel pozzo, dov' è naſcoſta ancor mo la verità, i ſenſi ſono le funi con cui la ſi trae, e la ſperienza fatta è per allattarla, nutrirla, e ſvoglierla. Queſt' è il Siſtema de' Signori Dumarſais, e Mirabaut : l' Epicuro, e Lu-

crezio nonne aveano altro: e questo, a mio avviso, è il sistema dell' uom sensato.

Dor. E' altresì il mio, siatene certo: e parmi cavato da quel pozzo, del quale favella il Signor Conte. Percioccchè la natura, i sensi, la sperienza sono le nostre prime scorte ed hanno a regolare i nostri primi passi. Entrati noi in questo mondo, proviam letizia e rincrescimento, affanni e piaceri. Crescendo in età ci vediamo intorno una folla di enti, le influenze de' quali sopra di noi son dolorose, od allettanti. Fa dunque di mestieri, che di là noi ci dipartiamo per ragionare sopra ciò, che puote alla nostra satisfazione contribuire.

Alc. Adotto, Signori miei, di buon grado, e senza difficoltà niuna questa strada dell' umano intelletto nella carriera della ragione. Ma per non porre il piede in fallo mai, egli è necessario, che una logica rigorosa ci guidi maisempre, e ci sostenga nel mezzo de' precipizj, che incontrerem per via. Quel, ch' io temo pel Signor Conte, è quello appunto, ch' ei temea per me stesso: la forza de' pregiudizj;

ſtiani adorerà la Croce: l'educazione dà i pregiudizj, e i pregiudizj la Religione; ma cento Religioni diverſe eſſer non poſſono in niun conto vere. Perocchè la verità è una ſola; e frattanto ciaſcun popolo grida, ch'ei la poſſiede, ognuno del popolo ſarebbeſi trucidare pel ſuo culto, e i martiri dell' errore, che ſarebbon innumerabili, non altro ſarebbono in ſoſtanza, che i martiri del pregiudizio. Sapete quel, che avrebbeſi a deſiderare? Che tutti gli abitatori del mondo conveniſſero a ſpogliarſi delle prevenzioni loro, ſotterraſſero i loro idoli, dimenticaſſero tutto quel, che ſanno, e cercaſſero inſieme la verità. Che ne avverrebbe allora? Le nazioni tutte ſi dipartirebbono da quel punto, donde io vengo: non aſcolterebbon altro, che i ſenſi, non conſulterebbono, che la natura, non inſtruirebbonſi, che coll' eſperienze. Conciofſiacoſachè eſſa natura appunto è quel pozzo, dov' è naſcoſta ancor mo la verità, i ſenſi ſono le funi con cui la ſi trae, e la ſperienza fatta è per allattarla, nutrirla, e ſvoglierla. Queſt' è il Siſtema de' Signori Dumarſais, e Mirabaut: l' Epicuro, e Lu-

crezio nonne aveano altro : e questo, a mio avviso, è il sistema dell' uom sensato.

DOR. E' altresì il mio, siatene certo: e parmi cavato da quel pozzo, del quale favella il Signor Conte. Perciocchè la natura, i sensi, la sperienza sono le nostre prime scorte ed hanno a regolare i nostri primi passi. Entrati noi in questo mondo, proviam letizia e rincrescimento, affanni e piaceri. Crescendo in età ci vediamo intorno una folla di enti, le influenze de' quali sopra di noi son dolorose, od allettanti. Fa dunque di mestieri, che di là noi ci dipartiamo per ragionare sopra ciò, che puote alla nostra satisfazione contribuire.

ALC. Adotto, Signori miei, di buon grado, e senza difficoltà niuna questa strada dell' umano intelletto nella carriera della ragione. Ma per non porre il piede in fallo mai, egli è necessario, che una logica rigorosa ci guidi maisempre, e ci sostenga nel mezzo de' precipizj, che incontrerem per via. Quel, ch' io temo pel Signor Conte, è quello appunto, ch' ei temea per me stesso: la forza de' pregiudizj;

ſtiani adorerà la Croce : l'educazione dà i pregiudizj, e i pregiudizj la Religione ; ma cento Religioni diverſe eſſer non poſſono in niun conto vere. Perocchè la verità è una ſola ; e frattanto ciaſcun popolo grida, ch'ei la poſſiede, ognuno del popolo ſarebbeſi trucidare pel ſuo culto, e i martiri dell'errore, che ſarebbon innumerabili, non altro ſarebbono in ſoſtanza, che i martiri del pregiudizio. Sapete quel, che avrebbeſi a deſiderare? Che tutti gli abitatori del mondo conveniſſero a ſpogliarſi delle prevenzioni loro, ſotterraſſero i loro idoli, dimenticaſſero tutto quel, che ſanno, e cercaſſero inſieme la verità. Che ne avverrebbe allora? Le nazioni tutte ſi dipartirebbono da quel punto, donde io vengo: non aſcolterebbon altro, che i ſenſi, non conſulterebbono, che la natura, non inſtruirebbonſi, che coll'eſperienze. Concioſſiacoſachè eſſa natura appunto è quel pozzo, dov'è naſcoſta ancor mo la verità, i ſenſi ſono le funi con cui la ſi trae, e la ſperienza fatta è per allattarla, nutrirla, e ſvoglierla. Queſt'è il Siſtema de' Signori Dumarſais, e Mirabaut: l'Epicuro, e Lu-

crezio nonne aveano altro: e questo, a mio avviso, è il sistema dell' uom sensato.

Dor. E' altresì il mio, siatene certo: e parmi cavato da quel pozzo, del quale favella il Signor Conte. Perciocchè la natura, i sensi, la sperienza sono le nostre prime scorte ed hanno a regolare i nostri primi passi. Entrati noi in questo mondo, proviam letizia e rincrescimento, affanni e piaceri. Crescendo in età ci vediamo intorno una folla di enti, le influenze de' quali sopra di noi son dolorose, od allettanti. Fa dunque di mestieri, che di là noi ci dipartiamo per ragionare sopra ciò, che puote alla nostra satisfazione contribuire.

Alc. Adotto, Signori miei, di buon grado, e senza difficoltà niuna questa strada dell' umano intelletto nella carriera della ragione. Ma per non porre il piede in fallo mai, egli è necessario, che una logica rigorosa ci guidi maisempre, e ci sostenga nel mezzo de' precipizj, che incontrerem per via. Quel, ch' io temo pel Signor Conte, è quello appunto, ch' ei temea per me stesso: la forza de' pregiudizj;

il ſuo progetto di rinunziare a quelli è coſa impraticabile. Poſſo io ignorare quel, ch' io ſo, dimenticare quel, che ho appreſo, dubitare di ciò, che mi è dimoſtrato, e ritornare in queſta mia età a quello ſtato d' infanzia, dove eſſendo la ragione ſenza azione niuna neceſſarj ſono i pregiudizj? Lo accordo, ch' eſſi ſono la fonte degli errori, che cuopron la terra; ma delle due coſe una è neceſſaria, od accordare la neceſſità de' pregiudizj, ovvero laſciar la gioventù ſino a vent' anni involti in quelle tenebre d' ignoranza, delle quali coperta è la loro culla; queſt' è un progetto ſtravagante, il quale può bene venir prodotto da una bizzaria antifiloſofica, ma non mai dal retto giudizio, e dall' umanità, che non giudicherallo degno, che dello Spedale de' Pazzi. Laonde non contro a' pregiudizj fa di meſtieri alzar la voce, ſiccome fanno tutti i voſtri Scrittori, eſſendo eſſi inevitabili, ma contro alla traſcuratezza di eſaminarli. Che ſe ve n' ha di falſi, ridicoli, barbari, ve n' ha ancora di quelli, che ſon cavati dalla ragione, fondati ſulla verità, giuſtificati dalla ſperienza, e

che deonsi rispettare. Se tutto fusse errore sopra la terra, l'errore sarebbe senza rivali, la verità una chimera, e l'idea d'essa un ente di ragione. Bisogna dunque, che la verità si trovi in alcuna parte, e che felici pregiudizj faccianla a' fanciulli succiar col latte. Voi pretendete, Signor Conte, d'averla dal vostro lato; io la credo dal mio. Conserviamo ambidue i nostri pregiudizj, ma ponghiamli sotto all'esame della ragione. La sincerità tenga in mano la bilancia, la logica pesi i nostri pregiudizj, l'amicizia non faccia torto in niun conto alla giustizia, l'occhio imparziale esamini, e la ragione pronunzj.

DOR. E non è egli questo, Signor Conte, quel, ch'io v' avea annunziato in Alcimo? Equità, compiacenza, politezza, discernimento, e sopra tutto un amor grande per la verità. Voi nonne avete meno; ed io non altro desidero, che il trionfo di essa. Eguale essendo l'ardore per essa, io spero, che avremo insieme la contentezza di discoprirla. Egli è tempo di andar a pranso, Signori; ed ecco che appunto si viene ad avvertirvi ch'esso è presto.

TRATTENIMENTO TERZO.

ALCIMO, DORANTE, IL CONTE DI LORVILLE.

Il Co. Passeggiam un poco, Dorante, sul vostro sterrato. Che bella situazione è mai questa! Che vasto Orizzonte si scuopre da questo terrazzo! Qui la natura vi pone sfoggiatamente innanzi agli occhi tutta la sua magnificenza. Par che qui tutti i piaceri si mettano insieme per appagare tutti i miei sentimenti. Ho ancora in bocca il profumo del Moka, che ultimamente ho bevuto. Queste cascate e questi zampilli d' acqua rallegranmi la vista con uno spettacolo il più grato. L' odore del gelsomino, e de' garofani mi solletican le fibbre con soavi sensazioni. Gli amorosi lamenti de' capineri, e de' fringuelli s' uniscono al dolce mormorìo di questi ruscelli, e mi presentano un' armonia, che m' incanta. Le vostre statue intorno a questi nappi d' acqua fanno un effetto il più brillante; il freddo, e il liscio del marmo mi risveglia, e conforta. Ah,

che la verità non si trova, che nella natura, essa entra in me per mezzo de' miei cinque sentimenti. Perchè nonne ho io altri cinque per raddoppiare i miei piaceri! Ma se i miei sentimenti sono sì fedeli in trasmettermi i tesori della natura, se tanta hanno eloquenza di vantarmene in tal modo il pregio; tutti cinque sono, o Alcimo, muti poi del tutto sopra coteste potenze invisibili, cotesti enti impalpabili, che la superstizione vorrebbe realizzare. Avvegnachè posso ben io a mia posta aprire gli occhi, porger l'orecchio, stender le mani; io non veggo, non sento, non prendo nè Dio, nè Angioli, nè Anime, nè spiriti, nè Demonj, nè Genj, nè Intelligenze grandi, o picciole, o medie. Cotesto mondo intellettuale, di cui parlano tanto i Preti, i quali l'hanno sì destramente fabbricato per renderne tutti i popoli tributarj; non altro è dunque, che fattura della loro immaginazione; perocchè i Preti non hanno al certo più organi di me,. nè più dilicatezza ne' loro sentimenti. Ecco, Signori miei, quel, ch'io chiamo un linguaggio sodo, fondato sopra una quotidiana spe-

rienza; e non il frutto di alcuni vani pregiudizj, i quali non debbono, secondo le apparenze l'origin loro riconoscere, che da qualche tremuoto, dall'eruzione subitanea di un Vulcano, forse da qualche inondazione improvisa. E che so io, che il primo altare non sia l'opera di un fulmine.

Alc. Io son pronto a rispondervi, Signor mio, ma ritorniamo, di grazia, nel Salone. Questo gran chiaro mi abbarbaglia, e il rumor delle cascate impedirebbono d'intenderci; e siccome un ragionamento per esser fatto con ordine, richiede riflessione, e la riflessione raccoglimento; permettetemi ch'io chiuda le porte, e tiri le cortine: Sediamo. V'ho inteso ottimamente, Signor mio; non si può dipignere più al vivo, nè mostrar con più vaghezza questa bella natura, che voi con ragione ammirate tanto: io l'ammiro, come voi, ma la mia ammirazione poi non è sterile. Io non ho altro, che cinque sentimenti, non altramente che voi; ma i piaceri, ch'essi mi trasmettono, sono per me più forti, e mi commovono a segno, che spingono la mia curiosità sopra di quel benefatto-

re, al quale ne deggio sentir l' obbligazione; perchè l' ingratitudine è il più odioso de' vizj, e la contentezza ch' io provo, m' avverte de' miei ringraziamenti. A chi mai di grazia? m' accennereste voi qualche magistrato, a cui indirizzarmi? . . . .

IL Co. Cosa volete dire, Signor mio? Qui non ha nè benefizio, nè benefattore, nè ingratitudine a temersi, nè gratitudine a mostrarsi. Tutto ciò non è altro, che un giuoco della natura, la quale col moto della materia scuote gli organi nostri; e colla varietà delle sue molle varia i nostri piaceri. Non è altro, che una circolazione di corpuscoli, i quali passando per diversi canali si modifican diversamente, e penetrando col mezzo de' nostri sentimenti in tutta la nostra organizzazione ci dispongono, e commovono al piacere, od al dolore in ragione della forza delle scosse, o della dilicatezza delle fibbre. Tutti questi giuochi sono necessarj, e inevitabili i resultati loro, essendo le molle a quest' effetto montate. Ora non c' è gratitudine niuna a mostrarsi, Signor mio, ad una macchina: nè io ho mai

ringraziato il mio orologio, perchè andasse bene.

Alc. Eccomi adunque felice senza sapere per via di cui; e dispensato della gratitudine senza saperne il perchè. Quanto è mirabile la natura vostra, Signor mio? me ne sapreste additar per lo meno l'origine?

Il Co. L'origine, Signor mio! aspettate..... Io non la so. La mia ragione non m'è stata data per discoprir quello, che è oltre alle sue forze: ma per abbraciare ciò, ch' essa trova dentro la sua sfera. Come non si ha altro che le gambe, certo non si può volare per l'aria.

Alc. Intendo, Signor mio, ma questo contiensi nella sfera della vostra ragione. Una delle due qui: o la natura ha un' origine, o nonne ha. Non c'è mezzo. Se dite, ch' essa non ne ha; dunque essa è eterna; se ne ha; dunque l'ha ricevuta. Sceglierete.

Il Co. Eh! concepisco la necessità di scegliere. La scelta l'ho fatta: il mondo è eterno.

Dor. Eterno! il mondo eterno! Che? il mondo esiste, sono più di cento milioni di secoli! Oh questo sì mi

pare strano oltre misura ; perocchè io direi anzi, ch' esso sia nuovo d' assai, attesa l' ignoranza nostra sì grande, e i progressi nostri sì lenti. Oh quanto di tempo han perduto dunque gli avoli nostri eterni; mentrechè le arti sono ancora nella culla. Lo dite seriamente, Signor Conte, che il mondo avuto non abbia principio? Ne avreste qualche prova mai?

IL CO. Prove! noi non possiamo averne: ma ad ogni modo il mondo esiste: e questo è un fatto; dunque il mondo è stato sempre: quest' è una congettura, ma congettura probabile, la quale dalla ragione si adotterà meglio, che la estrazione dal nulla di cotesto mondo, il quale non si concepisce, per mezzo di un Essere senza parti, che ancor meno si conosce.

ALC. Ecco dunque, Signor mio, il sentimento vostro intorno all' origine del mondo: esso non ha principio; e la disposizione, delle sue parti voi mi saprete dire, come siasi formata; perocchè parmi di trovar nell' universo un ordine sensibile abbastanza, e manifesto. Questo cammino sì regolare di tutti i globi celesti, questa giu-

ſta diſtanza del Sole, che ci ſcalda ſenz' abbruciare, e ci illumina ſenza abbarbagliarci; queſte rivoluzioni periodiche della luna; e de' pianeti; queſta ſucceſſione uniforme delle ſtagioni, il fluſſo, e rifluſſo del mare che par, che riſpetti i ſuoi limiti; queſt' armonia a dir brieve coſtantiſſima infra gli elementi fatti piuttoſto per diſtruggerſi fra ſeſteſſi, che per accordarſi; un ordine sì bello ſenz' alcun dubbio ha ben una cauſa. La mi fareſte voi conoſcere?

IL CO. Con tutta facilità, Signor mio, paſſato che voi m' abbiate un principio certo, ciò è, che il moto ſia eſſenziale alla materia. Appunto voglio dire, che queſta maſſa dell' Univerſo, comechè cieca, non ha una ſola delle ſue parti in quiete; tutto fermenta, tutto agiſce nella natura, circola tutto: non ha corpo, che peſante non ſia: ogni corpo peſante cade: cadendo percuote; percotendo comunica del moto: queſto moto fa volar le particelle leggieri, le quali per analogia ſi uniſcono, o riſpingonſi per antipatia. I quattro elementi dotati di proprietà, che ſono a ciaſcun d' eſſi

essenziali, sono altrettanti principj, il fuoco d' attività, la terra di solidità; l'acqua di combinazioni, e l' aria di una perpetua circolazione. Nel centro de' corpi i più duri certe mollecole sciolte portansi a muover dal loro luogo alcune particelle, le quali spingonsi, e rispingonsi, scaccian queste dalla massa, ammetton quelle, e contribuiscono alla nutrizione di quel corpo, ovvero alla sua alterazione. Essendo la materia eterna, essenziale il suo moto, diverse le proprietà, le combinazioni prodigiosamente variate, l' azione perpetua, efficacissima la reazione, le collisioni, e gli approssimamenti necessarj, innumerabili le modificazioni, i discioglimenti fonti di generazioni, l' energia un principio di rivoluzioni, le quali maisempre potenti, e attive hanno coll' andar del tempo sviluppato il Caos; io concepisco, come dopo secoli di fermentazione le parti ignee siensi alloggiate nel Sole, e nelle stelle, le fluide leggieri sparse siensi ne' campi aerei, le grosse negli abissi dell' Oceano, come i corpi opachi sparpagliati nell' immensità dello spazio si sieno messi insieme per formare i pianeti; e cotesti vasti

globi nuotando in un fluido, che gli abbraccia e gli sostiene, determinato abbiano col lor peso, verso un moto circolare, l'atmosfera, che gl'incatena, e gli porta dentro un vortice, che gravitando sul suo vicino, e quest' altro altresì in sul suo comunichi di mano in mano a tutte le sfere impulsioni relative alle loro masse analoghe alla densità loro. Io credo bene, che stati sien necessarj milioni di secoli per dare alle operazioni della natura quegli effetti maravigliosi, che noi ammiriamo; gran ventura per noi, che siam venuti in questo mondo, quando tutto ha preso una consistenza, la quale sperare ci fa una lieta calma: perciocchè il moto continuando sempre, io non vorrei assicurare, che venendo le ruote a logorarsi, e le molli a indebolirsi qualche cometa con qualche urto improvviso non facesse sconcertare l'equilibrio attuale, scompor la macchina, e precipitar noi in un nuovo Caos. Quindi avviene, Signor mio, che quello, che voi chiamate un bell'ordine nel mondo, non altro sia, che un idea vuota astratta, metafisica, senza realità, nè v'abbia nella natura nè or-

dine, nè disordine, nè intelligenza, nè fortuna, nè prodigj, nè mostri, nè miracolo. Perciocchè tutto è necessario nell' universo; e le leggi eterne del moto sono invariabili. Sotto allo scettro della natura il tutto cammina senza scelta non altramente che senza resistenza: e quel, che voi chiamate un disordine, non è altro che un disponimento sforzato.

DOR. Caro Conte, dormite, o siete svegliato? Oh quanto mi sembrate sublime ne' vostri sogni! Non si può spacciar follie al certo con più eloquenza. Perciocchè un uomo sensato può egli seriamente....

ALC. Adagio, Dorante; ascoltiam fino al fine. Son curioso, Signor Conte, di sapere, come cotesta vostra natura sotto allo scettro suo farà nascer le piante, gli animali, e tutto il genere umano. La fecondità delle semenze, la varietà de' quadrupedi, de' pesci, degli uccelli, la formazione degli uomini, la diversità de' sessi, le idee, i raziocinj; le riflessioni: tutto questo nel vostro sistema lo scorgo intrigatissimo a dispiegarsi.

IL CO. Niente affatto, Signor mio;

ogni globo ha le sue proprietà particolari; e le produzioni sue proprie; il nostro forse è il solo, che sia adatto a produrre quel, che vediamo. I germi, secondo le apparenze, sono eterni; lavorati diversamente nel laboratorio della natura, portati per impulsione, o per attrazione nelle matrici lor convenevoli, quivi si sviluppano, e danno degli enti diversamente organizzati. Mescolate farina con acqua, e dopo un certo tempo troverete in cotesta mistura degli animali vivi, che vedrete coll' ajuto del microscopio. La produzione d' un uomo senza la dipendenza delle vie ordinarie sarebbe egli dunque più maravigliosa, che quella di uno insetto con la farina, e l' acqua? Gli uomini anch' essi sono enti puramente materiali, come gli altri. Si sono fitti in capo, che oltre a' corpi loro avessero certe piccole sostanze, le quali fussero mai sempre in moto senza mutar luogo, congiunte colle parti del corpo senza parti; che avessero il talento di veder tutto, benchè invisibili; di muover e rispignere i corpi senza toccarli, d' essere indipendenti dalla materia, comechè sotto l' impe-

rio di essa: stravaganze, che non piacciono, che per far ridere, consagrate dal pregiudizio, e dalla retta ragione rilegate ne' paesi delle Fate.

Conciossiacosachè se noi consultiamo la Natura, i sensi, la sperienza, che altro vedremo noi nell' uomo? Un punto impercettibile nella sua concezione, una circolazione di sangue nel feto, uno sviluppamento nella nascita, un accrescimento nella nutrizione, un' organizzazione suscettibile di una moltitudine prodigiosa d' impressioni, un' azione perpetua dalla parte degli altri corpi sopra il suo, una reazione del suo sopra gli altri, una ripetizione di urti, che forman gli abiti, delle impulsioni sopra de' muscoli, che si chiamano sensazioni, degli scuotimenti più, o men forti nei nervi, che si chiaman dolore, o piacere; delle spezie di lancj nelle fibre del cervello, che si chiamano idee, pensieri, de' barcollamenti nella glandula pineale, che si chiamano raziocinj, riflessioni, delle oscillazioni nelle fibre, che formano de' dubbj, de' paragoni; delle pulsazioni vive nel muscolo del cuore, che si chiamano desiderj, volontà; delle suspensioni

degli spiriti animali nelle animelle, che si chiaman deliberazioni, esame, libertà. Ecco quel, che possono conoscere gli Osservatori della Natura nel meccanismo dell'uomo, opera la più eccellente, e la più mirabile, nella quale agiscono i quattro elementi, e si fan giuoco; l'aria per lanciarsi sino ne' ventricoli del cuore, e del cerebro, la terra per favorire l'elasticità de' solidi, l'acqua per dare a' fluidi una facile circolazione; e il fuoco per mantenere coll'autorità del sangue, e de' suoi vapori que' principj di vita, i quali si sostengono, finchè alterandosi tutto finalmente, logorandosi, e scomponendosi nella macchina, ciascuno elemento vada ad unirsi per analogia al suo simile, ed ecco la morte.

Dor. Ah buon Dio! che eloquenza, che immagini, e (sostenete, che io il dica) che stravaganze!

Alc. Confessatelo, Signor Conte: voi per volger in ridicolo il sistema del Signor di Mirabaut, fatto ci avete ora una simile analisi.

Il Co. No: v'assicuro, che io penso così. Mio padre per consiglio del Milord Bolingbrok suo amico m'ha fatto

in questi principj instruire. » Abbiate cu» ra, figliuol mio, mi diceva egli, di
» portar tutto al tribunale de' sensi. Es» sendovi ignoto tutto ciò, ch'essi non
» potran ricevere, tanto vi dee sovente
» sembrar chimerico, o per lo meno so» spetto. E questo è il mezzo per viver
» senza noja, e morire senza spaven» to». Ho io seguito il suo consiglio, e
fin ad ora ne ho tratto sanitade, ed allegrezza: io v'offero la mia ricetta,
Signori miei, e v'invito a farne uso.

Alc. Tanta è lungi dallo intorbidare la vostra felicità, Signor Conte,
perchè non posso io accrescerla? Quanto al resto, permettetemi, ch' io vi
faccia una domanda. Quale sconcio trovereste voi, di grazia, a sostituire alla
pretesa energia della materia, alla incomprensibile fecondità de' moti di essa
un Essere superiore alla natura, il quale in sestesso raccolte avendo tutte le perfezioni, eternità, potenza, bontà, sapienza, immensità, giustizia, scienza,
felicità, libertà, ogni bene in somma, ci porrebbe in grado di comprendere
con molta facilità l'enigma di quest' universo, ci porgerebbe la chiave più
eccellente per entrare nel Santuario del-

la Natura, e (ciò che al certo esser non dee per voi cosa indifferente) potrebbe influire efficacissimamente sopra la nostra felicità? Non sarebb'egli per lo meno a desiderare, che vi fusse un Essere siffatto? Ora qual ragione avreste voi di ricusargli l'esistenza?

IL CO. Io, Signor Alcimo, io non gliela do, nè gliela ricuso. Non trasmettendomi i miei sentimenti intorno a cotesto Essere, di cui mi favellate, idea niuna, niuna cognizione, esso mi è sospetto, esso è nullo per me. S'egli non c'è, io m'attengo al mio sistema; se c'è; si faccia da me conoscere, ed io mi piglierò la libertà di chiedergli quel, ch'egli esigga, e farollo, se potrò. Prendete in buona parte, s'io non credo, Signor mio, sulla vostra parola. Se tutti i vostri Teologi verranno a dirmi, che oltre a quest'universo, ch'io veggio; esiste ancora un'Essere tutto diverso, ch'io non veggio; io risponderò loro, ch'eglino non hanno già sentimenti migliori de' miei, e che il lor telescopio sopra un Essere invisibile non trovasi, che nella loro immaginazione.

ALC. Nulla di più inutile, Signor mio, e di più contrario anco all'idea

di un Essere eterno, infinito, della immaginazione. Perocchè questa facoltà non si esercita che sopra il sensibile; e l'oggetto, di cui si tratta, non appartiene in conto alcuno a' sensi. Voi vi credete, Signor mio, di non averla quest' idea: ma resterete ben maravigliato, s'io la vi scoprirò in voi medesimo; e poichè non conoscete altro tribunale che quello de' sensi, voglio tentar di condurvi ad essa per la via di questi. Vedete voi, Signor mio, questo granello di polvere? Questa agli occhi nostri è la porzione più picciola di un essere; questo debile atomo s' accosta in qualche modo al niente. Guardate ora questa rosa. Che differenza! Quanti gradi di essere in questa, de' quali privato essendo il granello di polvere, questa privazione par, che metta in esso grano altrettanti nulla. Dalla rosa passiamo al cane, ecco novelle proprietà, novelli attributi, novelli gradi di essere. Consideriam l' uomo: esso all' esistenza del granello di polvere, alla bellezza del fiore, al meccanismo del cane, aggiunge le riflessioni, i raziocinj, le cognizioni, le idee sublimi, il discernimento del vero dal falso, il

desiderio della felicità, i caratteri di saviezza, l'amor delle virtù .... voi vedete con quale abbondanza partecipi esso dell' Essere. Ma sopra dell' uomo tale, quale esso è, non si potrebbe egli concepirne un' altro, quale non è: che raccolto avesse in se solo tuttociò, che gli altri uomini acquistato s' hanno giammai di cognizioni, e di virtù? Prodigioso è il numero di tutti que' gradi, che sono distribuiti a tanti individui. Raccoglieteli. Questa raccolta non formerà egli forse una porzione d' essere superiore a tutte quelle, che noi ammiriamo? Non si può egli poggiar più alto ancora? Non v' accorgete, Signor Conte, che un uomo tale, in cui si concentrassero tutte le realtà del genere umano, sarebbe ancor suscettibile d' accrescimento in ciascuno de' suoi attributi? Tutte le particolarità, e circostanze, che trovansi in lui, sono limitate; ma a tutta quella somma, ch' egli possiede, quanti zero non si possono aggiugnere? Quel, che gli manca di cognizioni in ogni genere, richiederebbe, perchè fusse ben circonstanziato, che non fusse manchevole di nulla. E quali particolarità non puo-

te esaurire tutto ciò, che è intelligibile? L'immaginazione stupidita si ferma; ma la mente malcontenta portasi oltre. Vede essa de' limiti? Si lancia arditamente, e gli sormonta; un di qua lasciagli maisempre scorgere un di là. Trova l'essere in tutto ciò, ch' essa coglie, vede limiti in ogni essere, e in veggendoli sente la necessità di un' altro essere, che nonne abbia. E come mai l'intelletto giudica egli, che manchi qualche cosa a tutto quello, ch' ei concepisce, e che puote aggiugnersi a tutto ciò, che abbraccia? Dove prend' egli la sua regola? nel nulla? il nulla non è intelligibile. Negli enti limitati? i limiti chiuderebbongli ogni uscita, e restando maisempre di qua deciderebbe al contrario per la impossibilità d'un di là. Bisogna dunque, che ci sia una misura infinita applicabile a tutti gli enti, de' limiti de' quali esso si dolga, si suppongano lontani, quanto si vole. Voi nol crederete, Signor mio, togliete via l'idea dell' infinito, sparisce quella del finito; questa suppone l'altra. Perciocchè il finito non altro è, che una privazione, e la cognizion d'una privazione tira con seco l'idea di quel-

lo, di cui ci è privazione. E in vero ſi conoſcerebbon egli le tenebre ſenza la luce, di cui non ſono eſſe altro che mancanza; l'errore ſenza la verità, le coſe poſſibili ſenza un Eſſere neceſſario? La limitazione di ogni ente non è, che l'eſcluſione dell'infinito; eſcludeſi egli quel, che non ſi conoſce? Volendoſi aſſicurar, che queſto baſtone non è, che di ſei piedi, qual numero innumerabile di piedi non v'accorgete voi, che ſi poſſa aggiugnere, i quali voi togliete via! Dire, che un'ente è limitato, è un dir nulla, che di negativo, è un dire, ch'eſſo non ha quello, che gli ſi puote aggiugnere. E ſe noi non conoſciamo nulla, che ſuſcettibile non ſia d'accreſcimento, biſogna dunque, che abbiamo in noiſteſſi l'idea di una fonte di gradi d'eſſere infinitamente feconda, la quale ſomminiſtri tutto ciò, che puote eſſere aggiunto a tante porzioni d'eſſere, che non altro eſſendo mai, che porzioni, provano, che la fonte de' gradi d'eſſere è ineſauſta. Sonomi ſpiegato a ſufficienza?

DOR. Sì; concepiſco, che tutti gli enti eſſendo finiti, e potendo i termini tutti continuamente diſtenderſi di

più, egli è necessario un' Essere senza limiti. Conciossiachè finalmente cotesta infinità di gradi d' essere, di cui suscettibile è tutto ciò, che noi conosciamo, non è chimerica. Dove è dunque cotesta? Tutto quel, ch' io vedo, non mi mostra, che limiti. Non posso escir d' impaccio, che con ammettere un' Essere unico, il qual sia infinito per ogni riguardo in ogni genere; infinito nella durata colla sua eternità; nella sua sostanza colla sua immensità; nella sua intelligenza, colla cognizione perfetta di tutto ciò, che è intelligibile; ne' suoi attributi col complesso di tutte le perfezioni. E quantunque io mi senta in vero troppo debile, perch' io possa abbracciar quest' infinito; il peso di esso tutta via m' opprime di modo, ch' io non posso non sentirne la necessità. Ne parlere' io, se nonne avessi l' idea? Ora quest' idea non è altro, che l' idea di Dio.

IL CO. Dite anzi l' idea del mondo, Dorante; L' infinito è là. La sua durata, l' estensione, il moto, le produzioni, la varietà, le rivoluzioni, tutto sino alla più piccola sua parte, è infinito. Voi non mi presentate, che

idee astratte, oscure, inintelligibili: le mie allo incontro, Signori, sono palpabili, sensibili, evidenti. Giudicate da qual lato faccia la ragione inclinarla bilancia.

Alc. Veramente ragionevole è molto il credere la materia senza principio, il suo moto senza cominciamento, la disposizione di essa senza causa, l' ordine dell' universo senza intelligenza, gli uomini senza un primo padre, il genere umano senza niuna origine, ed ogni individuo ragionante senz' anima, deliberante senza mire, scegliente senza libertà. Volsi farvi giustizia: egli è molto ragionevole di crederci tutti racchiusi nel recinto di una macchina immensa, dove non trovasi altro, che molli, lieve, barre, corde, mantici, animelle, bilancieri, trombe, impulsioni, attrazioni, rifrazioni, salti, e balzi, moti di penduli, danze di burattini, giuochi d' automi...... Signor Conte mio, voi fate di tutto quest' universo la più piacevole lanterna magica, e la più curiosa. Tocca a voi di farla vedere.

Il Co. Sostenetelo in pace, Signor mio, la mia lanterna è meno ma-

gica della vostra. Qui io non so entrare nè Spiriti, nè Demonj, nè Genj, nè Fantasime: tutto è semplice, e naturale.

Dor. Voi trovate esser cosa molto semplice il far pensare i corpi, l'annichilare gli Spiriti, l'attribuire la dissertazione di Alcimo sopra il finito, e l'infinito alle stirature de' nervi, e delle fibre, che fan nascere quelle idee astratte, e sublimi nel cervello?

Il Co. Signor sì. Non è egli più semplice il non ammettere nella Natura, che una sostanza, la quale io conosco, che il farne intervenir una seconda, della quale io non ho l'idea? La materia è l'unica mia sostanza: questa per me basta per produrre, e spiegar tutto. Gli spiriti non fann' altro, che imbarazzarmi, io non so dove collocarli. Ne' corpi? dunque son essi materiali. Fuor de' corpi? dunque sono nel vacuo. Il vacuo, e il niente mi sembran sinonimi. Io corro dietro ad uno spirito, senza afferrarlo, lo spirito afferra il corpo senza correre: lo spinge senza toccarlo, lo seguita senza vederlo; che caos! che confusione! Laddove colla sola materia non veggo

imbarazzo niuno: lo cammino sopra un terreno sodo. I suoi moti sono perpetui, le sue proprietà note sono potentissime, le sconosciute sono, non ha dubbio, viepiù mirabili ancora; le sue combinazioni son diversificate all' infinito. Sotto una folla di mobili di una attività senza pari la costruzione dell' universo non altro è, che un giuoco. Quello, che più imbarazza, sono i pensieri, i raziocinj, le riflessioni; ma misterj a misterj; io amo meglio dire, che queste sono modificazioni di una materia, l' energia della quale puote ingenerar maraviglie difficili a dispiegarsi, che ricorrere ad altre, ch'egli è impossibile di comprendere.

Alc. Avete profittato molto del consiglio del vostro Signor Padre di portar tutto al tribunale de' sensi: certo non può trattarsi con maggiore spirito la causa della materia. Se a voi si creda, questa è un fondo inesausto di proprietà, un tesoro di virtù potenti, di qualità ineffabili. Ma non si tratta ora di declamare, Signor mio, vuolsi ragionare. La ragione, la sperienza, e i sensi, i tre oracoli vostri cosa ci fanno essi saper di chiaro e di certo intor-

no alla materia? Ch' essa è distesa in ogni corpo, qualunque sia; io veggo quivi lunghezza, larghezza, profondità, le tre dimensioni, che mostrano la sua estensione; dall' estensione risulta la divisibilità delle sue parti: da questa divisibilità, la possibilità di una disposizione diversa: da questa possibilità quella del moto. Ma che il moto sia possibile nella materia, o siale essenziale, queste sono due cose ben differenti. Quello, che costituisce l'essenza di un essere, è tale, che in perdendola, quell' essere perde la sua esistenza; nè può esser concepito senza di quella. Ora pensate voi, Signor mio, che un corpo senza moto sia come un circolo quadrato impossibile assolutamente? Che? Lo affissarlo, sarebbe un annichilarlo? L' idea della quiete è egli un ente di ragione? Che tutte le parti dell' universo sieno attualmente in un moto reale, il voglio ben credere; ma l' esistenza sua domanda egli questo moto di modo, che l' una non possa essere concepita senza l' altro? Noi non abbiamo l' idea del niente; abbiam frattanto quella della quiete, nè v' ha persona al mondo, che non l' abbia. La possi-

bilità della quiete in un corpo non può essere contrastata ; e tanto è lontano , che la gravitazione sia un ostacolo alla quiete, che anzi sarebbe per lo contrario valevole a darne un' idea. Avvegnachè se tutti i corpi dell' universo tendono ad un centro comune, senza che provino quel , che appellasi forza centrifuga , la ripulsione allora non avrà più luogo; il progresso di tutte le parti al centro serrandole le incatenerà ; il proprio loro peso sarà per essi un vincolo; l' attività loro inverso al centro diverrà prestamente il principio della loro inerzia , e il mondo finalmente non altro fie più, che una mole enorme immobile , senz' azione , senza bellezza . Ma sarebb' egli allora , Signor mio, per questo anichilato? Dunque il moto non è essenziale alla materia. Concedo bene , che per ridurla a questo stato di quiete assoluta , sarebbe necessaria una forza non sua , e superiore alla materia ; ma se necessaria sarebbe questa altresì per porla in moto , conchiudete adunque con meco, che la materia sia indifferente di per se sì alla quiete , che al moto dell' una e dell' altro suscettibile del pari.

Dor. Non è già tanto il moto essenziale alla materia, che m'intrigherebbe, quanto la dose di esso precisa senza la intelligenza, e la sua regolarità senza la causa. Conciossiachè i corpi mossi non sono già corpi ordinati: e l'agitazione medesima sarebbe anzi un principio di confusione. E quando il Signor Conte ci dice, che nella Natura non trovasi ordine niuno, o che una eternità di moti basta per porvi quello, che vi ammiriamo; io amerei di dire altrettanto del mio orologio, cioè, che tutti i pezzi, che lo compongono, non sieno ordinati, ovvero che scossi confusamente in una scattola, vi si assisterebbonò a lungo andare in quell' ordine, in cui son ora. Potrebbonsi ben agitare pezzi di marmo per secoli a migliaja, ma nonne uscirebber mai le due statue della Fama del Ponte-Tornando. Necessario è per tanto un agente spirituale per dominar la materia, e muoverla, ed una intelligenza in esso infinita per calcolar con precisione tutti i gradi di moto, che ogni corpo richiede per le operazioni sue proprie, ed una infinita potenza per assegnare ad ogni glo-

bo la ſua via, ad ogni vortice la ſua determinazione, ad ogni corpo ſolido il ſuo grado di elaſticità convenevole, ad ogni fluido un' attività relativa all' effetto, ad ogni sfera i ſuoi termini, ad ogni urto, o fregamento la ſua azione limitata: il che tutto fa ſupporre nell' Architetto una infinità di combinamenti per lo ſtabilimento dell'ordine, e di potenza per mantenerlo, ſenza di che la macchina tutta ricaderebbe infallibilmente nel Caos.

Il Co. Intendo, Signore; ma ſe il noſtro ſteſſo corpo è un picciolo mondo, che ſo io, che nel mondo grande non vi ſia, come nel noſtro una ſpezie di glandula pineale, la quale ſerva di trono ad alcuna intelligenza materiale, che attenendoſi a tutte le parti con una infinità di ſottili filuzzi miſuri con proporzione i gradi di moto a' biſogni della macchina, e tenga in qualche modo i freni dell' univerſo, del quale eſſa ſia l'anima, e la vita?

Alc. Queſto ſcherzo, Signor mio, è ſenza dubbio una confeſſione della voſtra disfatta; il difenderſi in queſta guiſa, è un metter giù l'armi. Voi concedete dunque, che il moto non

entri nella essenza della materia, e meno ancora la regolarità di esso. Sapete, Signor mio, ch'egli mi è facile di spogliarla di tutte quelle altre prerogative, che a voi piace di fregiarla? La sua eternità, per esempio, non vi ributta? Essendo voi stato sin dall' infanzia immerso nel sensibile: non avete meditato mai questa parola: Eterno? Se il mondo fusse eterno, sapete voi bene, Signor Conte, che noi non ci saremmo, e perchè? perchè noi avuto abbiamo un principio, e in un essere eterno nulla è, che cominci.

IL Co. Aspettate, Signore: io non attribuisco già l'eternità ad ogni individuo; ma a questo gran tutto, che contiene in se i principj di ciascun essere, che il moto congiunge, e sviluppa per formarli successivamente: necessaria essendo l' esistenza di un tutto eterno, non vi può essere contingenza nella formazione degl' individui: quindi noi non possiamo non esistere alla nostra volta.

ALC. Ben io l' aspettava questa risposta, Signore; ma se tutto è necessario nell' universo, ne traggo alla bella prima due conseguenze; l' assurdità

delle quali dimostrerà quella del loro principio.

Dunque l' idea dell' esistenza è inseparabile da quella di un granello di polvere.

Dunque ogni mutazione è impossibile nell' universo.

Il Co. La prima di queste conseguenze è giusta, Signor mio, non assurda: l' altra poscia è assurda senza essere giusta.

Alc. Or bene, Signor mio, voglio provarvi l' assurdità della prima, e la giustezza della seconda.

L' idea della esistenza necessaria non appartiene essenzialmente in niun conto ad una porzione di qualunque sia materia, se l' idea della semplice possibilità può convenirle. Ora non ha porzione di materia, alla quale non possa essere applicata l' idea della semplice possibilità. Conciossiachè concepir una cosa, come esistente, o come quella, che puote esistere sono due atti dell' intelletto differenti sì, ma reali. Quando si dice, che esiste un monte di pietre, che ve ne può esser uno di diamanti, e che uno senza scesa è impossibile, non intendesi egli quel,

che ſi dice? E la intelligenza non è forſe diverſamente applicata? Egli è adunque aſſurda coſa il riguardar come eſſenziale al granello di polvere l'eſiſtenza, perchè ſi concepiſce queſto molto bene nella claſſe delle coſe puramente poſſibili. Quello, che a voi fa illuſione, Signor mio, ſi è, che voi confondete il niente, e la privazion d'eſſere; mentrechè non altro deeſi confonder col nulla, che la impoſſibilità d'eſſere, come un circolo quadrato: queſto è il nulla. Ma un circolo di un diametro di cento mila braccia è egli impoſſibile? Eſſo è privato dell'eſiſtenza: ma non ſi concepiſc' egli, che puote riceverla? Dunque non ſi concepiſce, come neceſſaria a qual ſi ſia porzion di materia una eſiſtenza, della quale poſſo io ſpogliarla ſenza ceſſar tuttavia di concepirla.

IL. Co. Non potrei dir io altrettanto di coteſto ſpirito infinito, che voi dite neceſſario? Io non ho a far altro, che ſupporlo nella claſſe delle coſe poſſibili.

ALC. Aſſurda è l'ipoteſi, e implica contraddizione. Concioſſiacoſachè queſto ſpirito ſarebbe nel medeſimo trat-

to possibile, ed impossibile; possibile, giusta la supposizione; e impossibile, perchè non si può passare dalla semplice possibilità alla esistenza, senza un agente valevole a far fare il passo: e non essendovi un agente siffatto, ecco dimostrata la impossibilità di questo essere. Di più: chi dice uno spirito infinitamente perfetto, dice un Essere necessario, e che possiede la pienezza dell' essere: la infinità delle perfezioni esclude la contingenza; ed è un contraddirsi, ed uno annichilar tutto il suppor semplicemente possibile la fonte dell' essere.

Dor. Io lo intendo questo ragionare: donde siegue, che la semplice possibilità d' essere è l' unica prerogativa della materia, e che per comunicarle quella dell' esistenza, vuolsi necessariamente ammetter una causa, che sia potenza valevole a darla, e necessaria per non riceverla.

Alc. Mi resta a provare la giustezza della seconda conseguenza. Tutto è necessario, secondo il Signor Conte, nell' universo; dunque impossibile è ogni mutazione. Eccone la ragione: quando si afferma l' esistenza delle par-

ti della materia, se ne afferma eziandio tale esistenza; perocchè un corpo non può essere, ch'esso non sia di un certo modo, impossibile essendo un corpo senza modo niuno. Ma se la modificazione nella materia è inseparabile dall'essere, essendo l'essere necessario, il modo lo è altresì: quando si è il principio del proprio essere, si è il principio ancora della sua maniera di essere: ora quel che è necessario in un corpo, è invariabile. Allora le modificazioni primitive entrano nell'ordine delle essenze, e le essenze non si mutano: ma se la forma de'corpi è a'corpi essenziale, essi non possono dunque esserne spogliati. Dunque non sarebbe possibile di render duri i corpi molli, e i molli duri, di cangiar i quadrati in rotondi, i rotondi in quadrati, di dividere, muovere, o fermare la più picciola particella. La necessità dell'esistenza tira con seco quella di tale esistenza; e questa la immutabilità; dunque ogni mutazione nell'ipotesi del Signor Conte diventa impossibile.

IL CO. Voi mi menate a diporto, Signor mio, in un paese difficile, e disastroso. I vostri ragionamenti sono

sottili, i miei sono semplici. Voi mi contrastate l'eternità del mondo: converrete per lo meno, ch' essa è possibile. Se il mondo ha cominciato, chi mi divieta, ch' io non tiri indietro il principio di esso un giorno, un mese, un anno di modo, che se non c'è punto niuno ne' profondi abissi dell' eternità, dove l' esistenza del mondo possibile non sia, non ve n'abbia nemmeno, dov' io non possa sostenerla reale, conciossiachè alla materia non ripugnando l' esistenza, il diritto di negar l' una dall' altra non ha mai potuto sussistere: ed è un assioma; che come una cosa è possibile, non è assurda la supposizione dell' attualità di quella. Per il che io nell' idea della possibilità della materia trovo l'idea, e la pruova dell' eternità d' essa materia.

Alc. Voi confondete, Signore, due cose assai differenti, quali sono il tempo, e l' eternità. Noi c' immaginiamo, che l'eternità sia come una lunga serie di secoli, che non rifinino di scorrere; e che il tempo sia una certa porzione d' essi secoli, che compartisca la catena infinita degl' istanti con un numero determinato d' anelli, de' quali è composta quella porzione.

Diffidiamoci, Signor mio, della nostra immaginazione sedotta dal sensibile, ed affissiamo le idee nostre colla intelligenza de' termini. Nulla è il tempo di reale, l'idea d'esso non altro è, che quella degli enti cangianti; il preterito suppone un principio, il presente una successione, ed il futuro un fine: tal si è il tempo. Ma l'eternità non è suscettibile di queste divisioni; il concepirvi una sucessione d'istanti, de' quali uno non sia l'altro, è un concepirvi divisioni, scompartimenti, limiti; idee tutte esclusive di quelle dell' infinito. Il tempo, e l'eternità sono due misure ideali per giudicar durate differenti; coll' una si segna la durata successiva di quegli enti, che cominciano, crescono, e passano; e coll'altra l'esistenza di un'Essere, che non provando mutazione niuna non vi fa nè principio, nè progresso, nè fine. Quando io dico, che il Signor Conte ha quarant'anni, affermo l'esistenza, e la durata di lui; e s'egli ne vive altri sessanta, si potrà dire all' ultimo istante, un secolo è stato il tempo del signor Conte, essendo questo la misura della sua vita. Osservate, di grazia,

che per rispetto ad esso Signor Conte non c'è tempo niuno nè avanti, la sua nascita, nè appresso la sua morte, e che dall' una all' altra la infanzia, la gioventù, l'età virile, e la vecchiaja non altro sono, che le epoche delle varie mutazioni, per le quali sarà passato. Ma può egli farsi una simile osservazione sopra un essere eterno? Come collocar le date, l'epoche, i limiti in ciò, che non ammette nè prima nè poi, nè mezzo, nè fine. nè varietà di modificazioni, nè variazioni d'accidenti? Egli si può ben dire di un essere, che passa, che dopo cent' anni, ne avrà cento di più. Ma un essere eterno sarà forse più vecchio di un secolo dopo i cent' anni? No: per essere eterno vuolsi possedere il proprio essere tutto intero, e tutto in una volta: doppia totalità manifestamente incompatibile colla più picciola apparenza di vicenda, e di successione. Nella storia dell' universo le rivoluzioni fanno l'epoche, e l'epoche il tempo. Vi avrebb'egli de' cicli, e dell' epatte senza la ineguaglianza de' moti solari, e lunari; delle olimpiadi, senza la successione de' giuochi olimpici, dell' ere, e delle date senza

certi avvenimenti paſſaggieri, che dato han loro naſcita in ricevendola? Non c'è tempo, Signor mio, ſenza mutazione, nè mutazione ſenza calcolo d'iſtanti. Ma la durata dell'eterno non ſi calcola punto; niuna aggiunta a ciò, che è, può darſi, niuna gnomonica, per riſpetto ad eſſo, niuna cronologia nella ſua ſtoria. Eſſo è: ecco tutta intera eſſa durata. Le due miſure, ch' io dico, ſono dunque viſibilmente eſcluſive l'una dell'altra, le quali non ſi poſſono accomodare al medeſimo eſſere. Senza di che potrebbe dirſi (coſa che ripugna) che il medeſimo eſſere può ricevere un principio ſenza cominciare, un progreſſo ſenza cangiare, un fine ſenza finire. Ora quale di queſte due miſure, Signor mio, convien egli a queſti eſſeri materiali, che battono i noſtri ſentimenti? Quella dell' eternità, voi mi direte, conviene non già agl' individui cangianti, ma al gran tutto, all'unione e al compleſſo delle parti. Ma mi ſapreſte voi dire, Signor mio, ſe le parti eſiſtano prima del tutto, o il tutto prima delle parti.

IL CO. Che domanda! ſono le ſteſſe coſe, o Signore, e per conſe-

guente coesistenti; e se la preesistenza avesse luogo, sarebbe questa a favor delle parti, poichè ne risulta il tutto.

Alc. Se sono le stesse cose, Signor Conte; si può dunque affermare del tutto ciò, che si può di ciascuna delle sue parti affermare. Ora nella macchina dell' universo quali sono i pezzi, per rispetto a' quali il Lunedì, e il Martedì sieno coesistenti? Se in tutta la massa non ha particella niuna, a cui mille variazioni non faccian la misura del tempo applicabile; come potrebbesi senza contraddirsi, applicare al tutto la misura dell' eternità? Che pretendete voi dunque, Signor mio, nel voler tirar indietro un giorno, un mese, un anno il cominciamento del mondo? Dove piglierete voi questi giorni, e questi mesi avanti il primo de' giorni? E il primo giorno, che altro è, se non la creazione degli enti? Per portare indietro, è necessario il luogo; nell' eternità non ve n' ha punto. Quest' è una voce vuota di senso; quando ben non intendasi con questa l' Essere eterno, l' esistenza del quale dee necessariamente preceder quella dell' universo. Ma essendo possibili, voi replicà-

te, in tutta l' eternità questi enti, possono dunque, giusta l' assioma, esser supposti sussistenti da tutta l'eternità. Ecco un' altra contraddizione. Si può egli essere nel medesimo tempo e nell' ordine delle cose possibili, e nella classe degli enti? Per passar dall' uno nell' altra vuolsi aver ricevuta l'esistenza; ciò che distrugge la possibilità di riceverla; e questo non offende punto l'assioma. Conciossiacosachè l'applicazione di esso richiede, è vero, la nostra esistenza; ma la sua verità, come l' opera era nella classe delle cose possibili, era scolpita nel seno dell' operajo eterno, agli occhi del quale l' ipotesi di un mondo esistente tanto è lontano, che porgesse nulla di assurdo, che anzi venia realizzata nell' idea archetipa di lui. L' assurdità per tanto non è che nella unione della possibilità dell' universo coll' esistenza di esso.

IL CO. Voi mi concederete almeno, Signore, che cotesto Essere eterno, di cui favellate, ha potuto operare da tutta l' eternità. Se lo negate, dunque esso non è nè potente, nè libero. Se lo confessate, intra un atto onnipotente, e il suo effetto, non c' è

iſtante niuno. Dunque la poſſibilità del mondo eterno riſulta dall' eternità del ſuo principio.

ALC. Signor no; aſſolutamente lo niego: una creazione eterna è una chimera, e racchiude due contraddizioni. Chi dice creazione, dice cominciamento; e chi dice eternità, l' annichila. Pigliando il primo iſtante naſcimento col mondo, egli è impoſſibile un tempo anteriore. Laonde il Creatore ha ben da tutta l' eternità la potenza di creare, ma non ha già quella di creare da tutta l' eternità. Non è, che qualche reſiſtenza ritardi la ſua azione; ma la natura dell' azione ſteſſa richiede, che la potenza di operare preeſiſta. Nonne patiſce per queſto alcun pregiudizio la ſua onnipotenza, Signor mio: non è uno indebolirla il ricuſarle il potere di ſpogliarſi di ciò, che non puote, che a lui ſolo appartenere; atteſochè l' eternità è uno attributo incomunicabile, eſſendo impoſſibili due Eterni: ed abbracciando lo infinito il tutto, eſſo ſuppone, eſige, e dimoſtra la ſua unità.

DOR. Non potrebbeſi dire lo ſteſſo della immenſità, della quale vuole

il Signor Conte con tanta grazia, e generosità favorir la materia, la quale pretend' egli, che sia di una estensione infinita?

IL CO. Sicuramente. Quello, che noi vediamo del mondo, non è, che un atomo in paragone di quello, che non vediamo. Ch' io sia con un telescopio in mano trasportato nel più lontano de' pianeti, che sono noti; e di là aprendomi il mio stromento di nuovi spazj, non mi presenterà forse altre nuove scoperte, le quali ad altre mi guideranno ancora di modo, che lanciandomi di globo in globo io non vedrò termine niuno al mio corso, perchè non vedrò mai il *non plus ultra* nell' universo?

ALC. Cotesto vostro rapido viaggio, Signor mio, di pianeta in pianeta nulla costa all' immaginazione; ma essa non ha il dono di realizzare quelle possibilità, che va moltiplicando a suo piacere: vuolsi dunque portar la differenza al tribunale di un altro giudice. L' universo ha limiti, o no? Si tratta di un fatto. I testimonj oculari ci mancano, e l' infinito nonne può avere. Lo indefinito di Cartesio ci li-

bererebbe dalla lite, dichiarandosi illegitima la dimanda della parte contraria; ma egli non finisce il contrasto, che in dichiarandola interminabile. Ora al tribunale della ragione è essa tale? La materia è composta di parti, ciascuna delle quali ha i suoi limiti. Credete voi, che molti enti limitati ne possano uno formare, che non abbia limiti? Sì, voi mi direte, quando il numero loro sia infinito: ma un numero infinito non è egli una chimera? Conciossiacosachè non posso io forse aggiugnere ad ogni numero una unità, un punto ad ogni estensione, una particella di materia a qualunque massa? Separiamo per un momento la terra dal resto dell' universo: che cosa penserete voi di questo resto? Lo direte infinito? Dunque non vi si potrebbe aggiugner la terra? Se lo dite finito, esso non lo sarà meno coll' aggiunta di un globo finito. Quel, che costituisce lo infinito tale, è in esso di un' assoluta necessità: ora credete voi, che un moscherino di più, o di manco nell' universo scompiglierebbe la macchina, e romperebbe la catena degli enti? La spezie dell' infinito, che si crede di ve-

dere dappertutto, non fa sì, che non si vegga realmente dappertutto confini. Chi dice confini, dice una mancanza di una maggior estensione. Quindi mai di milioni di mancanze d'estensioni non se ne formerà una, che sia infinita. All'aria vostra di stupore, Signor Conte, io scorgo abbastanza, che se il mondo ha de' confini, il di là v' inquieta. Ma siate sicuro, che dove la materia finisce, ivi finisce altresì lo spazio. E' un darsi in preda a chimere il figurarsi di là dal mondo un vacuo immenso, dove si tema, che i pezzi, i quali servono d'involto al tutto, non vadano a disciorsi, e spandersi in là. Potete star queto sulla potenza dell' Architetto. L'edifizio è ben legato nelle sue parti, e gli assalti del nulla sarebbon a temersi per le frontiere dell' universo? Oh quanto è meschina pertanto, Signor mio, la metafisica de' vostri Naturalisti, i quali non fondano l'eternità della materia, e la immensità sua, che sopra vane congetture distrutte da dimostrazioni, che non ammetton risposta. Ancora, di qual sorta di Logica sieguono essi le regole? Le cose, dicon eglino, sono così: dunque esse

ſono ſempre ſtate tali. L'eſiſtenza del mondo, e quella del moto ſono due fatti: dunque l'uno è neceſſario, e l'altro eſſenziale. Non ſi veggon termini all'univerſo, dunque eſſi non ci ſono. Ecco dove ſi riducan nell'ultim' analiſi, i frivoli ragionamenti del Signor di Mirabaut.

DOR. Ah! quello, che più mi ſorprende in coteſti Signori, ſi è la fiſica loro, e la morale. L'una mi pare una ſcempiataggine ridicola, e l'altra un caos di contraddizioni.

IL CO. La noſtra fiſica, Signore, lo dirò francamente, può affrontare la critica più ſevera. Noi non iſtudiam altro, che la natura, non altro conſultiamo, che i ſenſi, e non argomentiamo, che tratti dalla ſperienza.

ALC. Oggi sì, Signor mio. Ma queſte ſcorte vi mancano nella formazione del Mondo, e nella diſpoſizione degli enti. L'ordine attuale, ſecondo i voſtri Signori, non è eterno. Eſſi non concedono il privilegio dell'eternità, che alla maſſa degli enti immerſi in una nòtte profonda, e confuſi inſieme da un moto, che loro è eſſenziale. Qual via tengono i voſtri Fiſici

per disciogliere questo caos? Vengono sforzati a far della materia un tesoro di proprietadi feconde, e del moto una fontana inesausta di maraviglie. Da ciò quali stravaganze mai! Queste sono virtù sconosciute negli elementi, sono un laboratorio immenso, dove del continuo la natura è in faccende; qualitadi occulte, antipatie rispignenti, analogie attrattive, coordinazioni simpatiche, una successione infinita di destruzioni, e riproduzioni, dissoluzioni, che danno la vita; trasposizioni, che assomigliano i corpi, combinazioni, che gl'incatenano, metamorfosi, che gli perfezionano, energie, che gli conservano, una tendenza continua all'esistenza; una gravitazione sopra di se, ovvero una forza d'inerzia, la quale affissa nell'amore del ben-essere. Che anfanamento spregevole! Io sfido i vostri Fisici con tutta l'energia della potente natura loro non dico a farmi un automa, che suoni il flauto, ma un girarrosto.

DOR. Siamo di buona fede, Signor Conte: non basta egli aprire gli occhi per scorgere il sigillo di una intelligenza infinita nella disposizione dell'

universo? Come volete mai, che le particelle del fuoco adatte a formare il Sole s'incontrino senza di essa, s'uniscano, e a malgrado dell' agitazione la più violenta si rinserrino dentro a' confini, che tolgan loro la libertà di lanciarsi negli altri corpi? Come, senza una potenza superiore questi corpuscoli, prigionieri dentro il loro globo, e bollenti in un vortice di fiamme anderanno a volgersi precisamente a quel punto della macchina dal quale solo quell' immensa fiaccola scalda tutto senza consumare; anima tutto senza scomporre; e somministra sempre, senza che finisca giammai? Come concepirete, che una cieca necessità possa collocare in una giusta distanza dal Sole un globo adatto a raccoglierne i raggi, a rimandarli benefici sopra la terra, ed a seguire nel suo cammino un moto ineguale, ed uniforme nel medesimo tratto? Io non so, vel confesso, di chi abbiamo più a far le maraviglie, se della stupidità dell' idiota, che considera il firmamento senza commozione, o della imbecillità del Fisico, che non vede altro in cotesta folla di fuochi scintillanti sì utili alla na-

vigazione, sì brillanti non ostante alla distanza loro, sì regolari nelle loro rivoluzioni, che impulsione, attrazione, o gravitazione.

E Senza ricorrere alle ricchezze del firmamento, si può egli non vedere in quelle, che sono a' nostri piedi altro, che effetti forzati di un moto senza regola? Qual prodigio incomprensibile sarebbe mai, che una meralancia, un garofano, se per via di un concorso fortuito di corpuscoli, e senza la interposizione di niuna intelligenza, siasi l' una riempiuta di que' sughi deliziosi, che rinfrescano, e profumano la bocca; e l' altro ornato trovisi di que' vivi colori, che allettano la vista, e siasi caricato di un' abbondanza di particelle adatte per una singolar relazione a far sul mio odorato la sensazion più soave? Ci sieno pur corpi nel vostro caos, i quali vengano ballottati in tutti i versi, e quanto tempo a voi piaccia, come per mezzo della impulsione, del fregamento, o della circolazione delle loro parti formerete voi una mosca, un cane, un pappagallo, e tutte quelle macchine vive, che popolan il mio stagno, ed

empiono il mio colombajo? E in che impaccio vi trovereste involto, Signor mio, se messo da parte ogni agente spirituale, non altro avendo alle mani che la materia, e il moto veniste costretto a formare que' grani, quelle semenze, e que' germi, che contengono dentro a particelle quasi insensibili milioni di piante, alberi, animali, i quali portan essi pure nel loro seno le cauzioni di una eterna posterità? Cosa direste di un oriolajo, il qual facesse un orologio, che terminasse il moto annuale colla produzione di un secondo, di un terzo orologio, i quali altresì dal lato loro fussero l' origine di una famiglia di automi? Voi certamente direste, che costui è un gran talento; e poi volete, che senza lo intervento di una intelligenza onnipotente quel filamento sospeso sopra un torlo d' uovo dia un pollo, ed un granello una moltitudine di meli?

Il Co. Sento sì, Signor mio, che il mio sistema non è senza le sue difficoltà. Sebbene lo imbarazzo di risponderví non prova già d' esso la falsità, ma limitato essere il nostro intelletto. Avvegnachè conosciamo noi for-

ſe la potenza della natura, e l'energia tutta della materia?

ALC. Egli è certo, Signore, il voſtro principio; il ſiſtema più verace ci eſpone ad obbiezioni, delle quali ſenteſi la forza, ſenza che vi ſi vegga la riſpoſta. Ma i limiti del noſtro intelletto ſopra di un punto, non provano già l'ignoranza noſtra ſopra altri. Voi per eſempio, Signor mio, che ſiete sì grande Apologiſta della materia, rimarreſte attonito, s'io vi pròvaſſi, ch'eſſa materia non eſiſte.

IL CO. La materia non eſiſtere? Penſate a quel, che dite, Signore? Appreſſo d'averla ſpogliata della ſua eternità, del ſuo moto eſſenziale, dell'infinità, dell'energia ſua gli contraſterete ora per ſino la ſua eſiſtenza?

ALC. Guardimi il cielo, Signor mio, ch'io diſtrugga coteſta voſtra divinità: io ne ſono convinto al pari di voi della eſiſtenza de' corpi. Ma la Setta degl'Immaterialiſti non laſcia tuttavia di non eſſer formidabile. Che riſpondereſte voi al Bertley uno de' loro Capi, s'e' vi provaſſe, che il fondamento del creder voſtro ſopra di queſto punto è debile, e rovinoſo? Voi

non avete altra cauzione, che quella de' sensi, che ne faccian testimonianza. Ora cotesti organi medesimi, che voi innalzate ad oracoli, qual fonte non sono di errori? Quanti esempli di persone, le quali veggono oggetti, che non hanno realità niuna, o non veggono que', che sono pur innanzi agli occhi loro; siccome altre credono di sentir voci, e suoni, che da niuno si sentono? I vostri sogni, come dormite, non paranvi forse davanti una moltitudine di enti, l'esistenza de' quali vi sembra indubitabile, comechè sieno chimerici, e le impressioni sopra di voi sono sensibili, comechè ingannevoli; anzi di queste cose voi distinguete gli odori, lo strepito, i colori, comechè non altro sieno in fine, che illusioni? Come mi provereste voi, che questa vita non sia un continuo sogno, dove c' immaginiamo di vedere, sentire, toccar corpi, di cui non rendendovi i vostri sensi, che un conto infedele, non rendano voi il bersaglio di mille vani fantasmi? E non dite già, ch' io non favelli, che di persone addormentate, pazze, o frenetiche. Conciossiachè in una moltitudine di persone, che voi

medeſimo potete ſcegliere a voſtra poſta, ne troverete voi due, che vedeſſero il medeſimo oggetto in una medeſima foggia, riceveſſero le medeſime impreſſioni concordemente, portaſſero ſopra una cena il medeſimo giudizio? Qual confidanza ſi può egli avere nella teſtimonianza de' ſenſi? Una torre quadrata vi pare rotonda, un andito largo vi ſembra ſtretto, un uomo vi parla da' lati, e voi credete di ſentir una voce da lontano aſſai; una ſola palla è ſotto le voſtre dita, e ſtimate di toccarne due; correte dormendo ſopra le grondaje, e vi penſate di non eſſer uſcito del voſtro letto. Andate nel Salone delle Pitture, una teſſitura di lana la pigliate per una tela colorata, un Criſto dipinto il credete di bronzo, e gli occhi voſtri prendono per un rilievo quel, che non è, che ſuperfizie. Al baſtione da quanti giuochi di mano non ſarete voi preſo a gabbo; all' Opera da quante illuſioni? Se voi non vi conſigliate, che co' voſtri ſenſi intorno a' globi celeſti, voi piglierete per luminoſo un corpo opaco, e grande come un piatto, un altro, che è groſſo un milion di volte

più, che la terra. Non si vede nelle relazioni de' sensi altro, che infedeltà, errori, fascinazioni. Un vapore in una stanza fa comparir sulla faccia di tutti il pallor della morte; certe linee confuse sopra un cartone, vi presentano in un cilindro un bellissimo castello; un soldato, che sia spaventato, prende un cespuglio per un Panduro; un altro, che ha tagliate via le gambe si lamenta di un gran dolore alla punta del piede. Ascoltiamo i sensi, ed eccoci in mille errori precipitati. Ora non c' ingannerebbono ancora sopra la esistenza del mondo? E' reale questa veramente? Quando tutti i corpi fussero annichilati, non potremmo noi provare le medesime sensazioni?

Dor. Venite questa volta, Signor Conte mio, a vantarci l'energia della vostra materia. Appena appena è certo, ch' essa esista. E in vero il mio dubbio sopra di questo punto mi pare più chiaro, che l' esistenza del vostro corpo. Sognando io quest'ultima notte ho veduto voi, e mi sono ingannato. Sare' io forse oggi pure nel medesimo errore? Quel, che è certo, si è, che voi non avete più quel corpo stesso,

che avevate una volta, ed ancora non vi resta nulla di quello, che voi avevate sette anni fa. Se ogni sette anni voi cangiate di corpo, che so io, se oggidì abbia l'onore di parlar al Signor Conte di Lorville?

IL CO. Ma, Signori, la Filosofia vi fa aggirare il cervello. E' egli cotesto vostro un farneticamento, od uno scherzo? Io per me lo crederei malsano molto colui, che seriamente dubitasse della esistenza de' corpi.

ALC. Ed io terrei ben per morto ogni corpo, che fusse senz' anima.

IL CO. Io non so quel, che vi vogliate dire, Signor mio, con cotesta vostr'anima. Ma i morti, vedete, non possono nè andare, nè vedere, nè sentire, nè favellare. Io tutto questo il so; e non ho frattanto altro capitale, che un corpo, l'organizzazion del quale trovandosi in buono stato produce tutte quelle operazioni, che ne hanno a risultare. Se per anima voi intendete qualche particella di materia sottilissima, e nascosta non so dove; nell' interno della mia macchina, sopra di cui risuonano le impressioni de' corpi stranieri, le quali passando per diversi

organi si modifican diversamente; il concedo: io ho un' anima, ho dello spirito, ed oltre ad ogni altro certamente, la di cui organizzazione fusse sconcertata. Ma se voi intendete per anima una sostanza assolutamente diversa da quella del mio corpo, ciò sarebbe un farsi beffe di me, Signori miei, voi vorreste farmi qui rappresentare il personaggio di Sosia. Io non sono dupplicato; e quanto più mi palpo, tanto m' accorgo della mia unità. Il mio corpo è tutto l' esser mio, il quale se si trasporta d' uno in altro luogo, trasportavi me tutto intero. Ch' io di tempo in tempo muti corpo, questo non ha da far maraviglia, io mangio molto, non bevo male, traspiro dei continuo. Quel, che perdo da una parte, il racquisto dall' altra; e le diverse metamorfosi, per le quali passo, producono altresì effetti ben differenti. Nell' infanzia la debolezza degli organi non permette d' avere, che debili idee. Vengon le forze, e con le forze i raziocinj. Cogliemi il freddo, io divento malinconico; un concerto m' ispira allegria, una partita di palla mi dà della vivacità, due tazze di caf-

se mi comunicean più penetrazione, attività, e discernimento. Vengon ostruzioni a scompor l' idraulico della macchina, ad imbarazzarmi la circolazione, ed io addivengo pesante in tutte le mie operazioni. Colla sanità ritornano i bei motti, e le facezie; perocchè io penso, e ragiono secondo che mi sento. Venga il freddo della vecchiaja ad intormentire mie membra, la lentezza delle mie facoltà si regolerà sopra quella del mio sangue. Io sono, a dir brieve, tutto intero nel mio corpo, e voi volete, Signori, togliermi una sostanza, ch'io possiedo certa, per darmene un'altra, della quale neppure ho l'idea.

Alc. No, Signor mio, conservate il vostro corpo; e tanto è lontano, che ve lo vogliamo torre, che anzi noi diamo opera, perchè stia meglio, e sia più felice. Le nostre difficoltà sull' esistenza della materia non altro provano, che i limiti del nostro intelletto, il quale trovasi sovente imbarazzato in dimostrarla; ma i suoi limiti intorno alla cognizione de' corpi non vi autorizzan punto, secondo che voi lo pretendevate pur ora, ad attribuir ad essi quelle proprietà, che i corpi non han-

no, nè possono avere. Conciossiachè quel che d' essi non sappiamo, Signor mio, non annichila già ciò, che sappiamo; e il pretendere d' affievolire la certezza delle nostre cognizioni sopra certi punti col mezzo delle tenebre di nostra ignoranza sopra altri, è un voler rovesciare una montagna colle nuvole; è uno assalir gli assiomi con gli può-essere: e questo è appunto quello, che fate voi col vostro Signor di Mirabaut insieme. Avvegnachè se a voi si creda, nella nostra macchina trovasi il principio delle nostre idee, e de' nostri sentimenti; dal giuoco degli organi risultano i diversi nostri pensieri. L' anima nostra non è altro, che un corpuscolo, i nostri raziocinj sono urti, e le riflessioni combinazioni di moti. Ma come ci provate la più incomprensibile di tutte le maraviglie? Voi non conoscete tutta l' energia della materia, voi dite: sapete voi tutto quello, di cui sia suscettibile un' organizzazione ben montata? Che sapete voi, se .... Ah, Signori, si ragiona egli così? In materia di raziocinj non da un punto sconosciuto ci dobbiamo dipartire, ma da principj confessati d' ambe le parti.

Cos' è un corpuſcolo: io prendo per giudice tutto il genere umano. Domandiamlo a tutti i Filoſofi di tutti i paeſi, e di tutti i tempi. Queſt' è dirannovi una particella di materia ſottile, leggiera, e tenue, la quale può eſſer diviſa, e può cangiar luogo ad ogn' iſtante. Ecco quel, che i dotti, e il volgo ſcorgono di chiaro, ed evidente, Signor mio, nella più delicata particella di materia, e più ſottile, che ſi poſſa concepire. Mettanſi gl' intelletti tutti quanti ſono de' voſtri ſavj alla tortura per analizzare queſto eſiliſſimo atomo; no, non vi troveranno altro mai, che eſtenſione e moto. Dirmi, che ne ſapete voi? Queſto è un cercare un ſutterſugio per porre incertezza ſopra le aſſurdità le più ſtomacoſe. Raunate di preſente milioni di coteſti corpuſcoli, l' unione loro farà sì, ch' eſſi cangino natura? Sieno incatenati in maſſa, ovvero ſvolazzino in libertà. può bene a ſua poſta il più acuto de' Filoſofi lambiccarſi il cervello; non altro ſcorgerà egli giammai, che ſuperfizie, larghezze, profondità, diviſibilità nelle parti, varietà ne' loro moti. Ma la rimozione di un luogo non è

una mutazione di essenze, una superfizie più o men lunga, siccome non toglie nulla alla natura delle sue parti, così loro non aggiugne nulla. Che un corpo spinto da un altro descriva una linea perpendicolare, spirale, circolare, o parabolica, nè i Platoni, nè i Socrati vedranno nel trasporto di essa nulla di più, che i Cafri, e gl' Illinesi, cioè una mutazione di luogo. Impastate ora cotesti corpuscoli per farne de' muscoli, de' nervi, delle tendini, delle ossa, delle membrane, ecc. Distribuite tutte queste parti per farne un corpo umano; mettetevi le arterie, le vene; nelle vene il sangue, nel sangue i vapori: dirizzate questa massa sopra due gambe, che la sostengano, datele braccia, mani, dita, giunture, e le articolazioni adatte a tutti i nostri movimenti, collocatevi sopra, qual colmo di tutta essa massa, una testa ben formata, a cui niuna manchi di quelle parti, che compongon le nostre; disponete con ordine nel cervello i seni necessarj alla circolazione degli spiriti animali; non vi dimenticate sopra tutto del corpo calloso, e della glandula pineale, due pezzi importanti;

locate a fior di testa due begli occhi neri, nel loro globo una pupilla ben aperta, nell' interno i due rami di un nervo ottico, che vadano a congiungersi sopra una retina ben disposta; il naso, la lingua, le orecchie sien proveduti di nervi, di cartilagini, di membrane convenevoli alle loro funzioni. Mettiamo finalmente nell'interno di questa macchina il fegato, la milza, i polmoni, gl' intestini, il cuore co' fluidi, e solidi necessarj all' economia animale; avviluppiamo il tutto in una doppia pelle di una tessitura sì forte, che vaglia a contener tutto quest' ammasso, e flessibile, che facile si pieghi a' giuochi delle molle: nè restando altro più, che di dar moto al sangue, facciamlo circolare in tutti i vasi. Ecco, Signor mio, il corpo d' un uomo ben costituito, gli organi in buono stato, la circolazione ne' liquidi, i movimenti ne' solidi; nulla manca in somma alla macchina. Or via chiamate quest' uomo appresso di voi, Signor mio: stimate, che e' venga a' vostri cenni? Trasportiamlo a questa finestra; credete, ch' ei sentirebbe l' odore di questi gelsomini, e vedrebbe quel castello, che

abbiamo a destra, e quel campanile che è a sinistra?

IL CO. Ma .... perchè no? Se l'organo della vista ha costui in buono stato .... Non si vede egli forse cogli occhi?

ALC. Signor no: qual relazione trovate voi, di grazia, qual connessione tra quel campanile lontano da qui una lega, e quella piccola membrana, che addobba il fondo dell' occhio di quell' uomo automa?

IL CO. Quella stessa, Signor mio, che è tra l'occhio mio e quel campanile.

ALC. Ma io nonne veggo niuna, Signore, non altramente che tra le campane, e la punta del mio dito.

IL CO. Come? Non vengon forse i raggi della luce, che partono da quel campanile, a percuotermi l'occhio?

ALC. E non battono questi ancora la punta del mio dito?

IL CO. Ma questi raggi, che si riuniscono nella mia pupilla passando per diversi umori, si modifican quivi diversamente, e vengono a dipignermi nel fondo della retina quell' oggetto, che allora si è scoperto.

ALC. Intendo: ma di tutti questi

corpi, qual'è quello che scorge? Non è il raggio, il quale non è altro, che un sottilissimo filo che stende una linea nell' aria. Non è la pupilla, la quale non è che un passaggio al filo di luce: non è l' umore acquoso, cristallino, o vitreo; i quali umori non son altro che gocciole di un liquore più o men fluido, senza relazione alcuna al campanile. Non è il nervo ottico, il qual può bene ricevere un picciolo scotimento dal raggio di luce, come la punta del mio dito, ma esso non vedrà per questo già quel campanile. Non è finalmente la retina, la quale non è che una reticella, che una pellicula, sopra della quale un fascetto di luce sen vien a dipignere non solamente il campanile, ma tutti gli oggetti che trovansi all' opposto, nè ha più il privilegio di vedere di quel, che abbialo l' epidermide, che cuopre la mia mano. Serrate qui tutte le imposte delle finestre, non lasciate che un picciol forame; collocatevi a dirimpetto un carton bianco, e tutti gli oggetti sparsi alla campagna verranno a dipignervisi co' loro movimenti. Direte voi, che que' cartoni gli veggano?

Dor. Alcimo ha ragione, Signor Conte. Io ho nel mio gabinetto a Parigi un occhio di Cristallo lavorato con arte, in fondo al quale vanno a delinearsi le immagini de' corpi locati a dirimpetto, dove si veggono a rovescio. Dirò con voi bene, che i raggi luminosi vanno a raccogliersi nel fondo di quel cristallo artifiziale; ma che quest' occhio vegga gli oggetti; questo mi par insostenibile.

Il Co. Io non son qui, Signori, a spiegarvi tutto questo meccanismo, il qual parmi intralciatissimo; ma non si può andar contro a' fatti. S'io chiudo gli occhi; non veggo più nulla. Se gli apro, vedo tutta la campagna: sono gli occhi adunque que', che veggono.

Dor. Ma i fatti stanno altresì contro di voi. Questa mattina io avea gli occhi chiusi nel mio gabinetto, e vedea molti de' miei amici, che ho lasciato a Parigi. Un' ora dopo io cercava lo scioglimento di un problema di geometria. Avea gli occhi ben aperti: entrò il mio Servidore, e mi passò davanti, senza ch' io me ne avvedessi: dunque non sono gli occhi que', che veggono.

IL CO. Lo Concedo tutto questo, Signor mio: e voi m' imbarazzate senza persuadermi. La visione è uno de' gran misterj della natura. Come poss' io vedere quel castello lontano più d'una lega? E' il castello, che si trasporta nell' occhio mio, ovvero è l' occhio mio, che in un istante passa quella distanza per coglierlo? L' ottica c' insegna, che i raggi visuali, i quali partono da un oggetto, formano un angolo, che coll' allontanare, od approssimar le sue linee ci fa conoscere la grandezza, o la picciolezza dell' oggetto; ma la visione non è nelle linee, non è nell' angolo, e nemmeno nella retina. Piuttosto credereila nella sperienza: perciocchè un fanciullo, che nonne ha, non vede al pari di un uomo. Non può giudicar delle distanze, nè delle grandezze, nè de' colori; non potendosi acquistar l' arte di ben giudicare, che cogli atti ripetuti. L' educazione lo forma, la sperienza lo instruisce, gli stessi suoi errori sono il principio delle sue cognizioni; e l' uomo artifiziale, che voi con tanta prestezza avete or ora fabbricato, sarebbe come un fanciullo senza sperienza,

ed educazione, incapace di vedere, di udire, di giudicare, ſe non dopo le pruove moltiplicate egualmente, che le iſtruzioni.

DOR. Sarei ben contento, Signor Conte di vedervi applicato all' educazione di coteſto uomo macchina, di cui trattiamo. Io ſarei perſuaſo, che un maeſtro così valente formerebbene il fantoccio più grazioſo del mondo. Ma per veder il caſtello, e il campanile, e per diſtinguer l' uno dall' altro, io ſon ſicuro, che un ſecolo intero di lezioni ſarebbe un lavar la teſta all' aſino.

IL CO. Perchè, Signore? Se le ſue orecchie ſono come le mie, ſentirà; ſe ha gli occhi ſteſſi, egli vedrà.

DOR. Signor no; io non parlo all' orecchia: un oggetto non è veduto dall' occhio. Laſciamo, Signor mio, che penſino così le perſone di contado, le quali la maggior parte, eſſendo ſenza rifleſſione, riferiſcono la rifleſſione all' organo, che non altro vi contribuiſce di più, di quello, che un flauto nelle mani del Blavet non contribuiſce a formar quell' armonia di ſuoni, che c' incanta. Io concedo, che

il Blavet ſenza il ſuo flauto non ſonerebbe, e che dalla bontà dello ſtrumento dipende il ſuo concerto. Ma è egli il flauto, che forma l' armonia, e varia con tant' arte i ſuoni di modo, che io credo di ſentir cantare un vero roſignuolo?

IL CO. Accordo, ſe volete, Dorante, che le mie orecchie, e gli occhi miei non ſien altro, che canali, i quali traſmettano le impreſſioni pellegrine nel mio cervello; ma quel che io provo, come veggo, e ſento, paſſa ſempre nel mio corpo. Il Filoſofo in queſta parte non è men perſona di contado, che il mio paſtore, nè il mio paſtore più Filoſofo, che il ſuo cane.

ALC. Voi non ſareſte un Materialiſta sì valente, Signor Conte, ſe altro non fuſte, che materia. Avvegnachè la difeſa del materialiſmo richiede ingegno; ma il voſtro zelo pel ſiſtema voſtro è preciſamente quello, che lo diſtrugge. Voi m' intendete; ma per intendermi, credete voi, che ſolo ſia neceſſario appreſſo di voi un movimento di corpuſcoli, una ſcoſſa in ſul nervo acuſtico, un' impulſione nel cervello, che non altro è finalmente, che

un ammasso di parti grosse, tagliato da vene, e da filetti, come un pezzo di formaggio guastato da vermi. Disingannatevi, Signor mio: sentire, e vedere è sentire, è conoscere, è giudicare, è paragonare, è distinguere: operazioni tutte, le quali non sono sì l'assegnamento, o la porzione di un corpuscolo, che non lo sieno ancora di un grosso muscolo. Nella visione due cose sono da notarsi, il giuoco de' raggi della luce nell'occhio mio, e la percezione dell'oggetto: l'uno spesse fiate vien senza l'altro. Conciossiachè quante volte non ho io fatto il giro di questo giardino senza vedervi i fiori, che tutta via stavano sotto degli occhi miei? Che mi mancava egli per non vederli? Il Sole vi dava sopra, i raggi riflettevano nella mia pupilla, gli occhi miei erano in ottimo stato, la mia retina dispostissima a ricevere, il meccanismo della visione in somma era compiuto, e intanto io non vedea; e la ragione si è, che per vedere altro ci vuole, oltre alle scosse sulle membrane, ed a' movimenti ne' nervi; ci vuole di più la percezione dell' oggetto: il che esige necessariamente, e suppone atten-

zione in un essere capace di scorgere. Porre quest' attenzione dentro a glandule, od a cartilagini, e questa capacità di scorgere in alcune particelle di materia, qualunque sia, è uno spegner il lume per veder chiaro, è un pigliar la via dello Spedale de' Pazzi per giugner al Palazzo della Sapienza. Io vel confesso, non so concepire nè i dubbj di Locke, nè le asserzioni del Mirabaut, nè la cecità de' loro partigiani. Una sensazione in un atomo non mi pare meno assurda, che una linea senza punti. Credete voi candidamente, Signor mio, che tre corpi d' uomini organizzati precisamente, come i nostri potrebbono senz' altro mezzo, che col puro giuoco degli organi sostenere, siccome abbiam fatto noi, una conversazione di due ore sull' infinito, sull' eternità, sull' essenza della materia, sulle proprietà degli enti? Appartien egli a' corpi a ragionar sopra l' ordine delle cose possibili? Conciossiachè le possibili non essendovi, come può egli farsi un contatto fra esse, e gli organi nostri? La memoria attuale de' vostri primi anni può mai esser il frutto di una mollecola agitata trent' anni fa? Le vostre

misure per procacciarvi una vecchiezza felice, il vostro prevedimento sopra ostacoli, che non vi saranno forse mai, la vostra sagacità nella condotta di un affare, di cui l'esito è incerto; son elleno tutte queste cose produzioni di una macchina, che i futuri avvenimenti non saprebbono studiarsi assolutamente di disporre? Voi potete ben a vostra posta, Signor Conte mio, dire, che credete di non avere che un corpo, in cui consista ogni vostra sostanza: eh voi siete più ricco di quel, che vi pensate. Voi avete sicuramente un' altra sostanza semplice, indivisibile, la qual vede gli oggetti, gli distingue, gli confronta, che riceve le sensazioni soavi, o penose, che rivolgesi al passato, si lancia nel futuro, vola fino alle frontiere dell' universo; giudica delle distanze, misura l'infinito, concepisce le cose possibili, calcola le forze della natura, esalta l'energia della materia, teme l'errore, ama la verità, sospira per la felicità, e la cerca dappertutto, apprezza ciascun oggetto, delibera intorno a' mezzi, s'inganna nello scegliere, si pente d'aver errato; in somma voi avete un' anima: e se ne dubitate, il

dubbio voſtro n' è una prova: voi non potete neppur negarlo, ſenz' averla. Concioſſiachè l' affermazione, e la negazione ſono i giudizj di un eſſere, che combina il pro e il contra; e ſiffatta combinazione non è in conto alcuno della competenza de' corpi.

Dor. Quaſi quaſi, Alcimo, voi avete perſuaſo al Signor Conte, ch' egli abbia realmente un' anima. Si vede, ch' egli è immerſo in profonde rifleſſioni: eccolo, ch' ei per lungo e per largo ſi volge: corr' egli dietro forſe all' anima ſua?

Il Co. Io ho un' anima! un' anima io! Che Signori? Oltre a queſto corpo, ch' io veggo, tocco, ſento, che forma la mia felicità, quando eſſo ſta bene, e la mia afflizione, quando ſi ſcompagina la ſua ſanità, ho io ancora una ſoſtanza tutto diverſa, la quale non ha parti, nè luogo, nè figura, nè colore? Come? non veggo io quel campanile cogli occhi miei: e voi volete, ch' io il vegga per via di non ſo qual altro eſſere, il quale non ha nè pupilla, nè retina, nè nervo ottico. Le ſtrane voſtre immaginazioni, Signori miei, hanno un' apparenza di razio-

cinio, di cui ſare' io il merlotto, ſe non faceſſi riparo alle impreſſioni, che fa ſopra il mio cervello l' eloquenza del Signor Alcimo. Ma s' io ricevo ſcoſſa, non rimango per ciò convinto. Io un' anima! Ah s' io ne aveſſi una chi 'l ſaprebbe meglio di me? Nonne ſapre' io novella prima di voi? Ma quanto più mi eſamino, tanto meno io ſcorgo nel mio individuo due enti l' uno diverſo dall' altro. Io ſono uno, e contentiſſimo della mia unità, nè mi curo punto d' eſſer doppio. Laonde le propoſizioni voſtre potete farle in un Collegio a' giovanetti, in un diſcorſo parrocchiale a' villani nella voſtra Chieſa, dove la credenza delle anime, e degli ſpiriti formano sì buona rendita. Ma ſe anderete a ſpacciar ſiffatte chimere alla Corte, nella Gente da guerra, nelle Accademie, ne' Circoli brillanti di Parigi, appena verrete aſcoltato. Ciaſcuno ſi limita alla cura del corpo, ſapendo bene, che queſto è tutto l' eſſer ſuo. Interrogate li Scrittori più celebri del Regno, i più begl' ingegni della Nazione, Poeti, Matematici, Geometri, Letterati; vi diranno, che quel che penſa in noi, è una ſcintilla leg-

giere nell' infanzia; viva come il sangue bolle, la quale s' indebolisce sotto il peso degli anni; e si spegne, e sparisce sotto le rovine del corpo. Ecco come si pensi appresso le persone illuminate.

Dor. V' assicuro, Signor Conte, che per un uomo il quale conosca il mondo, voi mi sembrate mal informato: ardisco anzi di accertarvi, che non ha Ministro, Principe, Cortigiano, Ufiziale, Magistrato, nè persona dotta, che convinta non sia d' aver un' anima, la quale assolutamente non è un corpo. Vi pensan poco, ve lo confesso; ma niuno ci ha al mondo, che dubiti di questo: molti, è vero, vorrebbonla mortale, e tentano di persuaderlosi, ma non c' è stato alcuno fin ora, che abbia potuto darne la menoma pruova. Considerate voi dunque, quali organi del bel mondo e gli oracoli della Nazione, un poeta impastato di vizj, un dissoluto superfiziale, un saccentuzzo, che si crede di saper tutto; persone stimabili sotto qualche rispetto, e spregiatissime per mille altri, le quali per singolarizzarsi, e tirarsi addosso gli sguardi, che infingonsi d' avere a sdegno, piantano il Materialismo, ed agli

occhi delle persone sensate s' avviliscono in volendo da begl' ingegni darsi per puri automi?

IL CO. Che volete dire, Dorante? Io non cerco di degradare l' esser mio; vorrei anzi esser più grande, più nobile, più sublime di quel, ch' io sono; ma voi non mi farete mai credere, che nella nazione in generale ci sia la persuasione dell' esistenza delle anime. Avvegnachè se quest' opinione avesse ad essere favorita in qualche parte, sarebbe nel Clero. Corresi quivi, ve lo concedo, dietro a' Benefizj di cura d' anime: quanti concorrenti ad un grosso Vescovado! Ma fassi egli questo a motivo di cento mila lire di rendita, che vi si tocca, o di cento mil' anime, delle quali, secondo voi, prendesi la cura? Se i Predicatori sono eloquenti intorno alle anime del Purgatorio, non è egli per aver delle Messe? Se i Frati vantano tanto la beatitudine delle Anime del Cielo, se fan tanto strepito sulle Anime, che bruciano giù nell' Inferno, non è forse per incatenar al loro carro gl' idioti? Se sopra la terra vi sono anime, come voi lo pretendete, non vaglion esse nien-

te? Dove ſono i Veſcovi, i Parrochi, i Vicarj, i Frati, che ne prendino cura? Tutti dan opera ad accreſcer le rendite o delle loro Segreterìe, o delle loro Sacriſtie, o de' Conventi loro. Tutti penſano a' corpi loro; e ſe non ſono Materialiſti, ne hanno per lo meno l'aria, e l'apparenza. E non mi negherete, che ſulla carta prezioſa de' Benefizj la tariffa delle Anime non ſia uno zero; e le cifre per la rendita. Si fa in ſomma sì poco caſo nella Chieſa di coteſte voſtre Anime immateriali, che le Prebende migliori ſono quelle appunto, dove non ſi valuta che la materia.

DOR. Convengo di tutto queſto, Signor mio: ma nulla di più facile, che di ſpiegarvi come . . . . . .

ALC. Ah Signori miei, dove andate mai? Queſte ſono digreſſioni affatto fuor di propoſito: voi perdete di viſta l'oggetto, che dee trattarſi. Penſino gli altri quel, che vogliono. Qui ſi tratta di quello, che noi abbiamo a credere. Oltre a queſta maſſa di carne, ed oſſa, che ſtraſciniam dappertutto, abbiamo noi sì, o no un'altra ſoſtanza, la quale non ſia in niun con-

to materiale, ſtraniera aſſolutamente di ſua natura a quella del corpo; e per ricondurvi a queſto ſcopo, permettetemi, Signor Conte, ch' io vi faccia una domanda, della quale, vi prego a non ſentirvi offeſo: parlate naturalmente. Siete voi in queſto piato con ſincerità?

Il Co. Con tutta la ſincerità, Signor mio.

Alc. Queſta ſincerità, che voi profeſſate, Signore, dove ſi trova egli appreſſo di voi? Queſta non è già una chimera. Eſaminatevi bene da capo a piedi, cercate tutti i ripoſtigli, e i raggiri della voſtra macchina che avete al di dentro dov' è locata coteſta ſincerità?

Il Co. La mia ſincerità, Signore, dov' è? Aſpettate.... Queſt' è una trappola, che mi tendete, Signor mio; ma io non vi rimarrò preſo.... Dov' è .... la mia ſincerità ... Bella domanda! E' nel mio cuore.

Alc. Intendo, Signor Conte: voi parlate ſenza fallo del muſcolo del cuore, di quel groſſo viſcere locato a ſiniſtra, dove rendeſi il chilo all' eſcire delle vene lattee per quivi ſottigliarſi,

mutarsi in sangue, e donde questo sangue scorre per l'aorta, e per la vena cava, spargesi per le arterie, e si distribuisce fino all' estremità per bagnar tutte le parti, e muoverle.

IL CO. Ah no, Signor mio, la sincerità non è là; sarà piuttosto nella testa ..... sto ora aspettandomi, che m'apriate ancor una testa, per mostrarmi uno spettacolo, che ripugna. Ch' essa sia finalmente nel cuore, nella testa, dove voi volete; quel, che è certo si è, che questa trovasi dentro di me.

ALC. Ottimamente.... Ah, Dorante, non ridete, voi ci frastornate. Mi permettereste, Signor Conte, un' altra domanda. Ditemi, di grazia, cos' è la sincerità?

IL CO. Cos' è? E' un sentimento di rettitudine, Signor mio, d'ingenuità, di candore, che muove l' equità, anima l' onore, mantien l' amore della verità, la quale non è sì tosto scoperta, ch' essa viene abbracciata.

DOR. Buona definizione, Signor Conte: ma il posto di ciò, che è definito, non sarà che più difficile a trovarsi.

IL CO. Sì nel vostro sistema si è difficile cosa, Signor mio, il collocar

sentimenti in una sostanza, che non occupa luogo. Io per me non mi trovo in nessuno imbarazzo: il posto non mi manca: un cervello ben organizzato è una fonte feconda di sentimenti, d'idee, di riflessioni, di vizj, e di virtù. Voi mi guardate in un'aria di stupore: un momento d'attenzione sgombrerà la vostra maraviglia, e vi guiderà con raziocinj semplicissimi a verità fondate sulla sperienza. Il corpo dell'uomo ha diversi organi: gli uni sono esterni, e visibili, interni gli altri, e nascosti. Non ha vacuo niuno fra gli uni, e gli altri, nel corpo il tutto è pieno, essendo esso un ammasso di fibre, e di nervi tutti contigui, pronti maisempre a far giocare lor molli, di una mobilità singolare di modo, che la più picciola impressione straniera sugli organi esterni passa con rapidità nell'interno della macchina, e portasi in un istante dalle estremità del corpo nel cerebro, e là si operan tutte le maraviglie di quel, che voi chiamate intelletto, e volontà. In questo viscere infinite sono le fibre: la dilicatezza loro le rende suscettibili delle scosse le più leggieri; la diversità

della loro conformazione varia le funzioni loro, e le proprietà: a cadaun organo esteriore corrisponde nel cerebro un composto di fibre, ciascuna delle quali avendo la sua proprietà particolare modifica diversamante la ricevuta impressione, e colla reazione sopra sestessa produce in noi de' modi d'essere, le differenze de' quali sono in ragione o di scosse ricevute, o di modificazioni, che ne risultano. Ciascuna fibra ha il suo destino particolare: le impressioni ripettute sopra ognuna formano gli abiti, de' quali l' educazione è il principio, ed il vizio, o la virtù i risultati. Tutto dipende dal temperamento, che altro non è, che una disposizione di fluidi, e solidi ne' corpi nostri suscettibili di una prodigiosa varietà. E da che dipende il temperamento? Prima dalle materie tratte dal seno della madre, dalla varietà de' cibi, che si prendono, dalle proprietà del clima, che si abita, dalle qualità dell' aria, che si respira; poi dall' educazione, che si riceve, dagli esempj, da' discorsi, dalle opinioni, dagli usi, in somma da un concorso prodigioso di circostanze, le quali tutte influisco-

no in ſul temperamento. Quello che più volſi oſſervare, ſi è, che ogni eſſere nella natura tende alla propria conſervazione. Il deſiderio della felicità è il mobile maggiore del genere umano; la felicità degl'individui dipende da quella della ſocietà; e la ſperienza avendo inſegnato, che i delitti, o le virtù ſono per quella principj o di vita, o di diſtruzione, ſi è poſto mente nella educazione de' fanciulli a percuoter gli organi loro di quelle parole di rettitudine, di ſincerità, di ſaviezza, di candore, di prudenza, di bontà, di generoſità; aggiugnendoſi a queſte voci le idee di felicità, d'amor proprio, di beneſſere. Che ne avviene? Il meccaniſmo del cerebro ne' fanciulli dirizza, apparecchia, e dirigge i ſuoi ordigni ſopra i moti diverſamente combinati, che vengongli comunicati; e ſiccome gli organi naſcoſti nel cerebro hanno di loro natura la proprietà di agire ſopra ſeſteſſi; queſto produce in quel viſcere il diritto di godere di ciò che noi chiamiamo la facoltà di penſare: voglio dire, ch'eſſo ſcorge in ſe ſteſſo quelle idee, che fannoſi quivi naſcere, le combina colle riflesſioni,

le confronta co' raziocinj, le separa colle astrazioni, le rinnova colla memoria, le distende coll' immaginazione, e le modifica finalmente con una folla di conseguenze; che l' amor naturale dello star bene, secondato dall' energia del temperamento, ovvero dalle influenze del clima, dagli esempj, dalle istruzioni somministra. Ecco, Signori miei, tutto il mistero. Non ha scossa nell' organo esterno, la quale non produca una sensazione: non ha sensazione, la quale propagata nel cerebro non vi produca una percezione: non ha percezione, che colla sua reazione non produca raziocinj: non ha raziocinio, che non abbia l' amor di sestesso per principio, e la felicità per oggetto. In tutto questo, miei Signori, nulla trovasi, che di fisico; e tutto questo fisico è nel cerebro, l' organizzazion del quale s' accomoda a combinazioni infinite sotto a quelle impulsioni, le quali necessarie essendo di fuori, necessitan dentro le modificazioni, la varietà delle quali produce quella di tutte le nostre operazioni.

ALC. Avete assai bene, Signor Conte, studiato il Sistema della Natura,

Parmi di sentire il Signor Mirabaut medesimo. Ma sostenete, ch'io il dica: cos'è mai tutto ciò, se non una vana ostentazione di belle frasi dove la buona filosofia nulla apprende di chiaro, di preciso, e di esatto? Che i corpi i quali ci sono d'attorno, agiscano in sul nostro; questo non ha dubbio; che le loro impressioni passino nel cerebro, lo concedo; ma che il cerebro reagisca sopra sestesso, e con ciò si goda della facoltà di pensare; certo in cotesto anfanamento ridicolo, null'altro scorgo io di chiaro, che la sua assurdità. Cosa intendete voi per cotesta reazione del cerebro, che produce la percezione degli oggetti? Son elleno le fibre, che ripieghinsi sopra di sestesse, e traggano da cotesto ritorno il privilegio di conoscere gli oggetti esterni, e di modificare internamente quella cognizione? In primo luogo donde tirate voi la prova di cotesto ripiegamento sì fecondo di maraviglie, e sì poco conforme alle più comuni mozioni? Oltre a ciò, ancorchè questo si supponga, io non veggio altro quivi, che un moto sterile, il quale nulla mutando alla natura del corpo mosso,

non potrebbe comunicare una proprietà, la quale tanto visibilmente è ad esso strana, qual è quella del pensare. Io per me, Signor mio, non veggo altro nella piegatura di una fibra, che una fibra piegata, e non una fibra pensante, siccome que' due termini sì poco fatti l'uno per l'altro, che il più stupido degli uomini vi vedrebbe la contraddizione.

IL CO. Dite quel, che volete; Signor mio. Io penso bene per via della mia testa: questa è la sede de' sentimenti, il centro delle facoltà intellettuali, il luogo assegnato di tutti i movimenti, la fonte dello spirito, de' talenti, dell'immaginazione. Tutte le mie idee per conseguente nascono, si combinano, si fortificano nel mio cervello.

DOR. Idee nel cervello! oh questa è bella. Mi sapreste voi dire, Signor Conte, quel che sia un'idea, e quel che sia il cervello?

IL CO. Un'idea!.... Ben vedea, che volevate imbarazzarmi: ma vediamo. Un'idea è la percezione di qualunque sia verità: e il cervello è una sostanza molle, porosa, biancastra, cinta d'ossa, avviluppata di membrane,

coperta del cranio, interfeccata da nervi, e fibre, che quivi distribuisconsi in mille rami differenti, dove gli spiriti animali corrono, ondeggiano, lavorano, fermentano giusta le impulsioni ricevute dagli organi esterni, e da nervi nel capo trasmesse.

DOR. Sia così: ammetto le vostre definizioni. Ora ho io l'idea di Parigi. Dove la collocate quest' idea?... Voi fantasticate ..... tentennate ..... Udite: una di queste tre cose: o il cervello tutto intero è, che produce questa idea, od alcune parti, od una sola.

IL CO. Sì: questo mi par evidente. Io crederei piuttosto, che sia il concorso di tutte le parti del cervello, che produca in me l'idea di Parigi.

ALC. In me? Voi dite Signor Conte? Sareste doppio voi mai? Perchè vi distinguete dal vostro cervello? La verità vuol farsi sentire a vostro mal grado. Continuate, di grazia, Dorante.

DOR. Se tutte le parti del cervello concorrono a darvi l'idea di Parigi; ecco, Signor mio, per un bisogno ben semplice una terribile moltitudine d'operai. L'ossa non hanno qui parte alcuna certamente. Perciocchè

queste son grosse troppo per lavoro sì dilicato. Gli spiriti animali, a quel che pare, comincian la scossa, e vanno a precipitarsi sopra certe traccie. I nervi distendendosi di una certa foggia, le fibre per un oggetto così vasto com'è Parigi, deggion provare un urto considerabile. Le vene si gonfiano, le glandule si dilatano, il corpo calloso ondeggia in diversi sensi. Il sangue, la linfa, gli umori avacciano, o rallentano il lor cammino di modo, che finalmente tutto il mio cervello in ripiegandosi vede tutto Parigi dallo steccato di Sant' Antonio fino alla Piazza di Luigi XV. Se mi venisse in fantasia di fermarmi sul Ponte-nuovo, allora certo un nervo per non so qual analogia col Ponte-nuovo si ostinerebbe, perchè io non passassi oltre. E se volessi all' idea di Parigi sostituir quella di Amsterdam, che furioso scompiglio accaderebbe tutto ad un tratto nel mio povero cervello! e che sarebbe, s'io mi trapotassi in un minuto d'Amsterdam a Londra, da Londra a Marsiglia, a Roma, a Pechino ecc.? Qual moltitudine di oggetti rapidamente scoperti, chiaramente distinti, che richiede per conse-

bile? Le particelle della destra ignorano i tributi della sinistra. La fibra A non intendesi niente colla fibra B; quante sono le impulsioni, tanti sono altresì gl' imbarazzi: e come mai risultar potrebbe l' unità della moltitudine, e la luce dal caos? Nel secondo caso, se ciascuna parte del cervello fornisce una totale idea; che nuova sorgente di confusione? Quante inutilità a pura perdita moltiplicate! Non un Parigi solo vedrò io allora, ma milioni di Parigi contro alla sperienza. Oltre a ciò veggendolo appresso di me, Signor mio, è necessariamente uno. Moltiplicate, finchè vi piaccia, gli agenti per una sola idea, non può contrastarsi l' unità dell' osservatore. Ch' io abbia le mani in sul ghiaccio, i piedi al fuoco, l' orecchia lusingata da un concerto, la vista ricreata da un anfiteatro di fiori, l' odorato dal profumo di quelli solleticato, il palato dal sugo di un arancio: queste diverse sensazioni voi, Signor mio, le collocate negli organi esteriori, i quali tuttavia altro non sono, che un ammasso di mollecole materiali incapaci di sentire, non altramente che il bronzo, e il marmo.

Ma finalmente necessario è presso di me alcuno, che raccolga queste sensazioni, che le confronti, che giudichi delle loro differenze, conosca i loro diversi gradi, e decida l'una essere penosa, l'altra soave, dolorosa questa, e dilettante quella: quest'alcuno debb'essere necessariamente e perfettamente uno. Conciossiachè due giudici in me mi gitterebbono in quelle contrarietà, ch'io certamente non provo. Ora esaminate tutto il corpo umano, nel corpuscolo il più sottile non troverassi una perfetta unità. Il di sopra di un atomo è differente dal di sotto. Essendo ad ogni particella di materia essenziale la pluralità; solo in un essere immateriale adunque posso io trovare questo alcuno, che in me sente, scuopre, giudica, confronta, e presiede ad operazioni intellettuali, la più semplice delle quali, il sì, e il no per esempio, non è meno straniera alle parti del mio cervello, di quello, che la bianchezza al pensiero non sia, ed al quadrato la rotondità.

IL. CO. Confesso, che le vostre obbiezioni, Dorante, dan dello 'mpaccio.

ALC. Quel, che voi, Signor Con-

te, chiamate obbiezioni, sono meno difficoltadi contro al vostro sistema, che dimostrazioni dell'assurdità di esso. L'unità di chiunque ragiona, od anco parla da sciocco è di una evidenza vieppiù sensibile eziandio, che la pluralità delle parti nella materia, e la loro divisibilità. Dicovi, ch'io crederei più di buon grado esser più facile la difesa delle monadi, che quella della materia cogitante. La prima sorprende la ragione, e l'altra la provoca a sdegno. Dio può egli, o no creare delle particelle di materia dure, indivisibili, indissolubili, non estese? Questo par, ch'esser possa l'argomento di un problema. Ma può egli fare, che la materia pensi? Un no rotondo è il grido della ragione. Il collegar insieme queste due voci materia pensante, è un assurdo. Che un granello di polvere pensi, che i vapori del mio sangue ragionino, che il mio cervello conosca delle verità, rifletta sopra di esse, ne tragga giuste conseguenze: questo non è meno impossibile, che l'essere esteso senza estensione, divisibile senza parti, esistente senza esistenza; perocchè le essenze delle cose sono eter-

ne, irrevocabilmente affiſſate, aſſolutamente immutabili. Toglier ad un ente quello, che lo coſtituiſce tale, è un annichilarlo. Che un corpo muti luogo, queſt' è una proprietà naturale, ma ſe nonne occupi niuno, eſſo allora ceſſa d'eſſere corpo. Che due corpi urtandoſi facciano ſcintillar fuoco, queſto ſi capiſce: io non veggo qui che materia, e moto. Ma che due, o più corpi con moti combinati, quanto vi piace, faccian naſcere l'idea di Parigi; queſta, Signor mio è una di quelle aſſurdità, di cui ſi compiagnerebbe la ſtravaganza, ſe il ſuo eccesſo medeſimo nonne fuſſe il rimedio. Sì, la ſola eſpoſizione del materialiſmo è di eſſo un ſicuro preſervativo; io non vorrei altro per roveſciare il ſiſtema del Signor Mirabaut, che l'Opera ſua. Perocchè i ſuoi sforzi per materializzare tutto l'eſſere ſuo, lo tradiſcono; egli è manifeſtamente impoſſibile, che l' attenzione ſua nel legar tutte le parti del ſuo ſiſtema, l'arte ſua nel meſcolar gli errori colla verità ſecondo che egli ha fatto, la ſua affettazione d'inſiſter ſulle influenze della materia ne' fenomeni delle facoltà.

intellettuali; impossibile egli è, dico, che questo sia il risultato di una inclinazione di fibre a destra, od a sinistra, o di un moto più lento, o più vivo degli spiriti animali; e quando egli scrivea, che il cervello colla sua reazione sopra di sestesso gode della facoltà di pensare, di ragionare, di riflettere, io tengo per fermo, ch'egli non intendesse se medesimo, ch'ei cercasse di far illusione, e venisse dimentito da un senso intimo, che richiamavalo invincibilmente alla unità del principio pensante, che diriggealo persino nell'error suo.

IL CO. La sento bene, Signor mio, la forza di queste ragioni. Ma non potrebb'egli farsi, che una certa armonia di moti ben regolati, che risonassero nel centro del cerebro sopra una porzione di materia organizzata a quest' effetto, vi producesse la percezione degli oggetti esterni, e colla vibrazione delle fibre una catena di raziocinj, la forza, o la debolezza de' quali fusse in ragione della tensione più, o men grande d'esse fibre?

ALC. Di qualunque foggia sia organizzata la materia, non altro faran-

no queste mai, che parti grosse unite insieme, e suscettibili di varie scosse. La vostr' armonia di moti non consisterà giammai, che in una combinazione de' gradi d'impulsione comunicata a quelle parti. Ma, di grazia, qual relazione vi può esser mai fra le inflessioni delle fibre, e i ragionamenti distesi? O per dir meglio, quale infinita distanza non trovasi intra i moti meccanici prodotti nelle teste de' Signori Mirabaut, e Dumarsais, e l'ingegnoso tessuto di errori, ch' eglino han formato sotto la direzione di un agente semplicissimo, e attento sì per metter insieme quelle idee, ch'eran favorevoli al sistema loro, che per allontanar le altre, ch' eran contrarie?

IL CO. Intanto avrebbon egli questi Signori senza cotesti moti operati nel loro cervello fatto la loro Opera, Signor mio? Con una organizzazione simile alla vostra non avrebbono scritto affatto diversamente? Egli è dunque il giuoco degli organi loro interni, che realmente è il principio di tutti que' raziocinj, di cui pieni sono gli scritti loro?

ALC. E' egli la pialla, e la se-

ga, Signor Conte, che abbian intavolato questa sala, o il falegname, che se n' è valuto? Hassi egli d' attribuire all' organo l' armonia de' suoni, che se ne trae, ovvero all' Organista, che la fa trarre?

IL Co. Intendo, Signore. Ma il nostro corpo non è egli nel medesimo tempo l' organo, e l' Organista; l' uno in ricevendo le impulsioni de' corpi stranieri; e l' altro in modificandoli dentro con combinazioni variate di modo, che pruducano que' giuochi di passioni, d' intelligenza, e di volontà, che ci fan maraviglia?

ALC. Modificazioni! giuochi! combinazioni! queste son parole. E non ponete voi mente, Signore, alla oscurità, nella quale tentate d' avvilupparvi? Egli pare, che voi siate amico delle tenebre. Io ammetto bene, come voi, le impressioni de' corpi stranieri sopra de' nostri: accordo le influenze sugli organi nostri dell' aria, del clima, degli alimenti; de' genitori, de' maestri, degli esempli, delle opinioni. Ma seguitiamle queste impressioni, Signor mio, entrando con esse per le cinque porte maisempre aperte dell' e-

difizio che abitiamo. Voi andate a dar del naso contro a' muscoli, ossa, nervi, cartilagini; a bruttarvi di sangue, di umori viscosi, e giallastri; a perdervi nella sostanza midollare del cerebro dove i nervi fan capo, e co' nervi le impulsioni esterne. Ma non altro voi fate qui, che volgervi in un labirinto non troppo mondo, dove i fluidi circolan per bagnare, e nutrire i solidi. Cercate tutti i nascondigli, e i raggiri di cotesto labirinto, vi troverete voi mai una sensazione, un pensiero, un raziocinio? Il dolore in un nervo non è cosa meno impossibile, che la materia senza estensione: la soavità nel mio naso all' approssimarsi di una rosa, o nel mio palato, quand' io inghiottisco un dilicato boccone, è un' eresia proscritta in tutto il regno della Filosofia. Qual relazione, Dio buono! tra pelli e sensazioni, fibre e desiderj, cartilagini e raziocinj? Il pregiudizio v'accieca, l'abito vi tira con seco, e voi pigliate per l' essenza delle cose quel, che non è, che una istituzione arbitraria: io vedrei per l'orecchio, e ascolterei per gli occhi, se il Creatore avesse così regolato l'or-

dine delle ſenſazioni. Può dunque il corpo noſtro eſſere conſiderato, quale organo preſto maiſempre a ricever impulſioni, di cui gli organi noſtri ſono i tubi. Ma eſſo è ancora l'Organiſta, il quale modifica il vento, ſiegue le arie, varia i tuoni, gli gonfia, o gli mitiga gli rallenta o gli precipita, forma gli accordi, regola gli Eco, fa contraſtar alcune continuvazioni diſtaccate di tuono collo ſtrepito di gran giuochi, determina finalmente il ripieno di un bel concerto in meſcolando ſuoni ſucceſſivi, e variati, ſcelti dall'arte, animati dall'entuſiaſmo, e dal guſto, ſecondo che gli piace, modificati. Un uomo, che fuſſe tutto corpo, ſarebbe un vero Pantino, i moti convulſivi, e le morfie irregolari del quale farebbon ridere per un momento, ma ben preſtamente annojerebbono, alla lunga ſtancherebbono, nè tirerebbonſi addoſſo infine altro, che un' occhiata di diſprezzo. Quel, che piace in un pulcinella, ſi è l'imitazione dell' intelligenza: ſopprimetene le apparenze, voi non ammirate più altro nell' automa, che l'arte dell'operajo. Entriamo un momento, Signor mio, nel Parlamento

a Camere unite; ecco là dugento corpi umani, che siedono con ordine nel fondo di una sala. Ponsi in deliberazione un grande affare; le Genti del Re parlano con eloquenza, forza, e chiarezza. Ascoltasi in silenzio; gli oggetti d'importanza affissano l' attenzione, e le loro informazioni moltiplicate moltiplicano le riflessioni. Si ponderan tutti i mezzi, si disaminano gl' inconvenienti, e i vantaggi, si discute quel, che sembra controverso; l' uno sveste l' affare delle circostanze straniere, l' altro mette insieme i tratti caratteristici: questi fa valere i decreti, quegli la purità d' intenzione: ecco in un affare sommamente implicato un concorso di lumi, che sgombrano le nuvole, sviluppano gli artifizj, e riducono al semplice per via di analisi lo imbarazzo, delle formalità, e degli atti giudiziarj. Riman egli del bujo? Sospendesi con un savio *ordinato che*. Hann' egli idee vive, e giuste dichiarito il mistero? Misurasi la propria opinione sopra la Legge, e il proprio dovere sul giuramento. Ora non sarebb' egli un darsi in preda alla più grossolana illusione il non vedere in questo conflitto

d' intelligenza altro, che un cieco concorso di corpuſcoli, che moti d' attrazione, o di repulſione nelle fibre del cervello?

Dor. L' eſempio veramente è preclaro. Concioſſiacoſachè chi ſie mai, che creda, che in veder dugento Magiſtrati, che ſono per venir a deliberazione, ſieno queſti dugento teſte puramente materiali, che per quattr' ore continue ſi ſtieno a ricever i gradi preciſi de' moti adatti a porli in iſtato di diſciogliere uno affare imbarazzato; di unire le circoſtanze ſparſe, di combinare incidenti iſolati, di contrariarſi anche a bello ſtudio per diſviluppare, e ſeguire una verità, la quale ſcappa in uno andirivieni di parole; di pronunziar finalmente un giudizio unico, a malgrado della moltiplicità di tanti ordigni, e molle; giuſta le regole dell' equità, quantunque cieco; e colla indicazione de' motivi, quantunque macchinale. Vuolſi confeſſare, Alcimo, che mai prodigio niuno di meccaniſmo potrebbe paragonarſi a quello, che voi ora ci preſentate ſui fiordaliſi.

Alc. Qual pazzia per conſeguente non è egli il voler identificare la caſa del corpo noſtro col proprietario, che

l' abita? Noi dobbiam volgere i nostri sguardi, e le nostre osservazioni sopra l' abitatore. Ma quale oggetto stranissimo a' nostri sguardi, i quali non possano sopra niente, nè colgon nulla, e par, che errino alla ventura; nel vacuo? Quale oggetto, dico, che non ha nè lunghezza, nè latitudine, nè profondità! Il confesso ingenuamente, Signor mio, non veggo in lui nè parti, nè figura, nè luogo, nè colori, nè dimensioni, e tanto è, che m' apporta piacere. Perocchè s' esso avesse parti, io mi troverei in un terribile imbarazzo; se ne avesse, l' una potrebbe dir caldo quel, che l' altra direbbe freddo; questa negherebbe quel, che l' altra affermerebbe: la loro divisibilità porrebbe in esse un' orrenda divisione. L' individuo mio diverrebbe una repubblica, e tutto il mio essere cadrebbe in un' anarchia, dove le comparazioni sarebbero impossibili, i giudizj contraditorj, e la confusione senza rimedio. Ah cielo! se l' anima mia avesse parti, dove avre' a collocarla? Nel centro del cerebro? Come verrebb' essa a' miei piedi? Nel muscolo del cuore? Una siffatta prigione mi fa orrore. Nella

massa del sangue? Con quella essa circolerebbe: e in tal caso avrebbesi a proscrivere il salasso per paura, che l'anima all'apertura della vena non si fuggisse via, e cadesse nella scodeletta. Di che ridete, Dorante?

Dor. Della vostra idea, e di un' altra piacevole molto, che le riflessioni vostre fanno nascere. Conciossiachè tutti quelli, che fino al dì d'oggi studiato hanno il corpo umano, Anatomisti, Medici, Fisici, Naturalisti, tutti convengono, che nel corpo nostro una parte sola non si trovi, la quale soggetta non sia a frequenti mutazioni. Si perde del continuo per mezzo della traspirazione, si ripara col cibo, e i corpi nostri si rinnovano perpetuamente col progresso insensibile degli alimenti, i quali si mutano nella nostra sostanza. Carlo Magno amava molto il castrato, e mangiavane ogni dì, essendo stato questo il suo piatto favorito. Un Materialista certo dovea credere, che la mollecula pensante di questo Sovrano essendosi consumata dalle sue lunghe fatiche e travagli, si nutrisse di cotesto sugo, e col mezzo di esso si rinnovasse. In tal caso e' potea

dire, che un castrato era colui, che dava leggi a tutta Europa, e che i Capitolari di Carlo Magno eran lavoro di un castrato.

IL Co. Gli scherzi, Dorante, in una materia di questa importanza mi sembrano molto fuor di luogo. Quanto più la vostra è fondata nella ragione, tanto meno mi fa ridere: quel, che voi dite, mi par giusto, e quello, che se ne ha da conchiudere, m'opprime. Col mio corpo solo io vivea contento assai, e non lo sarò troppo, s'egli avvenga, che abbiasi ad accontarsi con un'altra sostanza. Quanto mi pesa un essere, di cui non posso io ammetter l'esistenza senza prevedere .... Ah cielo! che prospettiva! No, no, Signori, voi sognate, quando mi ragionate d'una sostanza, che non ha parti, nè in conto alcuno dà presa a' nostri sensi. Io voglio vederla un'anima, o toccarla per crederla.

DOR. Il Signor Conte mi fa sovvenire di un certo Abate semplice tanto, che passando in carrozza per una strada di Parigi, dicea: » starei volentieri sopra quel balcone per vedermi » passare in carrozza. » L'anima no-

ſtra, Signor mio, è come l'occhio noſtro, il qual vede tutto, ſenza veder ſeſteſſo. Un eſſere ſenza eſtenſione non può cader ſotto il tatto, che di una intelligenza la quale non abbia che la ſenſibilità per epidermide, nè per mano altro che la ſua volontà. Io procuro, come vedete, di materializzare idee affatto ſpirituali, per rendermi più ſenſibile. Ma tra la materia e lo ſpirito sì prodigioſa è la diſtanza, e nulle sì fattamente le relazioni, che un' idea in un corpo, od una miſura ſopra le idee ci ributta egualmente.

IL CO. Che ſcarabocchio per conſeguente, Signori, non è coteſta voſtra Filoſofia, la quale non conoſcendo altro, che la materia, ſi oſtina a mettermi davanti un non ſo che d'immateriale, che non può peſarſi in neſſuna bilancia, nè prenderſi per neſſun capo?

ALC. Giudicate piuttoſto voi medeſimo, Signor Conte, della voſtra ingiuſtizia, e della noſtra eſatta preciſione. Che mai? Voi volete veder un'anima, e toccarla, per creder l'eſiſtenza di lei? Queſto dovrebb'eſſer facile nel ſiſtema voſtro. Perciocchè voi, che

la credete materiale, dovreste accennarci il luogo, dov' essa stà, il suo colore, la sua figura. Dovreste collo scalpello in mano aprirci qui un cranio, notomizzare un cervello, e dirci: pigliate, eccola. Ma niente affatto; voi con un gergo di qualità occulte vi gittate in un maroso inintelligibile. Il principio pensante, voi dite, è un organo interno, che reagisce sopra di sestesso, e con attrazioni, e ripulsioni gode del privilegio di raziocinare. Ecco, Signore, una Filosofia luminosa; ma accorgendovi presto della meschinità di vostra dialettica, vi ritirate modestamente nelle confessioni di una ignoranza, la qual serve di base alle asserzioni le più stomachevoli. Noi non conosciamo, dite ancora, tutte le proprietà del corpo, ignoriamo sin dove giugner possa l' energia della gravitazione.... Ah! che quando uno si vanta, Signor mio, di non prendersi per iscorta altro, che i sensi, la sperienza, e la ragione, bisognerebbe per lo meno certamente darci del sensibile, del reale, dell' appagante. Ciò sia per rispetto alla vostra ingiustizia; giudicate al presente della nostra precisio-

ne, ed esattezza. Noi giudichiamo della realità di un essere dalle sue proprie operazioni, della natura di esso da' suoi attributi, della causa dall'effetto. Io entro nel mio gabinetto colla mia sfera, col quadrante, e col compasso. Mi lancio in su i cieli, de' quali misuro l'estensione. Giro pel mondo planetario, e giudico della distanza de' globi per via della loro paralassi, e della grossezza loro dalla loro distanza. Predìco cinquanta ecclissi di luna, o di sole; calcolo con Cassini la rivoluzione delle stelle fisse, delineo con Kepler il corso de' pianeti intorno ad un centro comune, volo da oriente ad occidente, scandaglio la profondità de' mari. Questi sono effetti reali: giusti sono i miei calcoli, sicure le mie predizioni, le operazioni mie esatte, e indubitabile negl'immensi spazj il mio gran volo. Voi, Signor mio, pretendete, che questa sia tutta la fattura di un corpuscolo racchiuso nel mio cervello, il quale senza uscir di sua prigione se ne va a passeggiare in sul globo della luna, di cui misura la distanza, la grossezza, e le rivoluzioni: la sola esposizione di una siffatta assurdità parmi,

che ne sia una eccellente confutazione. Noi allo incontro diciamo, Signor mio, che questa vivacità della nostra intelligenza, la quale scorre per tutto l'universo, l' attività sua ne' prodigiosi calcoli, l' esatta sua precisione per raccoglier un complesso, che dal corpo non puote abbracciarsi, il suo volo nell' infinito, provano manifestamente in noi un essere, il quale non è corpo; un essere, il fondo inaccessibile del quale a' sensi nostri, ha il pensiero per essenza, e il privilegio di ragionare annesso alla natura sua propria. Fatte queste osservazioni, giudicate voi da qual banda si trovi lo scarabocchio filosofico, che voi ci rinfacciate. Se dallo studio dell' Astronomia passo a quello della Filosofia, piglio in mano il Sistema della Natura. Che sostanza è mai questa in me; Signor mio, di grazia, la quale scorge in questa produzione una mescolanza di errori e di veritadi artifiziosa; dicifera con sagacità il capsioso di un sofisma, il seducente di un paradosso, l' abuso di un principio vero, le conseguenze di un falso, lo incompatibile delle contraddizioni, l' impossibile degli assurdi, i pa-

ralogiſmi ſopra le coſe poſſibili, il pericolo delle ipoteſi avventurate, il difetto di prove ad aſſerzioni per lo meno temerarie? A tutto ciò la bella riſpoſta, che voi mi date, ſi è, che il cervello in me reagiſce ſopra ſeſteſſo. Signor mio, queſto è un gittar nuvole le più denſe ſopra il fatto più evidente. Noi diciamo, che oltre a queſta maſſa di carne e d' oſſa abbiamo un altro eſſere creato per la verità; e illuminato dalla ragione, il quale ha per ſua qualità eſſenziale la proprietà di diſtinguer il vero dal falſo, l' evidenza dalla conghiettura, l' aſſioma dalla probabilità; ſpirito puro, congiunto, nol niego, colla materia, ma sì fattamente immateriale, che gli attributi dell' uno non hanno ſpezie alcuna di relazione con quelli dell' altro. E per formarne giudizio pigliamo in mano un libro di Storia, che innumerabile moltitudine di corpi in moto! quanti Imperj, che s' innalzano, e cadono! quante città, che ſi fabbrican con attività, che ſi atterrano con furore; ricche oggidì, e domani in cenere! Quale concorſo nel Foro, ne' Campi, ſu i Porti, vicino dei Troni,

appiè degli Altari, nelle Feste, al Passeggio, da tutte parti! In tutti questi movimenti non altro io miro, che diversi giuochi di corpi, che si urtano, si spingono, si aggrappano, si allontanano, e mutan luogo. Ma quali mai ne sono i mobili? Aprir la Storia non è egli uno aprire il regno degli Spiriti? Donde derivano i vasti Progetti de' Conquistatori, que' tratti di magnanimità negli Eroi, di prevedimento e sagacità ne' Legislatori, d' ingegno ne' Filosofi, d' immaginazione ne' Poeti, di politica negli Oratori, d' ambizione ne' Ministri, di gelosia ne' Cortigiani, d' independenza nell' Inglese, di millanterìa nello Spagnuolo, di patriotismo nel Francese, di cupidità in tutti i Popoli? Tutto questo direte voi non aver altro per principio, che vibrazioni di fibre, e reazioni di cervello? Vorre' io a mia posta, che mi si dicesse altresì, che si possono fabbricar case in sulle idee, e per levar pietre tagliate adoperar le riflessioni per istanghe. Io per me, Signore, quando leggo la Storia, vel confesso, il mondo materiale sparisce dagli occhi miei: parmi d' entrare in un mondo d' intelli-

genze, le quali m' interroghino, mi tirino con ſeco, m' allettino co' gran ſentimenti, m' affliggano cogli orrendi ſpettacoli, m' intereſſino colla varietà degli accidenti, ne' quali v' aſſicuro, che i corpuſcoli miei non entrano a parte in conto niuno. Quando ſalgo con Scipione il Campidoglio, io trionfo. Se ritorno a Cartagine con Regolo, io mi raccapriccio: entro con Ceſare in Senato, e fremo. M' accorgo bene, che il mio corpo reſta nel mio gabinetto, e che un' altra parte di me ſteſſo, che non dipende dalla materia, ſi traſporta a ſuo piacere dalla Francia in Italia, dall' Italia nell' Africa, miralo tutto quantunque inviſibile, trovaſi dappertutto, ſenza occupar luogo; teſtimonio di che ſono in qualche modo gli avvenimenti accaduti, ha venti ſecoli e più, comechè appena giunga io a ſeſſant' anni. Il voler diſpiegar colla reazione del mio cervello un ſiffatto fenomeno; confeſſatelo, Signor mio, queſto è un dar parole per ragioni, un farſi giuoco della lingua, e del ſenſo comune, uno inſultare l' umanità, un porſi al di ſotto d' ogni più vil ciarlatano.

Il Co. Voi vi ſcaldate, Signore: Ragionando voi con tanta veemenza, e' biſogna, che i nervi voſtri ſien ora in una grande agitazione.

Alc. Tutte le voſtre rifleſſioni, Signor Conte, tornano in mio vantaggio. Perchè ſtimate voi, che i nervi miei ſieno agitati? Secondo i voſtri Autori nulla avviene dentro di noi, che non venga dal di fuori. Io qui reſpiro la medeſim' aria, ho ſotto gli occhi i medeſimi oggetti, i corpi ch' io mi veggo d' attorno, fanno ſopra di me la ſteſſa impreſſione. Dovrei dunque rimanermi nella medeſima calma. Pure qual tumulto appreſſo di me! Quale impetuoſità di ſentimenti! Diſpetto, ſdegno, odio, collora, diſprezzo, deſiderj, timori, ſperanze, amiſtà, che ſolla di paſſioni! e in queſte quante differenze? Dove troverete voi mai di queſti ſentimenti diverſi, che ſuccedono gli uni agli altri dentro di me, il principio? Nella elaſticità de' nervi, nelle oſcillazioni delle fibre, nelle ſcoſſe ricevute di fuori, nella loro propagazione ſino al cerebro? Confeſſatelo, Signor Conte, ſe le ſcienze che illuminan la noſtra mente, ſconcertano e

mettono in rotta il Materialista; la morale, che regola le nostre volontà, non debbe al certo gittarlo in uno impaccio minore.

IL CO. Ah no, Signor mio: non altro si tratta, che di convenir nelle definizioni. Cosa è la volontà? E' una modificazione del cervello disposto da lei a muover gli organi del corpo di maniera, ch' esso si procacci quello che giova, e allontani quello che nuoce. Il volere è un essere disposto all' azione. Quindi le azioni volontarie sono moti del corpo determinati dalle modificazioni del cerebro.

ALC. Come! Signor Conte, direbbesi propriamente, che voi abbiate appreso a memoria il Sistema della Natura. Le riconosco qui le di lui definizioni. Ma candidamente potrebbesi egli dire, che voi ne foste contento? La volontà una modificazione del cerebro! Senza ricorrere alla Filosofia, il senso comune, anche di que' che sono di grossa pasta non riman egli da una siffatta unione d' idee stupefatto e sdegnato? Qual cosa più materiale di un cervello, in qualunque foggia il vogliate modificato? e quale altra è più spi-

rituale, che un atto della volontà? Per poco che un uomo rifletta, non sente egli in sestesso il libero esercizio di un potere inerente alla Natura non già di un corpo, il quale non è mai che puramente passivo; ma di un puro spirito che tira dal suo proprio fondo la facoltà di determinarsi a tale, od a tale altro partito? Caricate il mio corpo di catene, voi mi torrete ben la potestà di venir nel giardino, ma il volere in me non sa quel che sia nemmeno l'essere incatenato. Assurdissima cosa si è dunque il chiamar azioni volontarie i movimenti di un corpo determinati dalle modificazioni del cervello. Conciossiacosachè quantunque le fibre tutte nel mio capo si distendano, e modifichino per portar la mia mano sulla mia destra, non sento io forse tuttavia nell' intimo dell' esser mio una forza superiore di portarla alla sinistra? Mi si copra la mano di carboni accesi; tutto il mio cerebro allora non è egli modificato di modo, che la mi faccia prontamente ritirare? Come dunque, ditemi di grazia, come era modificato il cervello di Muzio Scevola, il quale senza pur mover le ciglia tenne la sua sopra un braciere?

IL CO. Oh, ve lo ſpiego ſubito. Signor mio, voi ritirate la voſtra mano, perchè non ſiete determinato da motivo niuno ſuperiore a laſciarla bruciare: e Scevola abbrucia la ſua, perchè non è, che debolmente modificato nel ſuo cervello dalla ſenſazione del fuoco in paragone della ſtupenda impulſione, che venia prodotta in tutte le di lui fibre dall' alterigia ſua naturale, dall' amor della Patria, dal deſiderio di ſtordire il ſuo nemico, di confortare i ſuoi compatrioti, e di farſi immortale.

ALC. Ma non vedete, Signore, che mi porgete armi per combattervi? Il fiſico del fuoco sì potente ſulla mano di Scevola dovea bilanciarſi con un altro fiſico, che foſſe ſuperiore nella forza; e voi non mi preſentate ora, che ſentimenti di alterigia, e deſiderj di gloria. Sono queſti forſe, che forman il fiſico? Vi ſapete voi, Signore, corpuſcoli, che ſieno altieri più gli uni, che gli altri? E come mai ne' ſeni del cervello farete voi prendere ſtanza a' deſiderj di gloria? Se l' amor della Patria ſta nel corpo, ſarebbon egli sì rari i buoni cittadini fra tanti Franceſi sì ben formati?

IL Co. Adagio, Signore: io non pretendo già, che tali ſentimenti, o penſieri vengano in tutti i corpi ben organizzati: vuolſi giugnere alla diſpoſizione degli organi la varietà delle modificazioni, e i cerebri noſtri vengono modificati dalla educazione, e tutto dipende da queſta. Diaſi opera in Francia a formar di buoni cittadini nella gioventù, ad inſpirar in eſſa un vivo zelo per la Patria, e vedraſſi allora preſtamente il patriotiſmo dappertutto rifiorire.

ALC. Io già l' aſpettava queſta rifleſſione, Signor Conte; ed eſſa è giuſta; e di buon grado l' adotto. Ma voi vi dimenticate dell' eſſenziale. Egli è neceſſario, che aggiugniate, che i padri, le madri, i maeſtri nel formare i giovanetti, non lavorano, che ſulla carne, ſui muſcoli, ſulle fibre, ſugli ſpiriti animali. Vi piaccia d' oſſervare, che la voce di Patria nell' orecchio di un fanciullo vi fa una pulſazione ſul nervo acuſtico. Le ondulazioni dell' aria nelle concavità dell' orecchio portan queſto moto ſul ſuo tamburino, traſmettonlo nella membrana interna, e per eſſa nelle fibre, le quali

tale vibrazione accolgono nel cervello.
Io in tutto ciò non veggo altro, che un'aria agitata, Signor mio, una membrana, che si piega, e delle fibre, che si distendono; ma l'idea della patria, che distinguesi da ogni altro paese, e lo zelo per quella, il quale fa, che abbiansi a cuore gl' interessi di lei, a che gli appoggiate voi?

IL CO. E voi, Signor mio, a che?

ALC. Io, Signor Conte, li pongo in un essere non solo distinto dal corpo, ma diverso assolutamente; diverso per sua natura, pe' suoi attributi, per sua origine, per le sue proprietà, pel suo destino. Questo essere nel ricever l' esistenza, ricevuto ha per sostanza di sua natura la intelligenza, per sua porzione la sensibilità, il desiderio della felicità per sua mercede, la forza attiva di volere o non volere, e di deliberare ed eleggere, ch' io chiamo la libertà.

DOR. E' mi pare, Alcimo, che al sistema del Signor Conte, che voi con vantaggio combattete, non altro facciate, che sostituirne un altro, il quale non è meno incomprensibile. Il Signor Conte fa consistere tutte le fa-

coltà nostre intellettuali nelle modificazioni del cerebro. Io credo; che una siffatta opinione non sia da sostenersi. Ma la vostra lo sarebbe egli di più? Secondo voi ricevono i corpi nostri le impressioni, i nostri organi vengon percossi, scossi i nostri nervi, le fibre nel cervello diversamente commosse. Fin qui non si ha sentimento niuno, niun pensiero. Laonde vi fate intervenire un' altra sostanza. Sia pure; ma per lo meno egli è necessario, che questa s' attenga al corpo in alcuna parte; e là dove termina il moto del cervello, io non veggo più nulla. Per dove cotesto novello essere, il quale non ha parti, s' inguaina egli nella estremità delle mie fibre? La voce di Patria fa un urto sulle mie membrane, e nel mio intelletto nasce l' idea della patria. Bisogna dunque, che siavi un ponte di comunieazione, il quale da un capo s' attenga al mio cervello, e dall' altro a che? Ditelmi, s' e' vi piace.

Alc. Ecco che il Signor Conte sorride, e trionfa; ma di corta durata fie la sua gioja. Non è ancor tempo, Dorante, di risponder alla vostra

domanda. Io non pretendo nè di eluderla, nè di discrepare sopra la difficoltà di essa. Basta al presente, che sentasi la differenza prodigiosa, che trovasi infra il sistema del Signor Conte, ed il mio. L'uno è chiaramente impossibile; perocchè esso è il circolo quadrato; l'altro non è, che difficile da comprendersi, essendo questo come quegli assintoti, le linee de' quali fannosi maisempre di presso, senza toccarsi mai. Il fine mio presente è quello ora soltanto di far sentire al Signor Conte, ch' egli non è al sicuro, ch' ei pretende di seder in sul vuoto, che l'oggetto delle sue asserzioni è una chimera, e la base del suo sistema un bel niente.

IL CO. Il vuoto, e il niente, Signor mio, non sarebb' egli piuttosto da quella parte, la quale nulla ci presenta di reale, nulla di sensibile? Qual cosa mai più vuota, e più vicina al niente, che quella della quale non si ha nemmeno idea? E quale idea si può egli avere di quello, che non ha neppure i vantaggi di un fantasma, poichè essendo senza parti, non tocca nè muove alcuno de' miei sensi?

ALC. L'idea della verità, dell' in-

nocenza, della felicità ha parti? Tocca i vostri sensi? Pure non siete voi convinto della loro realità? Son esse tanti nulla?

IL CO. Signor no: sono modificazioni del mio cervello.

ALC. Con coteste modificazioni, Signore, voi non potete altro intendere, che movimenti eccitati nelle parti del cervello. Queste parti mutando posto non mutano già natura. Possono ben piegarsi, distendersi, intrecciarsi, volgersi a destra, e rivolgersi a sinistra, comprimersi, dilatarsi; ma tutti questi moti diversi non danno a quelle parti, che positure novelle senza dar loro di novelle proprietà. Che le parti del mio cervello si sprofondino, o s' innalzino, s' inumidiscano, o disseccchino, divengano flessibili, o si indurino, acquisteranno esse mai il diritto di creare? Queste voci felicità, innocenza, verità modificando l' aria diversamente, posson bene, il confesso, eccitar nelle parti del cervello vibrazioni differenti. Son egli queste vibrazioni, che voi pigliate per idee? La fibra mossa da questa voce *verità* ved' essa la verità? E quando faccio io l' aria risonare di

queſte voci *felicità*, *innocenza*, mi direte voi, per quale ſingolar privilegio le parti del cerebro voſtro diſtinguano così bene l'innocenza dal delitto, la felicità dallo infortunio? Voi tacete, Signor Conte, e l'impaccio voſtro deriva dalla voſtra ragione, la quale da un lato vedendo l'aſſurdo nell'attribuire i penſieri a' corpuſcoli, ſente dall'altro la neceſſità di cercar loro un ſoggetto, che gli produca. Ah! eccolo trovato a propoſito, Signor mio, in un'anima, che ho l'onore di preſentarvi.

IL CO. Dov'è queſta, Signore? Se ne vedeſſi una ſola, ne prenderei tutto ad un tratto l'idea.

DOR. Queſta è da ſcrivere al paeſe. Il Signor Conte vuol veder cogli occhi del corpo un'anima, mentrechè i corpi ſteſſi non ſi veggono che cogli occhi dell'anima. Concioſſiachè può ben la materia ricevere il meccaniſmo della viſta, ma il privilegio della viſione.... Come mai! un corpo ſcorgere un altro corpo? Queſto non mi pare men aſſurdo, che il voler porre un'anima in queſto pendulo.

IL CO. Dunque le formiche eziandio hanno l'anima: perocchè eſſe veg-

voi pretendete, che oltre a' noſtri tre corpi ci ſieno in queſto Salone tre anime ancora: ma ſe queſte anime ſono ſenza parti, come ſon elleno in queſto Salone? Da qual banda s' attengono a corpi noſtri? Poſſo ben io a mia poſta interrogar ſopra di eſſe i miei cinque ſentimenti, nonne ricevo riſpoſta niuna: e quale idea poſs' io averne? E come ammetter enti, de' quali non ho idea?

Alc. Voi nol crederete, Signore: ma tutte queſte voſtre propoſizioni contro all' eſiſtenza delle anime non vagliono, che a provarla. Che è dunque in voi, ciò, che interroga i voſtri ſenſi? Qual eſſere è quello mai, che ſi vanta di giudicar rettamente de' corpi, di conoſcerne le proprietà, di diſtinguerne gli effetti, di paragonarne le influenze ſopra di voi? Come ſi può egli credere di non aver anima ſenz' averne una? La negativa voſtra la ſuppone. Avvegnachè può ben un corpo diſtoglierſi dalla retta linea: ma può egli abbracciar l' errore, dar nel falſo, ingenerar la menzogna, giudicar di traverſo? A chi di grazia appartien' egli di decidere, che gli Spi-

riti sieno chimere? Una siffatta decisione, la qual proviene dal tribunale dello spirito, non decide forse del contrario? Il più tenue de' corpuscoli, non altramente che la più grave delle masse, non conoscono l'esistenza loro: e come mai conoscerebbono, che non esistono gli Spiriti? Oh quanto diversamente pensiamo! Voi, Signor mio, dite di non aver idee, che intorno a' corpi: io per me nonne ho quasi, che sopra le anime. Le vostre intorno alla materia, si riducono a quattro o cinque punti, ch' io non vi contrasto; cioè alla estensione di essa, alla diversa configurazione delle sue parti, alla loro divisibilità, alla capacità loro della quiete, o del moto, alla impenetrabilità; cosa conoscete voi altro di più? Niente affatto. Che indigenza dal canto vostro? E dal mio per lo contrario che abbondanza! Presentasi dapprima nell' anima mia il desiderio della felicità, desiderio vivo, perpetuo, irresistibile, porzione essenziale di un puro Spirito, il mobile grande di tutte le mie facoltà; desiderio necessariamente accompagnato da quello di essere, di essere maisempre: il nulla è

una voce vuota di senso. L'esistenza non era a me necessaria; poichè l' ho ricevuta. Ma come potre' io perderla? Perchè questa mi fosse tolta, sarebbe necessario un essere più potente di quello, che me l' ha data. Il desiderio di conservarla, inseparabile dall' esser mio non è egli tutt' insieme il foriero, e il mallevadore dell' eterna sua durata? Io sono, io desidero d' esser felice, e voglio esserlo per sempre. Tre idee, che certamente sono in me, e sì poco nel mio corpo, che io me ne sciolgo in qualche modo, per pensare a queste, trovando io nel peso d' esso corpo un ostacolo per isvilupparle, e nella grossezza delle di lui parti la impossibilità di produrle. Dietro al desiderio della felicità siegue in me la sensibilità, di tutte le nostre proprietà, Signor mio, la più interessante per noi, la più reale, e la più stupenda. Può egli la realtà sua rivocarsi in dubbio? Dappoichè esiste il genere umano, la felicità, e lo infortunio son egli giammai stati presi in fallo, cioè l' una per l' altro? L' apatia non è egli manifestamente una chimera, e lo stoicismo una orgogliosissima assurdità? Chi me-

no di voi bisogno ebbe giammai di prove sopra di questo punto? Ma dove la collocheremo noi cotesta sensibilità? Sulla punta del dito che vien offeso, sulle ossa che s' infrangono, nel piede che si brucia? Convengo, Signore, che questo sia il grido della Natura. I nostri corpi, il confesso, par che sieno l' origine, il centro, e il luogo assegnato di tutte le sensazioni soavi, o dolorose, che noi proviamo. Ma a dirla candidamente, la menoma riflessione non basta egli per decidere, che quell' io, che patisce, non è nè il mio piede, nè il dito mio? Che le ossa nostre capaci non sono nè di dolore, nè di piacere? Che una scottatura, od un tocco leggiero possono bene separare le parti del mio corpo, o solleticarle; ma che il patimento, od il piacere, che risulta da quelle esterne impressioni, non può affezionare appresso di me che un essere immateriale, nell' intimo del quale risuonan queste sensazioni, ch' esso raccoglie, confronta, e distingue con le prove di tristezza, o di gaudio sconosciute assolutamente alla materia, che l' evidente sua divisibilità rende incompatibile col-

la unità di un sentimento ? Il sentire per tanto esser non può, che una parte dovuta ad una sostanza indivisibile, siccome quella, che sola, isolata, è suscettibile di sua natura di sensazione prodigiose per la felicità, o l' infortunio; ma che puot' essere da una potenza infinita congiunta colle parti di un corpo, i moti diversi del quale sieno occasione per via di una istituzione puramente arbitraria di quella varietà di sensazioni, le quali realmente non fannosi che nell' anima, comechè siam portati ad ogn' istante ad attribuirle a quelle parti del corpo la cui unione coll' anima è regolata da quell' interesse, che si è dovuto porre fra due sostanze sì fattamente disparate. Io mi credo di parlar chiaro: o m' inganno io?

DOR. Nulla anzi di più chiaro, Alcimo. Voi dite, che la sensibilità non potrebbe appartener al corpo mai; perocchè la natura di questo non ammette altro, che la estensione, e il moto, proprietà ben differenti dal dolore, e dal piacere, che richieggono per esser sentiti una sostanza spirituale, la qual sola prova le sensazioni, e non per altro le riferisce alla corporale, se

non per rendere più ſtretta la corriſpondenza dell' una coll' altra.

IL CO. Se fuſſero le coſe, Signori, ſecondo che voi dite, v' aſſicuro, che poco aſſai curereimi del mio corpo, perocchè eſſo non ſente nulla; e volgerei tutta la mia attenzione a quell' altra ſoſtanza, alla quale ſola, ſecondo voi, tutte quelle ſenſazioni appartengono. Ma il fatto ſtà, che come il corpo mio trovaſi in buono ſtato, vi riſpondo, che tutto allora appreſſo di me va bene; e quando io patiſco, non il Teologo faccio io venire, ma il Medico. Quanto a voi, Signori miei, che vi credete di errare nell' attribuire alle voſtre membra il dolor, che provate, avrete a guardar con occhio di diſprezzo la Facoltà di Medicina, la quale non s' affatica che pe' corpi; e ſiccome ſono le ſole anime voſtre che patiſcono, voi dovete ricorrere a' Metafiſici della Sorbona,

ALC. Giuſto ſarebbe il ragionar voſtro, Signore, ſe le anime noſtre fuſſero ſole, e ſenza corpi: in tal caſo eſſendo queſte inferme, avremmo a ricorrere al medico delle anime; ma ſe tale è l' union loro co' corpi, che il do-

lore, od il piacere in essoloro risulti dalle disposizioni delle membra, dalle impressioni in sugli organi, dall'equilibrio de' liquidi ecc.; il medico allora, e l'anatomista esser deono consultati intorno agli sconcerti, che sopravvengono nella macchina nostra. Un cieco, che abbia il bastone troppo pesante, fa egli venir l'oculista, od il torniajo per levar via del legno?

Dor. Alla vostra comparazione, Alcimo, permettetemi, ch' io ne aggiunga un'altra, la quale non sia meno sensibile. Un Pilota, il naviglio del quale faccia acqua, trascura egli di farlo rimpalmare, o volgesi per questo lavoro al suo Curato? Il corpo è un vascello, l'anima del quale è il pilota. Esposto è esso vascello a tutte le ingiurie dell'aria. Burrasche, venti, fulmini, scoglj, furore de' flutti, palle di cannone, esso ha tutto a temere, e pure non teme nulla. Questo vascello è insensibile: se i sartiami s'imbroglino, si rompano le antenne, se d'esso vengan traforati i fianchi, se la manovra s'imbarazzi, e se l'acque il riempiano, eccolo idropico, o paralitico, se volete. Direte voi per questo, che e'

senza dolore? Prova egli la menoma inquietudine per tal sua ventura? Vede per lo meno il pericolo? No. Le afflizioni, gli affanni, gli spaventi, il sofferimento, la vista del pericolo, il prevedimento del naufragio, l'attenzione per evitarlo, tutto è pel pilota, il quale solo essendo sensibile, attivo, vegliante tien saldo il timone, consulta la bussola, e dirige la manovra.

Alc. Giusta è molto, Dorante, la vostra comparazione, e porgerebbemi l'occasione di sviluppare una terza proprietà dell'anima, se di già non ne avessimo ragionato; voglio dire la intelligenza. E in vero è egli la nave, Signor Conte, ovvero il pilota, che consulta le carte marine, cerca a settentrione la stella polare, si orienta nella ispezione degli astri, prevede i banchi, predice la tempesta, dà l'avviso de' Corsali, giudica collo scandaglio, maneggia i venti, calcola le alture, e fa combinar gli sforzi de' venti, delle vele, del timone, e dell'onde? Nel nostro intelletto quale attività mai, Signor mio! e voi una facoltà sì stupenda la collocate nella materia? E' egli il mio corpo quello, che

ſenza, ch' io mi levi da queſta ſedia, da qui ſcorre per tutto l' univerſo? Inſegnatemi dunque per quale magìa i corpuſcoli miei rinſerrati dentro a sì ſtretti confini, poſſano intanto portarſi in diſtanze prodigioſe, abbracciar vortici immenſi, aſſoggettar finalmente innumerabili movimenti a' calcoli, la ſomma totale de'quali è il prodotto di un milione di combinazioni. I Signori Materialiſti dicano a poſta loro quel, che vogliono: il menomo penſiero ſarà mai ſempre lo ſcoglio del loro ſiſtema: giudicatelo da quel, che ſia per eſſoloro il vaſto imperio delle ſcienze. Oltre a ciò la immaginazione, e la memoria non ſon elleno forſe appo me facoltà reali, l' una delle quali mi dipigne attualmente gli oggetti, che ſono lungi da qui cento leghe; e l' altra mi richiama i fatti, di cui ſtato ſono cinquant' anni fa teſtimonio? Le funzioni loro ſi poſſon elleno ſpiegare colla ſola elaſticità di una materia agitata nel mio cervello? Standom' io qui veggo il porto di Bordeaux, le caſe, che gli fanno corona dall' un lato, e i vaſcelli che dall' altro il circondano. Quali ſono quelle fibre ingegnoſe, le

quali ben più valenti de' Vanloos, e de' Teniers mi presentano agli occhi tutto ad un tratto quest' ampio ammasso di oggetti: di cui le impressioni attuali su i sensi miei intanto sono assolutamente impossibili? Quand' er' io a Bordeaux trent' anni fa, essendo questi oggetti sotto gli occhi, potea il meccanismo aver luogo; ma dopo quel tempo, quante altre diverse modificazioni non son elleno succedute nel mio cervello! Come mai dunque la prospettiva di Bordeaux novellamente innanzi a me si presenta, esigendo i medesimi effetti nella meccanica l'azione delle medesime cause? Io ho innanzi gli avvenimenti del Collegio quanto basta; un milione d' altri prodotto hanno poi nella mia macchina delle impulsioni, le quali non hanno analogia niuna colle vecchie. Qual' è dunque cotesto essere in me, che rivola nel passato, e rivede il Principale, i Professori del mio Collegio, i condiscepoli; e sopra certi fatti entrerà in un minuto, e fedel racconto delle più leggiere particolarità? Il ricorrere a traccie che s' aprono, a corpuscoli che serpeggiano, a fibrette che s' incrocicchiano, si distendono,

o s' intrecciano, è un prendermi per un automa, un efferne uno fefteffo, ed un fare della Fifica, e Metafifica una teftura di logogrifi da non intenderfi in neffun modo. Vuolfi adunque neceffariamente ammettere in noi un effere fenza parti, fciolto da ogni materia, perchè trovifi con ciò in grado, Signor mio, di aprire, fecondo che gli piaccia, l' abiffo del paffato, d' interrogare i morti, e di render in qualche modo l' efiftenza fua corrifpondente a tutti i punti dell' antichità. Il dire, che i noftri corpufcoli hanno il bel privilegio di recarfi contemporanei a' Platoni, ed a' Cefari, fe quefta non è una cecità lagrimevole, certo è una pazzia da volger in ridicolo, od una piacevolezza da non farne conto.

Apriamo ora nell' uomo il capitolo delle paffioni. Quante ne fono le denominazioni, non fono altrettanti gli appoggi pel mio fiftema, e pel voftro, Signore, altrettanti fcoglj?

DOR. Bifogna confeffar tuttavia, Alcimo, che le paffioni fanno una gran figura nel corpo umano; di modo che fe effo non n' è il principio, ben fi vede che n' è il teatro. Il timore palpi-

pita sulle nostre labbra, la vendetta ci mette un' aria minacciosa, la vergogna ci sbigottisce, la gelosia ci rende pallidi, l' odio cupi, l' amore ardenti ed impetuosi; la superbia si fa conoscere nel nostro portamento, l' ambizione nel contegno, il disprezzo negli sguardi. Ciascuna passione ha il suo tuono di voce, ogni gesto le serve d' interprete, e i diversi giuochi loro sul nostro volto non ne provano forse la sorgente ne' nostri cervelli?

Alc. Questo schizzo delle passioni, Dorante, comechè leggiero, m' empie di maraviglia. Ma la maraviglia appresso di me, Signor Conte mio, credete voi candidamente, che sia il mio corpo, o qualche particella nascosta nel mio capo? La maraviglia è un tributo, il qual si dee ad ogni lavoro nel suo genere perfetto; e nell' universo non ve n' ha alcuno, che possa col corpo umano paragonarsi. Conciossiacosachè dall' una parte veggonsi le passioni tutte dipignersi sul volto, variar le fisonomie, esprimer i loro trasporti con gesta, movimenti, inflessioni di voce, che colla loro diversità fan conoscere le qualità tutte de' sentimenti;

ma dall' altra non si sent' egli vivamente la impossibilità di collocare il sentimento in qualunque si voglia porzione del corpo, come l' avarizia in un tendine, l' ira in un nervo, l' invidia in una cartilagine, in uno degli spiriti animali l' amor proprio, e ne' vapori la disperazione? Se il Sig. Mirabaut fosse stato contento solamente di dire, che dalla differenza delle organizzazioni dipendono i giuochi delle passioni, che l' energia di queste è relativa a quella del temperamento, che spiegan esse il volo a tenor dell' educazione, e lo sviluppamento loro procede dall' abito, e le conseguenze utili, o funeste dalla condotta del governo, questo stato sarebbe sofferibile; ma l' avanzare che costui fa, le passioni non altro essere chè moti d' attrazione, e di repulsione negli organi, verso d' oggetti utili o dannosi alla nostra conservazione; l' oscurità di questa definizione sicuramente, e voi ne converrete, è il difetto più picciolo; avvegnachè cosa vogliono mai dire coteste attrazioni negli organi nostri, e coteste repulsioni? Non si direbb' egli, che si favelli qui o dell' erba sensitiva, che s' arretra

all' accoſtarſi di una mano, o della calamita, che tira a ſe il ferro, o del globo elettrico, che riſpigne le foglie d' oro? Con candidezza, Signor mio, ſon queſte le paſſioni? Chi confuſe giammai la fibra che ſi diſtende, colla ſuperbia che ci gonfia; la mano che conta gli ſcudi, coll' avarizia che ce ne fa idolatri? Come ſpiegare con moti ciechi di corpuſcoli erranti quell' attività di paſſioni sì feconde, l' ambizione in progetti, la geloſia in intrighi, l' amore in artifizj, il furore in invettive, la diſperazione in beſtemmie? Che popolo tumultuoſo dentro di noi! Che le ſcoſſe gagliarde negli organi miei producan nelle mie fibre degli ſcotimenti ben grandi, il concepiſco; ma in queſt' agitazione della mia macchina non altro veggo, che corpi agitati. Una mutazione di luogo produce ella una mutazione di Natura? Come mai i corpuſcoli ſenza ſuperbia nel punto A, diventeranno corpuſcoli ſuperbi al punto B?

DOR. Queſto veramente mi par chiaro. I movimenti nella materia non mi danno pena niuna; ma le paſſioni in eſſa mi ſconvolgono la mente. L' evi-

denza ha questo di chiaro, che in vece di chieder prove, vien dalle prove stesse indebolita, e duolsi de' raziocinj, che voglionsi fare a pro di essa. Mi sovviene, che questo è un pensiero di Cicerone: *Perspicuitas argumentatione levatur*. Che grande, o picciolo sia un corpo, e il moto di esso lento, o celere, il passar di là al sentimento, Signor mio, che spazio immenso! meglio questo il sentiamo di quello, che possiamo esprimerlo. Vengami fatto un torto; il mio volto s' infiamma in un istante, la mia bile fermenta, scintillano gli occhi miei, mi palpita il cuore, e tutte le mie membra trovansi come in convulsione: ecco i fenomeni, che mi presenta il corpo. Ma quel desiderio di vendetta, che mi scalda, quell' odio, che mi precipita, quel zelo pel punto d' onore, che mi anima; dove l' albergheremo noi, Signor Conte, tutta questa gente? Il desiderio sulla punta di una fibra, l' odio nella massa del sangue, il zelo nel centro del cervello? Stanze siffatte son troppo oscure per ospiti sì luminosi.

IL CO. E così luminosi, come sono, Signor mio, pure non si sa, do-

ve prenderli . So , ch' essi si trovan dentro di me , e il so di certo . Ma son eglino nel mio corpo? Le ragioni vostre, Signori miei, mi mettono in dubio ; e comincio , il confesso , ad addomesticarmi con cotesta spiritualità . Sebbene d' altra parte , Dorante , quando io mettomi per coglier quella, che voi chiamate anima ; tutti gli sforzi miei lascianmi in un vacuo sì grande, ch' io men ritorno mai sempre al mio corpo , la solidità del quale mi tranquilla , trovando in esso , che tutti i sintomi delle passioni fannosi sentire con tanta forza , ch' io al certo non saprei collocarne altrove il principio. Voi vedete , qual fuoco le passioni accendano in tutta la terra . Non è egli naturale il supporne la sorgente nella velocità di un sangue , che bolle , negli ardori di un temperamento impetuoso , anzichè in una sostanza , la quale essendo senza parti, senza moto , senz' azione sulla, materia non potrebbe per conseguente muover tanti corpi , che vengono dalla fiamma delle passioni sbattutti , e consumati? Le persone fredde , e flemmatiche hanno l' anima secondo voi. Perchè non hann' esse an-

cor le paſſioni? Se s' abbia a ſceglie-re di ammetter paſſioni ſenz' anime, o anime ſenza paſſioni, parmi, che la ſperienza decida più per l' uno, che per l' altro.

ALC. Non imbrogliamo le queſtioni, Signor Conte, tentiamo di dichiarirle. Non concedete voi, che le paſſioni in noi non ſono chimere? E che l' ambizione, la geloſia, la vendetta, la ſuperbia ſono le modificazioni di una ſoſtanza realmente eſiſtente? Queſta ſoſtanza può eſſer materiale? Non ripugna egli al ſenſo comune il dire, che la materia poſſa diventar ſuperba, geloſa, vendicativa, ambizioſa? L' idea del più minuto atomo non eſclud' egli quella della più debile paſſione? Un ſentimento di odio, o d' amore ha egli delle parti? E qual' è il corpuſcolo, che non ne abbia? Che un corpo organizzato ſia capace di varj moti, queſto ſi concepiſce; che queſti moti diverſi porgano le apparenze di diverſe paſſioni, non è impoſſibile; ma che i corpi ſieno la fonte, la ſede, il centro delle paſſioni, vi do licenza di crederlo, Signor mio, quando vi verrà fatto di perſuadere al fanciullo, che

la sua bambola ha paura di lui ; al salvatico, che l' albero, ch' egli abbatte, sente dolore, al villano, che il suo aratro è stanco. Dee dunque rimaner fermo, e costante, che queste affezioni affatto spirituali, che succedono in noi, Signore, delle quali negar non possiamo la realtà, modifichino appresso di noi un essere del tutto differente dal corpo, e che sotto questa successione di sentimenti passeggieri, conservi il medesimo fondo di essere, e m' autorizzi nell' invariabilità di sua natura a chiamarlo una sostanza, ed una sostanza spirituale per la sua *suscettibilità* di diversi sentimenti. Uomini senza passioni, Signor mio, o passioni senz' anime sono adunque enti di ragione; non potrebbe l' uomo il più flemmatico del mondo esistere senza il desiderio d' essere beato, nè questo desiderio trovarsi, se non in una sostanza spirituale, che s' appella anima.

IL Co. Intendo, Signore: ma se le passioni non sono, che nell' anima; perchè tanta differenza infra gli uomini sopra di questo punto, tanta attività negli uni, e sì poca negli altri? Quale impetuosità mai in un conqui-

ſtatore, che rovina tutto; e qual calma nel ſavio, cui nulla sbigottiſce! Se tutte le anime ſono ſenza parti, dunque gittate ſono tutte nella medeſima forma, ricevono il medeſimo aſſegnamento, e debbono eſſere nella medeſima claſſe collocate. Quindi nel genere umano dovrebbe una grande monotonía riſultare: ma in vece qual varietà mai! la quale certamente non può, che dalla differenza delle organizzazioni derivare. Queſte paſſioni dunque ſono ne' noſtri corpi.

Dor. Non è egli queſto, Signor Conte, come s' io diceſſi: quali varietà mai nelle arie, ne' ſuoni, nelle armonie di un grande concerto! dunque la muſica è negli ſtrumenti, e non ne' muſici! Due piloti, comechè eguali in capacità, faranno eglino la ſteſſa manovra, e anderan colla ſteſſa celerità, ſe montano navi di diſuguale ſtruttura, e caricate differentemente? Le paſſioni in Volt.... ſono vive; ma i giuochi di queſte ſarebbon eglino i medeſimi, ſe l' anima ſua foſſe unita al corpo del mio Giardiniere?

Alc. Voi mutate la teſi, Signori miei: tra noi ſi tratta ora dell' eſiſten-

za dell' anima, e com' essa distinta sia dal corpo; e voi parlate delle influenze scambievoli dell' una di queste sostanze sopra dell' altra. Conciossiachè nessuno può contrastarlo, che nella macchina nostra non si manifestino gli effetti delle passioni: ma il Signor Conte non fermasi là: dal veder un volto infiammato dalla collora ei ne conchiude, che la collora sia nel corpo.

Il Co. Conchiudo, ch' essa sia là, dov' io la vedo; e voi, Signore, conchiudete, ch' essa là sia, dove non la vedete. Chi di noi due è fondato meglio?

Alc. Sta al retto giudizio di decidere. Ora che cosa vedete voi, Signore, in un uomo trasportato alla collora? Una grande alterazione nel volto di lui, le sue vene che si gonfiano, il sangue che quivi si porta con violenza, certe spezie di moti convulsivi ne' suoi nervi, è egli questo quel, che appellasi collora? Quel sentimento impetuoso, che ci commuove sì vivamente, ha egli ad esser confuso cogli effetti, ch' esso produce? L' occhio scintillante d' Achille prova bene il furore di lui; ma è egli forse furioso per via dell' occhio? Il suo corpo è egli altro, che

il semplice istrumento di una passione, la quale risiede, e signoreggia in un ente superiore al corpo? Togliete via l'anima in Achille, e ne fate subito un eroe di burattini.

IL CO. Intendo, Signor mio: ma come mai concepir passioni ne' puri spiriti?

ALC. Ah! come concepirle altrove? se voi le collocate ne' corpi, qual fuoco non accendete sopra la terra! Certi corpi agitati ne agiteranno degli altri: ed esigendo le leggi del moto, che questo si comunichi, la violenza delle passioni non troverà più ostacoli. La collora ne' corpi sarà l'origine degli urti perpetui, i quali porranno il genere umano in convulsione, e distruggeranno la società. Ma nelle anime.... qual freno potente trovo io per le nostre passioni ne' tre novelli attributi, ch'io scorgo in esse, i quali al certo convenir non possono al corpo; cioè la ragione, la coscienza, e la libertà! Mi direte voi forse, che la ragione è una voce vuota di senso, la coscienza un vano fantasma, e la libertà una chimera?

DOR. Questa volta, Signor Conte, veggo qui tre attributi, che e' mi

par difficile di negare, senz'essere dall' esperienza smentito, o di *materializzare* senza offender la sincerità. La ragione: e qual cosa è più scevera dalla materia? La coscienza; che mai di men dipendente dagli organi? La libertà: c'è egli cos'alcuna, la qual sia più incompatibile col moto cieco, e necessario de' corpi? Io, che riconosco in me questi tre attributi, e non so, dove albergarli nel mio corpo, vi parlo candidamente, io credo d'avere realmente un' anima, che che ne dica il Signor Conte, il quale par che trovisi in sospeso ancora sopra di questo punto: le vostre ragioni, Signor mio, di dubitarne, stuzzican la mia curiosità. Ma sarebbe un abusarsi della vostra compiacenza, ed uno stancarvi, il tirar più in lungo questa conversazione. Quest' è il momento più favorevole pel passeggio, vi piac' egli di profittarne?

ALC. Andiam pure a passeggiare, Dorante, con patto, che ripigliamo il nostro trattenimento dopo cena. Dorrebbemi, che il Signor Conte n' andasse a letto con un corpo senz'anima.

IL CO. Non dormirò meno per questo, Signor mio; un' organizzazio-

ne sì ben formata, com'è la mia, basta per procacciarmi un sonno tranquillo. Ma voi altri di grazia, come vi potete dormire con cotesta spezie di folletto indosso, che ancora v'avete caricato di tanti attributi sì acconcj a darvi briga tutta la notte? Vero è, che in tutto il vostro sonno (so, che il concederete questo senza difficoltà) voi non avete nè ragione, nè coscienza, nè libertà. Che strana sostanza, la qual perde i suoi attributi la notte e gli ritrova la mattina sotto il capezzale! Io sono sì curioso d'intendere una buona spiegazione di un tale fenomeno, che priego Dorante a far apprestare più per tempo l'ora della cena.

DOR. Volentieri.

TRATTENIMENTO QUARTO.

ALCIMO, DORANTE, IL CONTE DI LORVILLE.

IL CO. Voi non avete cenato, Signor mio: perchè dunque mangiate sì poco?

Alc. Per ragione, per coſcienza, e per una libera elezione della mia volontà. Avvegnachè o il cibo m' incomoda la ſera, e in queſto caſo mi conviene aſtenermene; o per lo meno m' è inutile, e il debito della temperanza, mi ſembra un vero debito; per altro me ne aſtengo liberamente del tutto, potendo io a mia poſta, ſe il volea, cenar beniſſimo.

il Co. Io per me, Signore, il confeſſo, io non ſono padrone a tavola di non mangiare: la mia libertà non iſtà ſalda contro ad un buon fagiano: ma ſe ho fatto onore a quel, che c' è ſtato portato, l' ho fatto per ragione; perchè quanto più mangio, dormo meglio; l' ho fatto ancor per coſcienza; perchè m' accuſerei d' aver fatto una mala notte, ſe con un' aſtinenza malinteſa aveſſi ſconcertato l' economia del mio corpo.

Dor. In tal modo adunque, Signori miei, la ragione v' ha fatto pigliare partiti ben differenti. Io non ſo, ſe ſtato ſia più ragionevole di voi nel prendere una via di mezzo: perciocchè io temo, che voi, Signor Conte, non abbiate mangiato un po troppo, e voi

Alcimo, troppo poco. Che se ciascuno tira così la ragione dal suo lato; cos'è dunque, di grazia, cotesta ragione, che ciascuno si vanta di seguire?

IL CO. L'idea del Signor Mirabaut sopra di ciò mi par giusta: bisogna sapere, dic'egli, che trovasi nell'uomo un principio igneo, da' Chimici chiamato flogistico, il quale gli dà dell'energia, ed è quello, che gli procaccia più di attività alle fibre, di tensione a' nervi, e di celerità a' fluidi. Quest'è quel fuoco, che agisce sull'organo interiore del cervello, e ponlo in grado di fornir quegli uffizj, che si chiamano intellettuali. Se questo fuoco è troppo abbondante, ci gitta in delirio; se troppo debile, c'immerge in profonda languidezza: s'esso poi sia temperato; il nostro cervello allora scorge gli oggetti, tutto il lor ben e mal insieme, e la relazion loro. E affinchè giusta sia questa percezione, tutto dipende da una buona disposizione negli organi, da un moderato temperamento, e da sperienze moltiplicate, perchè siamo sicuri della testimonianza de' sensi, dall'educazione, la quale dà una felice piega alle fibre, finalmente

da un certo equilibrio, il quale permette al cervello d' aſſociare idee giuſte, e d' abbracciar ſiſtemi veraci, i quali influiſcano ſulla noſtra condotta per noſtra ventura. Laonde cos' è la ragione? E' la facoltà, che ha il cervello di far delle ſperienze per mezzo de' ſenſi, di richiamarleſi colla memoria, di preſentirne gli effetti colla previſione, d' allontanar quelli che poſſono nuocere, e di approcciarne di giovevoli, ſiccome quello che è il ſolo fine di tutte le noſtre azioni. E in vero perchè non ſi vede ragione ne' fanciulli? Perchè la loro organizzazione non è ſviluppata abbaſtanza: e ne' frenetichi? Perchè l' abbondanza del flogiſtico nel loro cervello impediſce il giuoco delle parti di eſſo: e negli ubbriachi? Perchè i vapori del vino danno a' loro ſpiriti animali troppa celerità, ingorgano i canali, e non laſciando all' organo interno libera più la reazione, impediſcono l' aſſociazione delle idee, e le precipitan contro a que' corpi, ch' eſſi non iſcorgono. E perchè penſate voi, Signori miei, ch' io ragioni attualmente meglio di prima ch' io cenaſſi? Perchè la doſe modera-

ta de' liquori che ho bevuti, ſcaldato avendomi il cervello, tutto il meccaniſmo di eſſo lavora con più vivacità, e poſto m' ha in grado di darvi della ragione la definizione più giuſta, e la cognizione meglio fondata nelle ſperienze.

DOR. Se la ragione, il mio caro Conte, non è altro che queſto, tutti gli animali che hanno ſtanza nella mia corte baſſa, vanno ben del pari col genere umano: e l'uomo ha torto, ſe e' vuole innalzarſi ſopra degl' inſetti. Tutto ciò che ci avete ora deſcritto, io il trovo nelle api, e nelle formiche. Il voſtro flogiſtico loro non manca: *igneus eſt ollis vigor*. Queſto principio di fuoco mette in moto gli organi loro. Hanno eſſi un cervello, il quale ſi modifica diverſamente; hanno fibre, le quali portanli a quel che loro è utile, e gli allontanano da ciò che può nuocer loro. Ecco quello che noi abbiamo di comune colle beſtie. Abbiamo noi nulla di più? Vel confeſſo, la ſuperbia mia non mi fa guſtare un ſiſtema, che mi fa calar giù ſino alla baſſezza del mio cane, ovvero innalza il mio cane ſino ad eſſermi uguale.

IL CO. Eh? Che ſapete voi, Do-

rante, se le vostre anatre non abbian la presunzione di credere, che gli uomini sieno fatti per mantenerle? Io non pretendo per altro di annichilare lo intervallo, che separa il padrone dal suo cane. Quantunque la differenza non sia, che nella organizzazione, non può tuttavia negarsi, che grandissima non sia.

ALC. Siami lecito, Signor mio, d' interrompervi. Non si tratta già qui della quistione delle bestie, la quale, nol niego, non è aliena dal nostro proposito: ma questa richiede un esame particolare, e distesò. L' oggetto nostro quello è di cercare, se la ragione, la quale certo all' uomo voi non contrastate, sia nel corpo di lui, o no. Di grazia, non confondete, come usa mai sempre di fare il Signor Mirabaut, il principio della ragione coll' esercizio di essa. Concedo di leggieri, che l' esercizio dipenda dalla nostra organizzazione. Non è la stessa soltanto abbozzata in un bambino? La ragione di lui è come sepolta sotto le fascie; E' dessa indebolita dalla febbre, alterata da una solata, depressa da' vapori del vino, sconcertata del tutto da scosse gagliarde nel cervello? Essa perde, ve lo confes-

ſo, più o meno de' ſuoi diritti a miſura dello ſregolamento accaduto nelle noſtre fibre. Ma conchiuder da queſto, che la ſede della ragione ſia nella ſoſtanza midollare del cervello, non è egli, come s' io diceſſi: il Sole ſcalda il ſeno della terra: dunque il Sole è nella terra; o perchè le denſe nuvole ci privano della luce di eſſo, e del calore, conchiuderò io da ciò, che il Sole non eſiſta più? Il violino è differente da colui, che lo ſuona; ma l'arte del ſonarlo dov'è? Voi pretendete, che ſia nel violino: perchè? Perchè, voi dite, ſe le corde non ſono teſe, o teſe male, ſe il ponticello non è al ſuo luogo, ſe l' archetto è portato troppo alto, o troppo baſſo, i ſuoni che voi ne caverete, non altro ſaranno che ſcorticare le orecchie. Signor mio, a queſto m' accordo; ma ben ſapete al pari di me, che l' arte di ſonarlo, ſiccome indipendente da coteſte circoſtanze, riſiede altrove, che nello ſtrumento. Lo ſteſſo dee dirſi della ragione. Noi non ne ſcorgiamo, voi dite, ne' bambini, ne' frenetici, ne' diſenſati, perchè le fibre ne' primi non hanno conſiſtenza; negli uni han troppo d'e-

lasticità, e negli altri troppo poco. Dunque la ragione, voi dite, è nelle fibre. Siami lecito d'appellare alla stessa vostra ragione sopra una siffatta decisione. La ragione cos'è? Per poca, che altri ne abbia, Signor mio, non durerà fatica a rispondere. Essa è un lume non già materiale, come la luce del Sole, ma puramente intellettuale, che ci rischiara internamente sopra la differenza del bene, e del male. Apriam qui tutti i sepolcri, chiamiam fuora tutti i morti aggiugniamvi tutti i viventi; e in cotest' adunanza di tutto il genere umano, domandiamo quel che s'abbia a preferire, il vizio o la virtù, la menzogna o la verità? Sentirem noi due differenti risposte? Viva la virtù, viva la verità, esclameranno ad una voce tutti anco gli stessi mentitori e i malvagj. Eppure le fibre sì degli uni, che degli altri ricevuto hanno sotto l'abito della menzogna e del vizio le inflessioni le più violente. Donde traggon essi questa luce sicura, infallibile, sparsa in tutti gl' individui della umana spezie, indipendente da tutti i cerebri; luce viva, universale, che fa conoscere alle nazioni le più

ſalvatiche non altramente che alle più civili e coſtumate, eſſere miglior coſa la ſincerità, che lo ingannare; il dar al povero, che il rubare; il ſoccorrer il Padre, che aſſaſſinarlo? Che lume è queſto, più antico che il mondo, il quale ſuſſiſterebbe ancorchè il mondo foſſe diſtrutto; che c' inſegna nella metafiſica, che non ſi può penſare, ſe non ſi è; nella Fiſica, che non ſi può eſſer diſteſo ſenza eſſer diviſibile; nelle Matematiche, che il centro di un circolo è neceſſariamente in eguale diſtanza da tutti i punti della circonferenza; nell' Aritmetica, che due impari meſſi inſieme faranno infallibilmente un pari; nella Logica, che due contraddittorie non poſſon eſſere ambedue vere; nella morale, che ſia meglio eſſer felice e giuſto, che ingiuſto ed infelice. Verità ſplendide, eterne, inacceſſibili alle noſtre fibre: le quali ſi capiranno alla prima occhiata dal paſtor di Dorante comechè di sì groſſa paſta. Avvegnachè ſe gli domanderemo, ſe due pecore a deſtra, ed altre due a ſiniſtra ſan cinque pecore; egli ſi crederà, che vogliam farci beffe di lui, e ci volterà le ſpalle facendoſi in vece egli

ſteſſo beffe di noi; tanto è pronta, e ſicura la deciſione di coteſt' oracolo interno, il quale s' addormenta in ſull' aſſioma, ed allo ſtrepito del paradoſſo ſi ſveglia, ſi ſdegna contro al ſofiſma, e dichiara alla menzogna una guerra eterna. Che lume è queſto mai dunque, Signori miei, la viſta del quale sì fattamente m'è dolce, l'uſo famigliare, utile la chiarezza, ſpaventevole la privazione, e il pregio sì poco conoſciuto? Dov'è eſſo? Oh ragione umana, oh divina fiaccola! non è egli un oltraggiarti indegnamente lo allogarti in ſulla punta di una fibra, o lo identificarti colle parti groſſolane, delle quali è compoſta la maſſa del mio cervello?

Il Co. Non poſſo non ammirare la bella immaginazione di Alcimo, il quale ſpiritualizzerebbe, cred' io, per ſino le pietre, s' egli impreſſe a farlo.

Alc. Non ſia mai, Signor mio, ch' io imprenda a voler quel, che è impoſſibile. Io ſono tanto geloſo di laſciar alla materia la ſua eſtenſione, quanto di ricuſarla alla mia ragione. Ma voi, Signore, che volete miſurar tutto colla pertica, tutto palpare, e

vedere, ditemi di grazia, qual' è la lunghezza, la larghezza, la profondità di cotesta ragione umana, che voi, a quel che pare, non materializzate senza prova, ma la quale non potrebbe al certo esser materiale, se non avesse le tre dimensioni?

IL Co. Potrei rispondervi col Sig. Mirabaut, che la ragione in noi non è altro, che la *natura nostra modificata dalla sperienza, e dalla riflessione*. Ora le modificazioni nella materia non sono già, com' essa materia, commensurabili. Ma senza che lambicchiamo il cervello in una Metafisica astratta e penosa, volgiamci piuttosto alla sperienza.

Voi molto vantate la ragione dell' uomo, ed io non veggo quasi da per tutto, che uomini senza ragione. Conciossiacosachè se ogni uomo ha, secondochè voi lo pretendete, un' anima; se ogni anima ha la ragione per attributo essenziale, e se la ragione ci fa distinguere il bene dal male, il vero dal falso, il vizio dalla virtù; perchè dunque tante contraddizioni infra gli uomini, tante varietà nelle opinioni loro, tanti sistemi contrariati, difesi, distrutti una volta, rinati oggidì? Per-

chè quel che è giusto di quà da' monti, sembra ingiusto oltrā monte. Perchè si sagrifica qui il suo simile per atto di religione, mentre si carican d' anatemi altrove questi orrendi sagrifizj? Se lo stesso lume sparso secondo voi negl' intendimenti, tutti gli rischiara nel medesimo modo, ne dovrebbe risultare l' uniformità nella maniera di conoscere, l' unanimità in quella di giudicare. Necessario è dunque, che diciate, o che tutti gli uomini non abbian l' anima, o che le anime tutte non abbian la ragione per loro parte, o che la ragione sia una fattura di sensazioni, di pregiudizj, di educazione, e per conseguente di organizzazione.

Dor. Quest' era quella difficoltà, che da molto tempo mi tenne occupato, o Alcimo, e fecemi veramente dubitare, se l' uomo fosse definito bene, chiamandosi: un essere ragionevole. I fatti decidono. Quanti tomi in foglio non si farebbon egli sopra le stravaganze umane! ed oh! come picciol sarebbe il libro de' frutti della ragione! Voi, Alcimo, che dalla Natura ricevuto avete un temperamento moderato, da' vostri maestri e da' parenti

una educazione onesta, e da uno studio abituale una gran calma nelle passioni; non è maraviglia, che la Filosofia trovato abbia in voi un soggetto degno di lei. Ma cotesto campo così ben coltivato che produrrebb' egli mai, se voi nato foste infra gli Antropofagi? Dico certamente, ch' io mi guarderei bene di venirvi di presso. La ragione adunque non è altro, che un accidente, che ci sopravviene pel benefizio della nascita, e pel concorso di alcune felici congiunture. E non si osserva egli forse propriamente, che i gradi della ragione negli uomini sono relativi alle impressioni dell' infanzia? Qual cosa di più stupido mai, che que' salvatichi erranti sotto la Linea, ovvero nel Nord? Che di più rozzo e grossolano, che i villani nostri, i quali son materiali a segno, ch' esser non potrebbon mai Materialisti di più? Nella Capitale stessa del Regno il più civile, quanti insulti non ha la ragion a sostenere ad ogni passo? Le strade di Parigi non sono forse coperte di macchine, che vengon montate dall' abito, le quali vanno e vengono per usanza, gridano da pappagalli, e

girano da automi? Nel circolo del Commerzio a che si limitan gli sforzi della ragione? Ad operazioni puramente materiali, che vanno a far capo finalmente a' cambj di corpi diversamente configurati. Nel vortice tumultuoso delle pubbliche rendite trovate voi la ragione umana onorata abbastanza sì col nuovo progetto di un lotto lusinghiero e fraudolento, che con invenzioni, le quali non altro hanno per iscopo, che di aggiugner al soperchio de' ricchi il necessario de' poverelli? Se noi mettiam piede in quelle compagnie brillanti, che si chiamano il centro della gentilezza, e del buon gusto, veggo quivi la ragione umana sedere per sei ore continove colle carte in mano, esercitandosi con dignità nell' arte sublime di votare onoratamente la borsa altrui nella sua propria. Quale spettacolo non mi presenta altresì la ragione alla Corte, appresso i Grandi, nel Ministero! Quante ingiustizie moltiplicate colla politica! Quanti errori sostenuti per superbia! quanti abusi introdotti per interesse! quante frivolezze consacrate dall' etichetta!..... E voi dite, Alcimo, che la ragione è un

attributo essenziale dell' anima? Bisogna dunque, che i tre quarti del genere umano ne sieno senza.

Alc. Quale accesso di misantropía vi coglie mai, Dorante, e vi fa traviar dall'argomento, che trattiamo? Non si tratta egli già tra noi della condotta ragionevole, o irragionevole degli uomini. Non ho io preteso mai, che tutti sien docili alla ragione, e ne sieguano il lume praticandone le massime; ma la disubbidienza loro alla voce di questa prova la loro resistenza, e questa resistenza la realtà di lei; perchè al nulla non si fa resistenza. Tirate dal cuore dell' Affrica il fanciullo del più stupido Ottentoto, io non dispererò di non farlo diventar un Accademico: perchè quel lume, che illuminava gli Aristoteli, ed i Platoni, quello è ancora, che illumina questo fanciullo, e quel fondo, sopra il quale io m' affaticherò, tutto è di lui portato avendolo con seco nel suo nascere. Io non gli darò nulla, non altro farò, che mostrargli quello, ch'egli ha: gli parlerò, ma i suoni della voce non sono cognizioni. Cotesto salvatichino porta nascostamente in se stes-

so una seconda sorgente di desiderj, i germoglj di tutte le idee, i principj di tutte le scienze, i semi de' vizj tutti, e *delle virtù* (*a*). Può divenire l'

(*a*) Un dotto mio amico sopra di quest' espressione così osserva, scrivendomi. „ Qui „ di grazia fermianci un po, mio caro „ Sig. Proposto. Il dotto Autore di queste Conversazioni si è lasciato scappar „ dalla penna, che ce petit sauvage porte cachés dans lui ... les semences ... „ de toutes les vertus. Qui cadrebbe in „ acconcio una nota per avvertire i leggitori essere una frase di Cassiano Semipelagiano questa. Ma desiderandosi, „ che questo libro vada per le mani de' „ begli spiriti d'Italia, i quali con una „ superba e frivola filosofia osano strappare le cortine del Santuario, noi non abbiam a porger loro occasione di credere, che meriti censura per qualche mancanza d'esattezza l'Autore. D'altronde non si dee pregiudicar mai alla verità, e lasciar credere vera una cosa, „ che giudichiam falsa. Quindi per salvare la capra e i cavoli, porrei (e dee „ porsi certamente, ed avrebbe pur così „ posto l'Autore, che noi sappiamo essere Agostiniano) *la idoneità* a tutte le „ virtù „. Vedasi il *c.* 3. *cont Collat.* e più il *c.* 13., dove si ha, che *virtutum*

uomo il più dotto de' mortali, e il più gran Santo del mondo, ovvero non esser altro, che un ignorante sprege-vole, un feroce Cannibale; tutto dipende, il so, da quelle impulsioni, che la sua macchina riceverà. Suppongo in lui un corpo ben formato, che abbia gli organi tutti in buono stato; perciocchè se i canali di Marly vengono ad ingorgarsi, od a rompersi le

semina quæ beneficio Creatoris inserta sunt, pravaricatione primi Parentis eversa sunt; nec haberi queunt nisi eo restituente qui dederat. Correggendosi poi nella guisa che diciamo, ci conformiamo collo stesso San Prospero, il qual siegue dicendo: *reformabilis enim est natura humana formatori suo, & eorum bonorum, quæ habuit, capax est: ut per .... Jesum Christum in eo ipso, quod remansit, possit recuperare quod perdidit*. Cos' è che *remansit*. *Remansit autem*, siegue a dire, *ei rationalis animus, qui non virtus, sed virtutis Habitaculum* (idoneità) *est*. Non è dunque questo nostro uno scrupolo da schizzinoso, o da chi vuol trovare il pel nell' uovo; ed io non posso non sentir obbligo al savio e risvegliato amico, che me n' ha fatto avvertito.

trombe, le acque di Verſaglies non potrebbon più far i ſoliti giuochi. Ora, che ſarà di coteſto picciol Affricano? Concepiſco, che abbandonato ne' boſchi a ſe medeſimo non avrà idee ſviluppate, che per via de' ſuoi ſenſi: e non mirando intorno a ſe altro, che ſuperfizie, non conoſcerà altresì, che ſuperfizie; nè ſentendo, che il rumore de' venti, gli urlamenti degli orſi, e i ruggiti de' lioni ignorerà ſempre le conſonanze armonioſe del Concerto Spirituale. Si annovererebbon in qualche modo le ſue idee collo annoverare gli oggetti, che gli ſono d'attorno: e la ſua ragione unicamente attiva pe' ſuoi biſogni, determinata dalle ſue ſenſazioni, rinſerrata in un circolo ſtretto di combinazioni facili ſi limiterà ſenza dubbio nel formare in ſe un vigoroſo atleta, un curſore leggiero, un cacciatore valente. Ma che? ſia coteſto Negrino allo uſcir della culla poſto nelle mani de' più valenti Maeſtri, voi converrete con meco, Signori miei, che le ſue idee vanno di giorno in giorno moltiplicandoſi, e che la sfera delle ſue cognizioni diſtendendoſi per un progreſſo conſiderabile, egli è

possibilissimo, ch' ei divenga un dì più poeta che Virgilio, più eloquente che Cicerone, più matematico che Archimede, più profondo che Platone, più santo e più dotto che Santo Agostino: e la possibilità di siffatto fenomeno non potrebb' essere contrastata da chiunque ha riflesso sopra di se medesimo lungo tempo, che basti per iscorgere nel proprio suo seno la riunione di tutti questi germi potenti, i quali producono i Santi, i Dotti, gli Eroi in ogni genere. Ora io vi domando, miei Signori, il corpo di questo mio Ottentoto nato in un antro dell' Affrica, e traportato, come suppongo, a Parigi, ha egli mutato muscoli, fibre, nervi, cervello? Vero è, che ha mutato i cibi; ma il pane, e il manzo di Parigi hanno forse la virtù di render Oratore, o Matematico alcun uomo! Ha mutato oggetti; ma l' aspetto del Giardino reale les Tuileries, o di Ponte-Nuovo non ispira già più l' amor della Giustizia, e della virtù, che le arene cocenti dell' Affrica. Voi dunque vi riducete alle istruzioni, ed alle cure de' Maestri. Ma come puot' egli un uomo avere il privilegio di dar la più

piccola idea ad un altr' uomo, che non l' ha? Ch' io conosca una verità colle mie propie riflessioni, questo è molto; ch' io la comunichi ad una intelligenza, mi fa maraviglia. Ma che io la faccia conoscere a chi non altro mi porge, che un timpano d' orecchia, una membrana, e nervi: oh questo, il confesso, il tengo impossibile. Ch' io dica al mio Salvatico, che la diagonale del quadrato è più lunga, che uno de' lati: le ondulazioni dell' aria percossa dalla mia lingua andran bene fino all' orecchio di lui, e comunicheranno alle sue fibre alcuni gradi di moto: io il concepisco: ma da questa scossa a quella intelligenza di una relazione fra due linee qual Caos immenso! Frattanto, oh prodigio! costui m' intende, riceve l' idea mia, abbraccia questa verità, la prova: son' io forse, che creato abbia in esso lui il mio pensiero? Io non posso far il personaggio del Creatore. L' ha ingenerato egli il suo cervello? Esso potrebbe bene ingenerare un reuma, un' apostema, un emorragia. Ma la conoscenza delle proprietà della mia diagonale . . . . . Sì: tutti i cervelli degli Euclidi, de' Pa-

ſcali, de' Wolfj, degli Ozanami sì ben montati in ſul tuono geometrico confeſſerebbono la loro impotenza in queſto fatto, ſe una ſiffatta confeſſione non foſſe impoſſibile alla materia. Donde tratto ha per tanto il mio Negro coteſta cognizione? E quante altre in meno d' anni 20. ne ha egli a quella aggiunte! Aſtronomía, Medicina, Botanica, Algebra, Fiſica, Morale, Arti meccaniche, Arti liberali, il vaſto corſo delle Scienze apre in faccia di lui mille ſtrade diverſe, dalle quali naſcono in folla dentro di lui milioni d' idee novelle, le quali vengono dall' attenzione ordinate, giuſtificate dalla ſperienza, combinate dalle rifleſſioni, da' raziocinj ſviluppate, purgate dalla critica, ponderate, ed apprezzate finalmente da uno ſguardo interno, per collocar queſte nella claſſe delle verità eterne, conſegnar quelle nell' ordine de' fatti, diſtribuir altre nella riga delle conghietture, ed altre infra i problemi. Ed ecco il mio Ottentoto, il quale nell' Affrica ſua ſtato altro non ſarebbe, che un barbaro idiota, a' ſeſſant' anni, divenir in Francia a' trenta un prodigio d' erudizione, lo ſtu-

pore de' Maestri suoi, la maraviglia de' Letterati. Per quale magica influenza cotesta umana figura si è trasformata in una Enciclopedia vivente, che verrebbe dagli stessi Fontenelli, Montesquieu, Newtoni, se vivessero ancora, con docilità consultata? Bisogna bene per necessità, che costui portato abbia dall'Affrica sua altra cosa, che il suo corpo. A quella massa di carne e d'ossa certo unito era insieme un fondaco invisibile d'idee, un tesoro di germoglj fecondi, tesoro sigillato di mano della natura, fondaco serrato sì, ma che altro non richiedea per essere aperto, che certe scosse nel cervello, le cui repercussioni risonando dentro a cotesto tesoro d'idee, doveano farle schiudere, e fruttificare a pro della proprietaria, ch'io chiamo anima, e sotto gli auspicj della sua custode, ch'io chiamo la ragione. Che se ragione annida in un'Ottentoto; in chi dunque non anniderà? Pure voi, Signori miei, non ne ritrovate in nessuna parte! Dalla malvagia condotta della maggior parte degli uomini, dalla varietà delle opinioni loro, dalla frivolezza de' loro fatti, ne conchiudete, ch' essi

non abbian la ragione. Vuolsi a quel, che a me pare, conchiuder anzi il contrario. Perciocchè l'abuso della ragione suppone la ragione: bisogna averla per farle torto: non si può combatterla, se non con essolei: la quale non vien ferita dalle stravaganze di uno insensato, nè da' trasporti di un frenetico disonorata. I penduli che si sconcertano, non disviano, o scompongono perciò il corso del Sole. Sono gli errori, e le scelleraggini, che offendono la ragione pel pessimo uso, ch' essi ne fanno. Io non ci so sistema veruno più irragionevole di quello de' Materialisti. Pure il Signor Conte col difenderlo, mi prova, ch' egli ha della ragione. Avvegnachè io non lo ascolterei, s' egli non ne avesse, e rinunzierei alla speranza che ho della sua mutazione. Uno di noi due certo trovasi in errore; e intanto c' illumina la medesima luce: e com' avvien' egli, ch' essendo ambidue ragionevoli, pensiamo sì diversamente? Questo avviene perchè gli occhi dello spirito han somiglianza cogli occhi del corpo. Che un' itterizia m' assalga il nervo ottico, e la retina; ecco io veggo giallo quell'

oggetto, che il Signor Conte vedrà bianco: avrò io per questo perduto la vista? No. Così la ragione è l'occhio dell'intelletto. Se il tossico dell'errore, la nuvola del pregiudizio, il vapor delle passioni l'oscura, si vede, ma si vede torbido; si ragiona, ma di traverso; si va là, ma a sghembo, e s'esce di strada. Ora come può l'uomo assicurarsi allora, ch'egli non erri? Come? Eccolo. La ragione è un lume, che illumina ogni uomo, che venga in questo mondo. L'esercizio della ragione consiste nella connessione di molte idee, da cui traggonsi conseguenze. Ma l'uso legittimo della ragione richiede giustezza, e analogia fralle idee. Se le vostre sono false, e senza connessione fra se stesse, le conseguenze vostre saranno assurde. Il Signor Conte dice: il principio della ragione è nel nostro corpo, se l'esercizio della ragione dipende dalla formazione degli organi. Ora l'esercizio della ragione dipende dalla formazione degli organi: dunque il principio di questa è nel nostro corpo. Non è egli questo, come s'io dicessi: la sorgente della Sena è a Marly, se l'acqua sua

ſcorre da Marly a Verſaglies. Ora ec. Dunque ec. Le due maggiori ſono falſe. Qual relazione intima, e neceſſaria trovate voi dì grazia, Signor mio, fra l' eſercizio della ragione, e il principio di eſſa? L' uno non può egli aſpettare in conſeguenza delle leggi del Creatore lo ſviluppamento degli organi, mentrechè l' altro aſſolutamente dalla materia independente riſiede in una ſoſtanza puramente Spirituale?

Il Co. Voi volete rinſerrarla in una ſtanza troppo anguſta la ragione, Signor mio, in locandola in una ſoſtanza più picciola di un atomo ſteſſo. Ah perchè non albergarla piuttoſto nel cervello? I voſtri principj, a quel, che mi pare, mi vi conducono. Non ci avete voi detto or ora, che la ragione ſi eſercitava ſopra quelle idee, ch' eſſa ſi rappreſentava innanzi a ſe, per trarne delle conſeguenze? Or bene: tutte le noſtre idee ci vengono per mezzo de' ſenſi: queſt' è un fatto evidente. Concioſſiachè quale idea avrebbe un uomo ſprovveduto de' noſtri cinque ſentimenti? Certo non ne avrebbe egli di più, che un cieco nato non ne ha de' colori. Ora donde derivano

le impressioni sopra de' nostri sensi? Da' corpi, che ci sono d' attorno. Il piacere, od il dolore risulta da quelle impressioni, che i nostri nervi trasmettono nel cervello, e le idee nascono da quelle sensazioni soavi, od ingrate. Laonde tutto ciò, che non fa impressione su' nostri sensi, non ci dà idee: possiam bene fabbricarne di nuove, ma queste altresì saran sempre tutte calcate sopra quelle, che si saranno fatte nascere da' sensi. Se qualche grande infortunio accade, per esempio, del quale non si sappia la cagione, in vece di cercarla nella Fisica; tutte le immaginazioni mettonsi in opera: non si sa a che attribuire la disgrazia. Gli uni scuoprono nel lor vicinato un grosso serpente. Ah! esclamano: questo è quel mostro, il quale adirato contro di noi ci flagella: vuolsi rappattumarlo; ed ecco il serpente innalzato a Divinità. Altri avvisano di vedere in dormendo una grande fantasima uscir di quel fiume, che gli ha inondati il giorno innanzi: non bisogna altro di più per accreditare il Dio del fiume in tutto il paese. Questi spaventati nelle loro ville da tuoni, e fulmini orrendi, ne fanno

autor il sole, la luna, le stelle; ed ecco tostamente il firmamento tutto mutato in un Olimpo, dove s'aduníno le Deità d'ogni etade, e sesso, e si faccian arbitri delle sorti de' mortali. Queglino trovandosi micidiali, ed assassini credonsi dall'ombre, dall'anime de' morti, e dalle fantasime perseguitati; di là dunque ne vengono le Furie, i Cerberi, i Plutoni, le Proserpine, e l'apparato tutto spaventevole del Tartaro. Sono poi comparsi de' sapienti, i quali meno rozzi del vulgo trovarono nella moltitudine degl' Iddj dei grandi inconvenienti: distrussero l'Olimpo, e l'Acheronte per non ammetter altro nell' Universo, che un solo Essere supremo, ch'essi dissero d'aver veduto ora passare come un soave zefiro, ora circondato da fulmini, e lampi, con cui si sono trattenuti da tu a tu a malgrado dello strepito delle trombe, di cui risonava il monte. Osservate, Signori miei, che tutte queste idee tratte dal corpo, cavate nel sensibile, trasmesse per mezzo degli organi nel cervello sono state maneggiate con una destrezza politica per soggiogare un'immensa folla d'idioti paurosi, i quali da pri-

ma ignoranti, poi superstiziosi cominciarono a credere a' loro Capitani sulla loro parola, e finirono coll' adorar tutto. Che n' è avvenuto? Quegli uomini medesimi, che formato aveano gl' Iddj a lor fantasía, immaginaronsi, che fossero gl' Iddj i creatori degli uomini: il fecero tener per fermo a' loro figliuoli, i quali nati essendo in que' sacri ceppi inspirarono per essi a' discendenti loro quella venerazione, dalla quale eran eglino penetrati. Cotesti Dei fattura de' nostri sensi non poteano non richieder Religioni sensibili. Fu di bisogno quindi aver Ministri per siffatte Religioni, Templi per essi Ministri, altari ne' Templi, Vittime sopra essi altari; e pe' sagrifizj una moltitudine di pratiche, e di cerimonie acconcie in tutto a render materiale nell' animo degli adoratori quel padrone invisibile, che incensavano. Laonde io tengo per fermo, che i primi Deisti fossero tutti Antropomorfiti. Purgansi intanto coll' andar del tempo le idee, e l' umano intelletto ama quanto può mai di ridurre tutto al semplice. I Pitagori, i Socrati, i Platoni vennero poi. Cotesti profondi vaneggiatori, quan-

tunque guidati da' ſenſi, perderonſi nelle ſublimi illuſioni loro. Produſſer fuora degli ſpiriti, de' genj, delle anime, delle ſoſtanze più leggieri, che i vapori più ſottili. I noſtri primi padri, la maggior parte Platonici credean le anime aeree, e la Divinità eſteſa. Ma finalmente i Teologi noſtri a forza di raffinare, venuti ſono a capo di perſuadere agli uomini, ch' egli era indegna coſa di loro, il crederſi affatto materiali. Poſero in compagnía de' loro corpi altre ſoſtanze da principio diafane, poſcia ignee, finalmente ſenza parti, ſoſtanze ſconoſciute da' Malebranchi, da' Lochi, e rigettate da tutti quelli, che vogliono tutto porre ſotto alla ſperienza. E dopo d' aver innalzato l' uomo ſopra della ſua natura, più non conveniva di laſciar Dio al di ſotto dell' uomo: quindi fecero lui quel, ch' eſſi chiamano, un puro Spirito creatore della materia ſenza eſſere materiale; immenſo, ſenza eſſere eſteſo, il quale abbia tutti gli attributi dell' uomo ſenza eccettuarne le paſſioni, cioè l' ira, la geloſía, il pentimento, la vendetta; e comechè una ſiffatta idea d' Iddio ſia viſibilmente fattizzia, e trat-

ta da' sensi, pretesero nondimeno, che da quelli essa fosse indipendente, e l' abbiano gli uomini tutti dal nascer loro; donde venne il sistema ridicolo delle idee innate, rigettate dalla ragione, dalla sperienza, e dalla Natura concordemente. Credete voi, Dorante, che un bambino nel seno della madre abbia idee, e spezialmente quella d' Iddio, che io di quarant' anni non vaglio a mettermi in capo?

DOR. Idee nel seno della madre! E chi può mai saperne alcuna cosa? Pure noi passato abbiamo in cotesto tenebroso ripostiglio i nove mesi. Io m' immagino, che allora.... o per dir meglio, io non m' immagino niente. Le anime nostre, a quel, che pare, eran allora immerse in un sonno profondo, in una inerzia totale, in una universale indigenza.

IL CO. Bene. Ora dove noi, cioè voi, ed io, Dorante, non vediamo altro, che una privazione assoluta, il Signor Alcimo è per iscoprirvi un tesoro infinito. Perciocchè nulla ha, ch' ei non iscuopra là, dove noi non vediam nulla.

ALC. No, Signor mio, io non

pretendo d' aver l' occhio più acuto di voi in cotesta tetra prigione, che ci presentate. La Storia de' nostri nove mesi nel sen della madre io non la so meglio di quel, che la sappiate voi stessi: quel, che quivi passi allora, è coperto da velo impenetrabile agli sguardi più penetranti. Ma permettete, ch' io vi domandi, Signori miei. Che vuol dir ragionare? E' un dipartirsi da una verità conosciuta per recarsi allo scoprimento di quella, che non lo è. Non nelle tenebre si va a cercar la luce; ma per lo contrario colla luce si discaccian esse tenebre. Cominciar per conoscere l' uomo, a studiarlo nel seno della madre, è un picchiare ad una porta, che non mai s' aprirà. Per entrar in questa cognizione, egli è manifesto, che vuolsi dipartirsi da quel punto, dove noi siamo. Credo d' avervi provato, Signor Conte, che il desiderio della felicità, il profitto nelle scienze, i prodigj della memoria, i giuochi della immaginazione, gl' impeti delle passioni non si poteano dispiegare in noi col mezzo de' nervi, de' muscoli, delle fibre, de' corpuscoli, e che aveasi necessariamente ad ammettere

nell' uomo oltre al ſuo corpo, il quale non altro ci offre, che una grande varietà di moti, un' altra ſoſtanza adatta ad operazioni puramente intellettuali. Ardiſco anzi di dire, che la fiacchezza delle voſtre riſpoſte annunziava nella voſtra perſona uno avverſario dato vinto per la metà: io v' ho veduto più d' una volta in atti di creder in voi un' anima. E per compier la conquiſta, ch' io facea di voi, m' avea io propoſto di aggiugner altre trè prove tratte dalla ragione, dalla coſcienza, e dalla libertà. Quanto alla ragione, Signori miei, voi m' avete detto, che i trè quarti degli uomini erano d' eſſa mancanti. Dalla voſtra parte queſt' è uno ſcherzo ſenza dubbio; perchè mancar di ragione, ed abuſarſi di eſſa ſono due coſe ben differenti. Per diſcoſtarſi dalla ragione, biſogna averne, e tutti ne hanno. L' eſempio del Salvatico trasformato in un gran Filoſofo, ne porge la prova. Qui il Signor Conte mi ferma con una queſtione, la quale quanto è difficile, il confeſſo, è importante altrettanto. La ragione, dic' egli, nel Salvatico non è altro, che un puro meccaniſmo,

ſe tutte l' idee, ſopra le quali ſi affaccenda, vengongli da' ſenſi comunicate. Ora non ci ſono idee, che non vengano da' ſenſi; anco le più ſpirituali, come quella d' Iddio, traggon l' origine loro dalle impulſioni fatte dagli organi noſtri eſterni ſopra quelli del cervello. Tutte le Deità, delle quali coperta era una volta la terra, erano materiali, perchè la materia era il principio delle idee loro. La Teologia ſteſſa in raffinando a mano a mano per formar un Iddio tutto ſpirituale, non ha fatto altro, che traſportare in lui gli attributi noſtri, l' idea de' quali ci viene per via de' ſenſi. Finalmente le idee innate, aggiugne il Signor Conte, ſono chimere, il retto giudizio, e la ſperienza non ci permettono di credere, che i fanciulli nel ſeno della madre abbian la menoma idea.

DOR. Appunto, non ha il Signor Conte, di che lamentarſi: perchè tale è la ſua difficoltà: e vuolſi confeſſarlo: s' egli non ha per ſe la verità, ha per lo meno le veriſimiglianze; e non potre' io aggiugner anco l' autorità? Quanti ſecoli non han le ſcuole fatto riſonare il vecchio aſſioma, che

Tom. I. L

non permettea idee nell' intelletto, se non pel canale de' sensi? Che? Filosofi famosi, come i Locchi, i Condigliacchi, i Bussoni, e i nostri più celebri Scrittori sopra la Psicología non sostengon eglino tutti, che le idee innate sono sogni di febbricitanti, e che noi non ne abbiamo alcuna, la quale non tragga l' origine sua da' sensi? Quante dispute fra il Sig. Arnaldo e il P. Malebranche intorno al principio, ed alla natura delle idee? Un fatto è questo, confessatelo Alcimo, che ha del singolare assai. Fra tutte le questioni, quella delle idee dovrebb' essere per noi la più chiara, poichè fra tutti i nostri beni quest' è quello, che ci tocca più di presso; quest' è il fondamento di nostra sostanza; il più intimo dell' esser nostro. Eppure quest' è l' oggetto principale delle dispute, e la più picciola delle nostre cognizioni?

Alc. Signori, converrete con meco per lo meno, che se vi sono contrasti intorno all' origine delle nostre idee, non ve n' ha tuttavia sopra la certezza loro.

Dor. Appunto. Perocchè egli è certissimo, che noi abbiam delle idee.

ALC. Bene. Dunque, o Signori, sapreste voi dirmi, da qual senso riceviamo noi l' idea della loro certezza?

DOR. Voi mi guardate, Signor Conte: sia vostra la gloria di rispondere a cotesta quistione.

IL CO. Io non la intendo bene.

ALC. Eccola, mio Signore. Voi pretendete, che tutte le nostre idee ci vengano da' sensi. Cinque soli sono i sensi, che annoveriamo: il vedere, l' udire, l' odorare, il gustare, e il toccare. Voi siete certo d' aver delle idee. L' idea di questa certezza, da quale de' cinque sensi vien essa?

IL CO. Egli è facile, Signor mio, di rispondervi. Oltre a' cinque sensi esterni, de' quali favellate, ne abbiamo degl' interni nel cervello, che ricevono le impressioni-fatte in sulli primi, raccolgono le idee dischiuse da quelle impressioni, e colla loro reazione sopra se stesse han molti privilegj; 1. di sentire le idee; e questo è quel, che si chiama la coscienza di quel che passa dentro di noi, il *conscium sui* degli antichi; 2. di ravvisarle per distinguerle, e non confonderle; tal è l' attenzione. 3. di paragonarle per sapere le loro

relazioni, e differenze; tanto ſi fa colla rifleſſione; 4. di richiamarle colla memoria, e di rappreſentarleſi colla immaginazione; 5. finalmente di combinarle, metterle inſieme, o ſepararle giuſta la loro analogía, o le differenze loro: e queſta è fattura del raziocinio. Laonde per riſpondere, Signor mio, alla voſtra quiſtione con uno eſempio, io veggo queſto pendolo; di queſto formaſi l' idea nel mio cervello per mezzo della impreſſione de' raggj viſuali, che partonſi dal pendolo, e ſi recano ſulla mia retína. Io ſono certo d' avere l' idea del pendolo. Queſta certezza non è una nuova idea, ma la percezione dell' idea mia; percezione per la quale l' organo interno in ripiegandoſi di una certa foggia ha la coſcienza di vedere il pendolo ſenza confonderlo con un altro oggetto.

Alc. Ecco, Signor mio, privilegj ammirabili nell' organo interno del voſtro cervello; il quale appena ha ricevuto la impulſione di un raggio di luce, ch' eſſo genera l' idea del pendolo: e dopo queſto felice parto ſi piega, e genera la certezza dell' idea. Volgeſi eſſo d'altra parte? Tanto ei fa

per generar la diſtinzione dell' idea del pendolo da quella del quadro, che è allato: nuovo moto nell' organo, nuova produzione dalla ſua parte. Voi certo non favellate sì ſaviamente di coteſt' organo maraviglioſo ſenza conoſcerlo: potreſte far parte anche a noi per grazia di una ſiffatta cognizione? Diteci in qual modo alcuni globetti di luce partiti da quel pendolo ſen vadano a ſcuotere queſt' organo sì fattamente, che in un momento gli dia una famiglia numeroſiſſima, cioè idea, coſcienza, attenzione, memoria, immaginazione, raziocinj; che fecondità è queſta mai in coteſt' organo ſotto la preſſione leggiera di un raggio viſuale!

Dor. E in vero un tal padre di famiglia è ben degno della noſtra curioſità. I grandi Anatomiſti, che ſenza dubbio lo conoſcono, dovrebbono dargli un nome. Perocchè la parola d' organo interno, o l' altra di qualità occulta, mi ſembran favorevoli troppo all' ignoranza, la quale ſpeſſe fiate ſi naſconde ſotto eſpreſſioni vaghe, le quali non ci porgono niuna idea netta, e preciſa. Confeſſate, Signor Con-

te, che un organo interno, del quale non si ha idea, sia un eccellente istrumento nelle mani di un Materialista per produrre ogni sorta d' idee. Battezzato che abbiate cotesto organo vostro, bisognerà, per essere un corpo, assegnargli un luogo, delinear sua figura, studiare i suoi colori, e nella varietà de' suoi moti prender quello segnatamente delle sue produzioni. Una sensazione richiede senza fallo men gradi di moto, che un' idea; un' idea meno, che una riflessione, meno una riflessione, che un raziocinio, e il raziocinio meno, che uno sforzo d' immaginazione.

Il Co. Signori, voi potete a vostra posta scherzare; andrete contro alla sperienza? La sensibilità del cervello è un fatto. Quest' è il risultato di una disposizione, di una combinazione propria dell'animale. Scomponete queste parti, intercettate la comunicazione di questo viscere colle altre parti del corpo, si cessa allora di sentire, e di pensare. Un uomo è ferito nel capo, (quest' è un fatto attestato dal Signor della Peyronie) è necessario assolutamente di levargli via il

cranio; e in vece con una pelle ſe gli ricuopre il cervello. Se colla mano ſi preſſava ſopra quella pelle, l' uomo perdea la cognizione, non avea più ſentimenti, nè idee. Dunque dal meccaniſmo del cerebro ſi debbono riconoſcere le facoltà tutte intellettuali, le quali ne' bambini non vi ſono aſſolutamente, negl' imbecilli ſon debili, languide negl' infermi, negli ubbriachi ſpente, ſregolate ne' frenetici, ma rapide, vigoroſe, e feconde ne' cervelli ben organizzati.

Alc. Chi mai contraſtò, Signor mio, queſti fatti? Ma che coſa provano queſti? Non è egli queſto, come s' io diceſſi, che un buon gravicembalo è la ſorgente della Muſica; un buon martello il principio dell' Architettura; un buon teleſcopio l' origine dell' Aſtronomia? Che le operazioni della noſtra intelligenza dipendano dalle diſpoſizioni organiche del cervello, noi ne ſiamo convenuti ſempre. Si ſa, Signori miei, che un piccioliſſimo ſconcerto in una fibra può mettere un oſtacolo grande all' eſercizio della ragione: ma il ſoſtenere, che un organo materiale nel noſtro capo produr poſſa delle idee in

contraendosi, delle riflessioni nel distendersi, dell' attenzione nel piegarsi a destra, della memoria nel ripiegarsi a sinistra, de' dubbj nell' ondeggiare, de' raziocinj con vibrazioni, e tremiti. Da queste stranezze assurdissime, Signor mio, le quali ognun vede, che nè meno per sogno si possono sostenere, io non ho cuor di credere, che la resistenza vostra in questo punto sia seria. Intanto quest' è quell' organo misterioso, e ridicolo, che serve di cardine al Materialismo, e di base al gran sistema del Sig. Mirabaut. Sapete, dove avea quel debile Sofista a cominciare? Dal provar l' esistenza di cotesto maraviglioso organo col fondarlo sulla testimonianza de' più famosi Anatomisti; poi dispiegar a parte a parte le sue proprietà, e fra le altre quella di produrre idee, far vedere, che i pensieri, e i sentimenti sono i frutti d' uno, o di più corpuscoli posti in moto, che la moltiplicità delle parti in un organo non impedisce l' unità del pensiero, che i raziocinj, e le riflessioni non altro sono, che modificazioni di una materia diversamente agitata..... Ah! se consecrato avesse al-

meno un capitolo alla prova di queste proposizioni, avrebbe potuto meritarsi qualche attenzione: ma nulla di tutto ciò: perciocchè accorgendosi della impossibilità di provar l' impossibile, vedendo d' aver a valicare un Caos immenso da quella via, si è ben egli guardato da porvi piede. Quindi trasporta egli destramente il Leggitore di là dal Caos, suppone vero quel, che è falso, e confessa quel, che tutti rigettano. In tal guisa sopra un fondamento immaginario innalza a tutta spesa un edifizio mostruoso, la di cui arte lega insieme veramente tutte le parti; ma la menzogna n' è la base, e la mala fede somministrane tutti i materiali. Lascio pensare a voi, che saldo edifizio sia cotesto. Per lo che ben semplice sarebbe colui, che volesse perder il tempo in confutare distesamente, ed a minuto il Sistema della Natura: due parole bastano per atterrarlo. La materia non può pensare. Eterna Verità. Addío due grossi volumi del Sig. Mirabaut. Tutta la gran fabbrica è abbasso. Le sue bestemmie non fan torto che a lui solo, nè i suoi sofismi che agli sciocchi.

IL CO. Si fa presto a dire, che la materia non può pensare, Signor mio. Se tuttavia i nostri pensieri, quanti sono, derivano da' sensi, e i nostri sensi non possono esser mossi che dalla materia; non ne siegue egli, che la materia produca i nostri pensieri in un organo materiale, il quale solo può dalla materia ricevere impressioni?

ALC. Eh, Signore, io vi ho già confessato cento volte, che la materia agisce sopra gli organi nostri continuamente. I nostri corpi aprono alle influenze di essa tante strade, quanti sono i pori, che hanno in se: e la nostra epidermide è come un crivello, per dove penetra essa materia, s'insinua, e circola in tutta la nostra organizzazione. Ma in cotesta perpetua circolazione io non veggio altro, che una comunicazione di moti adatti a dar più elasticità a' solidi, ed a' fluidi, più attività. Ora lo domando io a voi medesimo; i moti son eglino pensieri? Le scosse sono sentimenti? Sieno, quanto volete sottili, certe parti di materia, in qualunque moto le supponghiate, tutto si riduce rispetto ad esse a mutazioni di figura, e di luogo. Che un cor-

po lungo, divenga corto; un triangolare, quadrato; un orizzontale, perpendicolare, un pendente sulla destra, piegato alla sinistra: acquista egli forse con ciò la facoltà di pensare, di riflettere, di dubitare, di paragonare, di temere, di amare, ec.? Permettetemi, ch' io ritorni al paragone del mio clavicembalo. Voi vedete quello di Dorante nel fondo della sala: s' io vi dicessi, che quel clavicembalo può di per se dare de' suoni, pensereste, ch'io mi facessi beffe di voi; ma non avreste voi ragione di farvi beffe di me, s' io vi volessi sostenere, che soffiando su i tasti si possan fare le grandi sonate de' Corelli, o de' Rameaux? Pure vi dirò liberamente, che sarebbe più possibile questo, che il trarre un' idea da un corpo. Finalmente si vede qualche relazione infra l' azione del vento, e quest' effetto; ma se ne vede egli l' ombra fra un corpo in qualunque modo venga agitato, e la soluzione di un problema?

IL CO. Ma intanto non troverete voi mai la soluzione, che dite, se avrete una gagliarda emicrania, od anco se una mosca sola sen

venga a ronzare alle vostre orecchie.

ALC. In quella guisa appunto, che la Damigella L . . . . . non sonerà mai su questo clavicembalo il ballo de' Salvatichi, se la tastiera è in disordine, o se un topolino passeggia sulle sue corde.

IL CO. Parmi più bella, e più adatta la comparazione del Sig. Mirabaut, che è quella di un ragno, il quale sospeso standosi nel centro della sua tela, vien dalle più piccole scosse avvertito di quello, ch' esso abbia a fare per la sua conservazione. Dalla varietà di quelle scosse riceve egli le diverse idee, che la sua organizzazione permettegli di ricevere. Lo stesso dee dirsi di quell' organo, che la Natura collocò nel centro de' nostri cervelli: le più piccole influenze della materia sopra i reticolati delle fibre, e de' nervi vanno a far capo nell' organo centrale, e l' avvertono urtandolo di tutto ciò, che interessa il nostro individuo. Vi confesserò ben con franchezza, Signor mio, ch' io non concepisco nè la nascita delle idee, nè la connession loro per via delle scosse sopra il cervello: ma ci è sconosciuto il

meccanismo di questo viscere; perocchè l' occhio del Filosofo non può in un laberinto chiuso sì bene, penetrare: e l' esame di tutto questo meccanismo richiede l' aprimento di una testa, e il suo giuoco dipende dalla disposizione, e dal collocamento delle sue parti. Vuolsi dunque assolutamente rinunziare alla cognizione di quelle maraviglie, che si operano sotto un invoglio, che voi senza distrugger quel che cercate, non potete scarnare. Ma non basta egli per me, ch' io sappia, che le idee mie non nascono che per la interposizione de' sensi, e sotto i colpi della materia sul mio cervello, per conchiudere, che tutto il sistema intellettuale è fattura di un puro meccanismo?

Dor. Ecco quel che fa illusione al Signor Conte, cioè la co-esistenza delle idee colle impulsioni sopra i sensi: dond' egli conchiude la produzione delle une per via delle altre. Ma se la impossibilità di una tal produzione venga una volta provata, la causa produttrice non dee cercarsi più nella causa apparente. L' idea di un pendolo non è più l' opera di ciò, ch' io veggio, di quel che sia la musica l' effet-

to dello ſtrumento ch' io ſento. Tanto è ſtraniero al mio cervello un penſiero, quanto una ſonata di Senaille al mio violino. Non c'è biſogno d' aprir una teſta per ſapere; che quel che paſſa nel mio interno, ſi riduce a' moti variati di corpi fluidi, o ſolidi, de' quali gli uni circolino per umettare gli altri. Far naſcere da un tal meccaniſmo un' idea, od un ſentimento è un' aſſurdità mille volte più manifeſta, che il voler mutar queſta tavola di marmo in una verga d' oro.

IL CO. Confeſſo la mia ignoranza, o Dorante, ſopra la formazion delle idee nel mio cervello. Ma finalmente io parlo colla ſperienza alla mano. Avvegnachè il mio corpo riceve ſenza poſa delle impreſſioni: ad ogn' impreſſione o vedo io, o ſento: queſti ſentimenti, e queſte idee mi verrebbon eglino ſenza quelle impreſſioni? La ſperienza non permette di crederlo. Come vengono? Non lo ſo. Le voſtre difficoltà m' imbarazzano: ma nel voſtro ſiſtema non ne trovere' io di grandi al pari delle voſtre?

DOR. Signor no, ammettete in voi un puro ſpirito, l' eſſenza del qua-

le sia quella del pensare, e la natura del sentire, e allora svanisce ogni difficoltà.

IL CO. Come! ne veggo mille. Questo puro spirito è egli nel mio corpo? E' fuori di esso? Per qual capo attiensi alla mia testa? Giugnerò bene due corpi insieme, un atomo ad un monte, perchè questi hanno parti. Ma uno spirito, secondo voi, non ne ha. Con quale spezie di *conjungo vos* unite voi due enti, che troverebbonsi affatto stupefatti di un simigliante matrimonio?

Ma via, maritiamoli. Un carbone acceso cade sulla mia mano: ecco che il puro spirito patisce, come un dannato, e il mio corpo non sente nulla: perocchè la sensazione del dolore secondo voi non è, che nell' anima sola. Confessate, che cotesta compagna debb' essere malcontenta molto, e farebbe assai bene di far divorzio dal bel principio. Tuttavia aspettiamo. Ci vien detto all' orecchio, che ho guadagnato al lotto cento milla scudi. L' orecchio, secondo voi, la testa, il corpo non han parte alcuna in questa buona nuova; è l' anima, che ha sen-

tito tutto: è dessa, comechè invisibile ed impalpabile, che tutta è in gioja, e ragiona sopra il guadagno ch' io ho fatto. Ma donde viene a lei l' idea di un lotto? L' ha essa tratta dal suo proprio fondo? Dunque nell' anima si trovan de' lotti? L'ha essa ricevuta da' miei sensi? Dunque da' sensi le idee traggon l' origine loro? Oltre a ciò qual relazione hanno i cento mila scudi con un puro spirito? Quando questi mi si conteranno, s' io non gli veggo cogli occhi miei, con che vedralli l' anima mia? Le idee della collocazione di questa somma, che mi s' aggirano pel capo, se ho da credere a voi, non sono nel capo; si trovano dunque in una sostanza, che non ha nè capo, nè coda. Confessatelo, Dorante: non vi fu mai matrimonio veruno sì mal raffazzonato.

Dor. Dite anzi, Signor Conte, che non vi fu mai società nè più stretta, nè più maravigliosa. La sua certezza non ammette ombra di dubbio: e se le vostre obbjezioni ne fan nascere, non nascerà sulla realtà dell' unione, ma sul nodo che l' ha formata. Il *conjungo vos*, lo confesso, mi sconcerta:

noi ci perdiamo dentro di noi, e ci cerchiamo nel nostro proprio essere: noi vediam tutto, fuorchè noi stessi. Io ho delle idee: nulla di più certo. Vengonmi queste dal mio spirito, che le produca, o dagli organi miei, che gliele comunichino? Se lo spirito le produce, dunque esso le ha già nel suo proprio fondo; ovvero le tragge dal nulla. Nel primo caso esso vede gli oggetti prima di vederli; e nell' altro esso è creatore. Se poi lo spirito le riceve da' sensi miei per mezzo de' miei organi, donde traggonle i sensi miei? Li miei organi come possono eglino trasmettermele? Io ho di presente l' idea di un monte, che rappresenta un cavaliere colla lancia in resta. Reale è in me quest' idea. Il monte non esiste: ma esso è possibile: e le cose possibili non essendovi, non potrebbono muovere i miei sensi. Come dunque potrebbono comunicarmi siffatta idea?

IL CO. Come? Ve lo spiego: coll' unione di due idee, delle quali i corpi sono l' origine, e i sensi il canale. Voi avete veduto e monti, e cavalieri. L' organo vostro interno piegandosi mette insieme queste due immagini,

e voi vedete un monte tagliato in forma di cavaliero.

DOR. La vostra spiegazione, Signor mio, tanto è lontano, che risolva la difficoltà, che anzi me ne aggiugne di nuove. Ho veduto le Alpi, e i Pirenei: ho veduto Granatieri, e Dragoni: ma queste idee sono fissate, determinate, e non han potuto nel mio cervello delinear, che queste sole immagini, e in tal modo solo. Perciocchè l' organo mio interno piegandosi non può, che rappressare le immagini tali, quali le ha ricevute, ed offerirmi per conseguente un Dragone sulle Alpi. Ma l' idea mia non è questa. Perocchè non ho io veduto mai monte niuno tagliato in forma di Cavaliere. Donde viene adunque l' idea di ciò? E quante altre non potre' io produrre, gli oggetti delle quali non vi saranno mai? Non c' è altro, che l' impossibile, di cui non abbiasi idea: e quindi non ne ho alcuna di una molecola pensante nel cerebro mio.

IL CO. Io pure non ne ho più, che voi: di ciò convengo. Ma la sperienza m' autorizza a supporla. Tutto

quello, che m' è d' attorno, fa ſopra i ſenſi miei delle impreſſioni., le quali riſuonano nel mio cervello. Da queſte impreſſioni naſcono per conſeguente delle idee. Sopprimete le impreſſioni, e ſian ſoppreſſe le idee. Dunque eſſe impreſſioni ſono la cauſa, e le idee l' effetto. Come mai queſto? Io non lo ſo.

Alc. Eccovi ambidue, Signori miei, in un laberinto, dal quale vi sfido ad uſcir, ſe potete. Ambo vincitori e vinti, voi Signor Conte co' ſoli organi voſtri, e voi Dorante colla ſola anima voſtra pretendete di diſpiegarmi l' origine delle idee: queſt' è un pretender l' impoſſibile. Organi i quali non ſono altro che un compoſto di ſibre, di membrane, di umori, di corpuſcoli accoglieranno idee, faranle naſcere, combineranle a lor piacimento, produrranno ſiſtemi, formeran ſentimenti, ſaranno, a dir brieve, la fonte di tutte le operazioni intellettuali! ... No, Signor Conte, dalle tenebre non ſi tragge la luce. Le aſſurdità del Materialiſmo ſon troppo manifeſte; non c' è biſogno d' altra confutazione. Queſt' è un ſiſtema, che fra i voſtri Filoſofi ſteſſi ha trovato degli Angioli

ſterminatori. Laſciate andare adunque, nè v' increſca, coteſta voſtra materia penſante, ed io m' uniſco con voi per mettere in pezzi il ſiſtema di Dorante ſopra coteſti enti ſpirituali, che dal proprio lor fondo traggono le loro idee.

Dor. Io, Signori, non ho ſiſtema alcuno, nè mi credo d' aver tanto ingegno da formarne, nè tanta fidanza d' adottarne. Tuttavia ogn'uomo, che penſi, mi par degno di biaſimo, ſe poco ſi curi di ſapere, in qual modo ei penſi. E non ſi ved' egli da per tutto in queſta parte una indifferenza ſtupida, che fa diſonore all' umanità? Come mai! io ſon ſicuro d' aver delle idee: queſte idee ſono il mio teſoro, ſono l' aſſegnamento più nobile del mio eſſere; e non ho io a rintracciarne la loro origine? Io mi crederei indegno d' eſſer chiamato uomo, ſe geloſo non foſſi di conoſcer quello, che caratterrizza, e diſtingue l' uomo dalle beſtie. E quante rifleſſioni non ho io di già fatte ſopra di queſto punto? La miglior coſa oggi parmi, che ſia quella di regolarne la Metafiſica in ſul retto giudizio, e il retto giudizio ſopra i fatti. Perocchè in fine è pro-

priamente una ſtoria quella dell' anima. Concioſſiacofachè l' origine ſua non è un fatto? L' unione d' eſſa col corpo non n' è un altro? La naſcita delle ſue idee, l' eſercizio della ſua ragione, i ſuoi progreſſi nelle cognizioni, il ſuo impero ſopra del corpo, e la ſua dipendenza, i ſuoi doveri, il ſuo deſtino, tutto conſiſte ne' fatti, che al pennello della ſtoria tocca per conſeguente di rappreſentarci.

IL CO. Oh il bel progetto! Voi certamente meritate, o Dorante, il glorioſo titolo di Primoſtoriografo del regno degli ſpiriti. Ma dove prendereſte le Memorie per compilare una ſtoria sì curioſa? Potrebbon ſomminiſtrarvene le allevatrici, che credono alle fantaſime, e i Preti, che per guadagno predican un' altra vita.

DOR. Eh no, Signor Conte: in voi, in me, in tutti gli uomini ne troverei d' eccellenti. Non troverei di difficile in queſta ſtoria altro, che il principio. Avvegnachè coſa può far mai l' anima di un fanciullo dal primo iſtante di ſua creazione ſino al primo babbo, ch' e' pronuncia? Che ſi può egli immaginare in tutta queſta prima epo-

ca? Senza dubbio l'anima dorme; ed è assai, s' essa sogna alla Svizzera. Io penso, che le sensazioni sieno le prime a prender data; sensazioni di dolore al primo raggio di luce, e di piacere alla prima gocciola di latte. Perciocchè chiusi avendo allora assolutamente la Natura tutti gli aditi di quest' anima intormentita, sarebbe temerità l' arrischiar sopra di lei frivole congetture. Questa pover' anima per tanto in tutta la prima sua infanzia è come una tavola rasa, senza carattere niuno, comechè idonea a riceverne un numero innumerabile. E chi potrebbe con precisione segnare il passaggio dell' anima da questo stato di stordimento e di servitù, a quello della ragione e della libertà? Io m' immagino, che questa bella addormentata sbaviglj più fiate prima, che ben sia svegliata. Ma finalmente il sonaglio, i zuccherini, la sferza, e il fantoccio producon varie sensazioni: le idee nascono in folla; ed ecco la libertà in azione, la memoria in esercizio, e la ragione in noviziato.

IL CO. Sì: ma notatelo bene: Signor istoriografo dell' anima: tutto sempre pel ministero de' sensi. Percioc-

chè la vostrà tavola rasa non riceve i suoi primi delineamenti, che sotto le impressioni de' corpi in sugli organi.

DOR. L' accordo: ma la tavola mia, Signor Avvocato della materia, non è però un organo interno del cerebro, che vegga il sonaglio, gusti i zuccherini, senta la sferza, e si sollazzi col fantoccio. Una sostanza è questa puramente spirituale, la quale unita colla corporea per volontà del Creatore scuopre gli oggetti, produce idee, prova sensazioni in conseguenza delle leggi stabilite, le quali fan risultare nell' anima tali atti da tali influenze sopra gli organi.

IL CO. Oh questa volta, Dorante, voi non tenete più il linguaggio di uno Storico; voi cominciate un Romanzo metafisico. Voi mi parlate di leggi stabilite, Chi le ha lette? Dove fermat' ha il legislatore il suo soggiorno? Donde è a voi venuta l' idea di lui? Dalla vostra aja, la quale all' età di tre anni vi avvezzava à tartagliare le prime risposte del Catechismo. Quanti dei vi sono? E come voi rispondevate tre, l' aja vi sgridava, e mostrava la sferza. Il timor dunque

v' ha dato l' idea d' un Dio. E se si potesse venir al fatto di fare un falò di tutti i Catechismi, di far tacere le aje, e di non favellar più mai di Dio a' fanciulli; in cinquant' anni, scommetto, che tutti i Francesi sarebbon tanti Atei, e forse patriotti migliori, che oggidì.

Alc. Una siffatta convenzione, Signor Conte, la credete voi, non dico facile, ma possibile? Come pensate mai, che il Pubblico accoglierebbe una verità sì luminosa, com'è questa; cioè: non c' è alcun Dio: bisogna, che più non se ne parli.

Il Co. Male assai, l' accordo. Sarebbe universale il sollevamento contro ad un tale progetto: e l' autore potrebbe aver la ventura del Vanini. Ma questo non altro prova, che la forza del pregiudizio.

Alc. Avete ragione: perciocchè non vi fu mai pregiudizio nè più antico, nè più disteso, nè più profondamente radicato. Il genere umano non è stato giammai senza l'idea della Divinità. Come dunque un'idea così falsa ha mai potuto divenir universale?

Il Co. Avralla fatta nascere qual-

che infortunio: la politica ha potuto mantenerla, l' interesse accreditarla, e consecrarla la superstizione.

ALC. Ma se l' idea di Dio non era anteriore ad ogn' infortunio, come ha questa potuto venire? Io per me ardisco di sostenerla impossibile: 1. in una grande disgrazia, perchè sarebbonsi gli uomini fitto in capo una chimera, ed appigliati a non so qual ente di ragione, di cui non avrebbon avuto la menoma idea? Ora secondo voi non v' era idea niuna d' Iddio sopra la terra prima dello infortunio, che la fece nascere: dunque appigliaronsi al nulla, ad un ente di ragione. 2. Secondo i vostri principj non si ha idea niuna, che per mezzo de' sensi: l' idea dunque di un ente invisibile, la quale non tocca nessuno de' sensi, era impossibile. 3. Cade il fulmine, trema la terra, sopravviene un diluvio, mena delle grandi rovine una pestilenza: la paura ci agghiaccia, e fa accusare di queste sciagure il sole, e gli astri; là un grosso Serpente, più lungi un fiume che imperversa, altrove un coccodrillo, od un elefante bianco. Non occorre altro di più, voi dite, per

far ergere cotesti oggetti in deità. Ma voi non considerate poi, che per applicare a questi enti l'idea della Divinità, vuolsi averla; e per conseguente la erezione di tali oggetti in altrettanti Iddj suppone un' idea d' Iddio anteriore alla paura, che senza quest' idea non produrrebbe mai l' apoteosi. Disavvedutamente adunque, e a catafascio da Lucrezio fino al Sig. Mirabaut si è scioccamente ripetuto quell' assurdo motto. *Primus in orbe Deos fecit timor*. 4. Se l' idea d' Iddio non è, che un falso pregiudizio; l' idea della sua non esistenza è una eterna verità. Avvegnachè non c' è qui mezzo alcuno: o Dio c' è, o non c' è. Nel primo caso, vera è l' idea di esso; nel secondo sostenuto da voi, l' idea della sua non esistenza diventa una verità necessaria, eterna, immutabile: e tal ne sia l' argomento. La verità precede necessariamente l' errore, siccome quello, che ne è una mala copia. Ora l' errore trovandosi dal lato del Teista, che si è fabbricato l' idea di un Dio, siegue, che la verità è dalla parte dell' Ateo, il qual sostiene la non esistenza di esso. Ma una non esistenza, Signor

Conte, è una privazione di essere, e questa privazione è un nulla: dunque voi o avete l' idea del nulla, che è cosa impossibile, ovvero siete nell' errore; che poi è realissimo.

Il Co. Avete udito, Dorante, questo bel raziocinio?

Dor. Ottimamente, Signor mio: ogni verità, dice Alcimo, è qualche cosa di reale, e di positivo, che va avanti all' errore, il qual le vien dietro per combatterla. Ora l' esistenza d' Iddio, secondo voi, è una menzogna fabbricata dal Teista: dunque la sua non esistenza, la quale non è altro, che una privazione di essere, è una verità reale, e positiva, ciò che è manifestamente assurdo.

Il Co. Voi siete troppo corrivi, Signori miei, e supponete quel, ch' io non dico. Io concederò, che bisogna necessariamente, che vi sia un Dio, o che non vi sia. Di due contraddittorie l' una è vera; ma la verità in quest' alternativa è oltre alla capacità dell' uomo, nè sta bene, a chi ha senno, di decider senza prova. Ora la impossibilità, non dell' esistenza di un Dio, ma della prova di essa, è evidente.

Perciocchè noi non possiam giudicare, se non giusta le idee, che ci vengono da' sensi. Ora l'idea di un puro spirito non ci viene da' sensi: dunque questa idea puramente chimerica non può servire di regola ad una decisione: dunque una persona savia dee sospendere il suo giudizio.

Dor. Che strana savieza è questa mai, Signor Conte, la quale ci perde per sempre, se nell'alternativa che abbiam fra le mani, la stessa irresoluzione è un delitto! Vado più oltre: non è ella impossibile? Il non determinarsi per la esistenza d'Iddio non è egli un decider contro di essa? Perciocchè non deesi già ragionar di siffatta questione, come di una sperienza di Fisica. Avvegnachè se la cagione dell'elettricità ci sia sconosciuta, si farà bene a sospendere il suo giudizio. Non avvi pregiudizio alcuno da temersi, non si corre pericolo alcuno. Ma qui voi concedete, Signor Conte, che Iddio è, o non è; e voi ve ne state in sospeso! Non credere, ch'egli è, è credere, ch'egli non è. Ignorate voi questo? Qui non può darsi neutralità. O tutto è da una parte, o nulla dall'al-

tra. Anzi voler non dire il ſuo parere è dirlo già; e appunto queſto volere egli è quel che vi tradiſce, e vi pone neceſſariamente nella claſſe di coloro, che non ammettono Iddio: atteſochè io non vi ſo, che due claſſi, quella de' credenti, e quella degl' increduli: e il perſonaggio d' indeterminato, che voi fate, vi pone nella ſeconda: ed ancora infra l' Ateo, che combatte a dirittura l' eſiſtenza d' Iddio, e lo indifferente, che pretende di non determinarſi, non veggo io altra differenza, che quella del vantaggio del primo. Imperciocchè per lo meno coſtui, come per eſempio il Sig. Mirabaut, potrebb' eſſere ſtraſcinato nelle ſue tenebre da una catena di luſinghevoli ſofiſmi; laddove queſti ſi compiace nelle ſue, perchè teme una luce, che gli ſarebbe importuna. L' uno ſente la importanza di una queſtione, la quale non permette la neutralità, e coll' arditezza della ſua deciſione ſi moſtra a faccia ſcoperta contro a tutti i colpi de' ſuoi avverſarj. L' altro riflettendo da una parte a' ſerj impegni del Teiſmo, e dall' altra alla debolezza degli Atei pretende di naſconderſi ſotto

una volontaria ignoranza, la quale ti-ragli addosso il vitupero de' due partiti. Conciossiacosachè l' Ateo acciecato da speziosi paralogismi, parlandosi assolutamente potrebb' essere un galant' uomo: ma l' essere indifferente, sostenete ch' io il dica, Signor Conte, non è mai figura di un vostro pari. Se la probità in qualche occasione, l' onore, la sincerità esigono, che l' uom si dichiari, questo debb' essere segnatamente in una questione, la quale non prende l' aria di problema, se non agli occhi di coloro, che voglion cavarseli per non vedere. Pure, vuolsi confessarlo ad ignominia del nostro secolo, non si vede oggimai da per tutto, che di cotesti increduli velati, che fan comparsa di un' affettata ignoranza per procacciarsi un doppio asilo e contro al dovere, e contro a' rimordimenti; colpevoli poscia al pari dell' Ateo pel medesimo fondo d' incredulità, e più biasimevoli eziandío per la maschera, ch' essi portano.

Il Co. Il vostro zelo, Dorante, è lodevolissimo, quando non cada, che sopra l' ipocrita, il quale manca di sincerità. Ma si manca egli, quan-

do si confessa la propria ignoranza sopra quello, che è oltre al nostro intendimento? S' ha egli a credere senza motivo? Io per me non conosco assolutamente quel, che non muove nessuno de' miei sensi. Dunque un puro spirito è nullo agli occhi miei; ed io veggomi in diritto di formar processo contro al superstizioso, il qual crede senza prova l' esistenza d' Iddio, non altramente che all' Ateo, il quale temerariamente la combatte.

DOR. Ma quand' anche si supponessero tutte le cose eguali, e la bilancia fosse in equilibrio sopra di questo punto, la indeterminazione, che voi trattate di saviezza, non sarebb' ella il grado più alto della follía? Che cosa arrischiate voi nell' ipotesi di una divinità? Ed a che non vi espone la negativa nel caso dell' errore? Non s' ha egli ad antepor sempre il partito più sicuro? E in un' alternativa di tanta conseguenza è egli il più sicuro quello di non prenderne? S' io m' inganno in credendo un Dio, la vostra felicità più grande è quel peggio che mi possa accadere: ma se io non m' inganno, che sarà di voi? Voi giuo-

cate un reame contro ad un fuſcellino di paglia, e nella ſperanza di un niente, almen dubbioſo, voi correte i pericoli del più terribile deſtino . . .

IL CO. Tal ſia il ragionar voſtro, Dorante. Sentite ora il mio. Se Iddio non v'è, io poſſo godere tranquillamente delle dolcezze di queſta vita. Non ho debito niuno, nè affanno, nè obbligazione pel preſente, nè più inquietudine niuna ſopra l'avvenire. Che ſe egli vi è; che avrò io a temere cadendo fra le ſue mani.? Bella e pronta è la mia apología. O ſupremo Eſſere, io gli dirò, tu m' hai dato per iſcorta la ragione, e i ſenſi miei per regola. Ogni oggetto che inacceſceſſibile foſſe ad eſſi miei ſenſi, erami affatto ſconoſciuto: queſti non m'hanno mai nulla inſegnato ſopra la tua divinità. Laonde s' io non t' ho conoſciuto, io non ne ho colpa; perocchè la giuſtizia non eſige quel che è impoſſibile.

DOR. E' impoſſibile il conoſcer Dio! Ah ch' io vi piango, il mio caro Conte, ſe non avete per voſtra difeſa altro che un' apología, la quale contiene sì manifeſtamente la voſtra

condannagione. Queſt' è la prima volta ch' io ſento porre nel numero delle coſe impoſſibili la nozione d' Iddio. Tutto il genere umano, dappoichè eſſo eſiſte, ha dunque fatto l' impoſſibile? Adducetemi un popol ſolo, che riconoſciuto non abbia un padrone nell' univerſo. Voi pretendere, che niuno de' ſenſi voſtri fatt' abbia naſcere in voi l' idea di un Dio: voi ſiete preſo adunque da una paralisſa univerſale.

IL CO. No, no. Vi dico chiaro, che il mio corpo è in ottimo ſtato, e fa bene tutte le ſue funzioni.

DOR. Che dunque? Oſcuro ſarà per voi ſolo il libro della Natura?

IL CO. Eſſo è più oſcuro ancora per chiunque non lo ſpiega, che coll' ajuto di uno ſpirito, il quale non ſi comprende.

DOR. La ragione ſi è, che queſto è ineſplicabile altramente; e che la ſola ſpiegazione buona è quella, che fondata è ſopra la verità. Concioſſiacoſachè come mai mi ſpiegherete voi il magiſtero del mondo ſenz' Architetto, il moto de' globi celeſti ſenza Motore, il marciare dell' eſercito delle ſtelle ſenza ordinanza, la concordia degli elemen-

ti fra lor contrarj senza un conciliatore, il fluido trasparente dell' aria senza una causa, le produzioni della terra, le proprietà delle piante, il sapore de' frutti, la fragranza de' fiori, la varietà degli animali, la delicatezza degli organi loro, i fenomeni della loro industria, il meccanismo de' corpi nostri, la invenzione delle lingue, la celerità de' pensieri, e la comunicazione di questi per mezzo delle parole. E tutto in somma dall' insetto fino al Sole porta la impronta di un autore infinito in potenza, in sapienza, in intelligenza. Lo spettacolo tutto dell' universo entra in voi per via di tutti i vostri sensi, e l' autore se ne resta alla porta! A tanti effetti voi non sospicate di una causa? All' aspetto di un quadro, non viene in voi l' idea del pittore!

Il Co. Veggo bene tutto quello, che voi dite, Dorante; ma non veggo quel, che voi supponete. Non è nuovo per me lo spettacolo del mondo: ma da questo ad un puro spirito, o Dorante, lo intervallo è lungo, lungo, lungo sì fattamente, ch' io giugner non posso a toccar l' altra estre-

mità . Se nella meccanica della Natura io trovo de' vortici per la rotazione de' globi , de' pesi per tenerli in bilico , delle trombe succianti e forzevoli , e follanti per far salire i liquori , delle molle per la comunicazione de' moti ; una energía in somma acconcia ad ordinar tutto , a tutto conservare , e produrre ; che bisogno ho io di andar a cercare in un essere inaccessibile a' sensi miei , e per conseguente nullo per me una causa occulta , un principio ignoto , un mobile che mi si mostra impossibile ..... Aspettate , so bene , che tutto questo non si è trovato : ma abbiate pazienza . Non si è studiato ancor abbastanza la Natura ; e i progressi di già fatti nella Fisica ne annunziano dei maggiori . Che sappiam noi , se siamo oramai in sul punto di coglier la Natura nel suo laboratorio , e di scoprire ..... Non è più naturale , a dir brieve , essendo noi circondati , siccome siamo , da corpi , che cerchiamo nello studiar questi la forza motrice particolare di ciascuno d' essi , di quel che ricorrere a non so quale agente immateriale , il quale , dato ch' egli vi sia , dopo d'

avermi dotato di cinque sensi per volgermi a tutta la natura, me ne avrebbe dato senza fallo un altro per volgermi a lui, s' egli avesse voluto permettermi l' ingresso nel suo Santuario?

Alc. Con quanta ragione si dice, Signori miei, che la maggior parte delle dispute derivano dall' aver mal inteso. L' uno e l' altro di voi avete il torto, ed avete ragione. Il Signor Conte dice vero, o Dorante, s' ei sostiene, che un puro spirito non fa impressione sopra niuno de' sensi: nulla di più certo; e Dorante ragiona giustissimo, Signor Conte mio, s' ei conchiude dallo spettacolo dell' universo l' idea, e l' esistenza di un padrone invisibile, che colla sua potenza creat' abbia tutto, e tutto ordinato colla sapienza sua. Ma non dall' impressione di questo spettacolo in sui nostri sensi debb' egli trar questa conseguenza; e quindi il suo torto è quello di non aver assalito a dirittura il vostro principio, cioè, che noi non abbiamo idee, che per via de' nostri sensi; siccome quello, che è un principio falso, e assurdo, e stomachevole, il qual serve di base a tutto l' edifizio del Sig. Mi-

rabaut, e menerebbe rovina a tutta la Metafisica, se accadesse che fosse lasciato passare. Onde tanto è lontano, ch' io pensi, come voi, Signor mio, che tutte le nostre idee derivino da' sensi, che anzi tengo io per fermo, che non ve n' abbia pur una sola, la quale tragga da quelli la sua origine.

IL CO. Nè pure una sola! Questo è ben nuovo: se voi lo provate, Signor mio, io son annichilato.

ALC. Anzi voi siete dal nulla, Signor Conte, più lontano che mai, e apparterrete all' essere ben più d' assai. All' aria vostra stupefatta, Dorante, io prevedo dal canto vostro altresì delle contraddizioni. Ma prima che assalghiate il mio modo di pensare, vuolsi conoscerlo. Lasciate dunque ch' io ve lo esponga; e comechè sia un pò tardi, spero tuttavia prima di mezza notte di venir a capo di svilupparvelo tutto intero. E quantunque assai mi prema l' approvazione del Signor Conte; nell' accingermi a dilucidar tal questione, egli è per voi non per tanto o Dorante, che massimamente imprendo a dileguar le nuvole, che v' intenebran la mente, essendo noi per altro in sostanza d'

accordo riguardo al punto principale.

Ora voi ammettete, Dorante, com'io, l'esistenza di un Dio, e quella delle anime nostre; ed io ammetto con voi quella di tutti i corpi. Questo vasto universo abbraccia tutto quello, che esiste; vuolsi creder dunque, che in quest'universo vi sieno due mondi ben differenti l' uno dell' altro, cioè il mondo degli spiriti, e quello de' corpi. Questi due mondi non hanno di loro natura relazione alcuna fra se, niuna rassomiglianza, commerzio niuno, niuna analogía; l' uno e l' altro di questi ha la sua parte essenziale, il suo assegnamento proprio. Nell' uno, cioè in quello de'corpi, non altro vegg' io, che una massa enorme di materia, le parti della quale tutte omogenee hanno fra se un attributo comune, e senza il quale non si possono concepirle, cioè quello della estensione. Questa cieca massa, visibilmente incapace di trovare in se il principio di sua esistenza, l' ha necessariamente ricevuto da un essere, che per comunicarglie-la, trovato ha dunque in se stesso il mirabile mezzo di renderla, di possibile ch' essa era, esistente; nè ha potu-

to darle un principio senza essere in possesso della eternità. Conciossiacosachè cotesta massa materiale non ci presenti alla bella prima altro, che un tenebroso caos, di cui l' impotenza totale, e la stupida inerzia pare, che immergano in una quiete assoluta la infinità di quelle parti, che la compongono. Perocchè qual follía sarebbe mai il credere, che la creazione di un corpo si tragga con seco il suo moto? Una materia che sia immobile, non ci offre forse piuttosto la sua vera foggia di essere di quello che ce la presenti in una mutazione di luogo, il qual richiede trè cose, cioè la impulsione pel moto, la determinazione ne' suoi gradi, e la direzione per tale effetto? Laonde per rendere la materia egualmente capace di quiete, e di moto, il Creatore giugnendo insieme le parti, le ha rendute separabili, e da questa doppia proprietà di unione, e di separabilità ha egli fatto nascere la capacità di tutte le figure possibili. Se da un medesimo pezzo di marmo non avvi figura alcuna, che lo scultore non possa tirare; dal Caos immenso della materia non evvi certamente corpo alcuno,

che una illimitata intelligenza, padrona di tutti i gradi possibili di moto, formare non possa. Ma in qualunque maniera configurati sieno i corpi, in qualunque grado di moto si suppongano questi, può egli mai dall' agitazion loro, qualunque essa sia, risultare la disposizione attuale del mondo? Il ricorrere alla forza della gravitazione, alla energía della Natura, alle proprietà delle monadi, alle virtù centrifughe, alla potenza dell'attrazione, non è egli uno insultar la ragione, un farsi beffe degli uomini, ed un vaneggiare in chimere? Non è egli manifestamente necessario, che il compasso del Creatore segni a ciascun globo la strada, ch' esso dee tenere, che il comando suo determini ciascun vortice, e che la sua volontà comunichi agli elementi la misura d' attività convenevole, la fluidezza a' liquori, la elasticità a' solidi, e a' germoglj ed alle semenze una inesausta fecondità? Non ci dimentichiamo sopra tutto de' corpi organizzati, ne' quali si perde la immaginazione, o somministra senza posa dei nuovi oggetti all' ammirazione. Ma in che consiste l' organizzazione di un corpo? Questa

non è altro che la collocazione delle sue parti diverse, per renderle acconcie a tutti i giuochi che esigono le loro funzioni; collocazione, che non le cava già dallo stato d' inerzia, d' impotenza, di stupidità, che ogni spezie di materia ha necessariamente per suo retaggio; ma che per un meccanismo, infinitamente ingegnoso, comunica loro una stupenda facilità per tutti i moti analoghi al loro destino. Piante, quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, insetti; quante macchine lavorate con un' arte, in un gusto, e sopra un disegno tale, che non permettono in conto alcuno al retto giudizio di cercarne la cagione altrove, che in un artefice onnipotente! Ecco per tanto il mondo de' corpi costrutto, e la materia, sotto un migliajo di forme differenti, ridotta a porgere uno spettacolo di meccanica ammirabile per l' efficacità delle sue molle; stupendo sì per la varietà de' suoi ordigni, ma spiegabile tutta volta in tutti i suoi fenomeni colla sola diversità sì di configurazione nelle parti, che di gradi ne' moti.

Da cotesto mondo materiale vol-

giamo ora gli ſguardi a quello delle intelligenze. E' egli queſto un mondo immaginario? La immaginazione baſterebbe per effettuarlo. Ma ſi può egli dubitare, Signori miei, ditelo ſodamente, di ſua eſiſtenza? Il dubbio ſteſſo ſe ne ſta alla porta per aprircene lo ingreſſo. Tutti gli sforzi de' ſuoi nimici per annichilarlo ſono sforzi di un fanciullo, che per iſpegnere il fuoco, ſtima di ſoffiarvi dentro. Concioſſiachè ſe la quiſtione ſopra la eſiſtenza degli ſpiriti foſſe problematica, il problema verrebbe diſciolto dalla ſola propoſizione: la ſteſſa negativa di qualunque intelligenza è manifeſtamente il prodotto di un eſſere intelligente, qualunque tentativo contro alla ſua eſiſtenza è di eſſo la dimoſtrazione; e portane la impronta l' audacia medeſima del Materialiſmo. E' uno ſpirito quello, che in queſto punto in me opera, e ragiona: io lo ſento, e non ne ſentite, Signori miei, voi ſteſſi uno dentro di voi, che m' aſcolta, e tienmi dietro? Che ſe uno ſpirito di cavillazione vi metteſſe in contraddizione con meco ſopra di queſto punto, queſto ſteſſo conflitto delle noſtre intelligenze non proverebb' egli nel

medesimo tratto l' esistenza loro effettiva, l' unità, e la distinzione? Eccoci dunque tutti e tre in questo mondo intellettuale, di cui favello. Ne siamo forse noi soli gli abitatori? A Pechino, a Costantinopoli, a Londra, a Parigi non passa egli una moltitudine prodigiosa di fatti, che negar non si possono se non vogliamo essere vergognosamente rimproverati di mala fede? Nè confessare senza che riconosciamo in ciascuno individuo di nostra spezie una intelligenza, della quale ognuno possieda la proprietà senza permetterne la confusione con altri? Vengasi ora a sofisticare con dirmi: io non so, se gli altri pensino: ad una siffatta stravaganza io non risponderò, che col dispregio. Perocchè non avvi uomo al mondo; no non ve n'ha un solo, che non pensi, e non senta in pensando l' unità sua, e la sua distinzione da ogni altro. Ma son elleno eterne tutte queste varie intelligenze? La vostra, o Dorante, non ha più che trent' anni, e la vostra, Signor Conte, più che quaranta. Se il loro cominciamento è certo, è forse incerta la loro origine? I caratteri della creazione, cioè

cominciamento, debolezza, dipendenza non si raccolgono insieme nelle sostanze spirituali, che ci animano? Ma gli spiriti creati suppongono, e dimostrano uno spirito creatore, e in essolui la sovranità del mondo degli spiriti. Mettiamo il piede, Signori, in cotesto Imperio, per considerar quivi per un momento il suo sovrano. Il titolo di creatore, che gli deferisce senza contrasto l'esistenza nostra del tutto recente, non tira forse ad evidenza con seco il titolo di solo increato? Il diritto di dar l'essere può egli appartener mai a colui, che anch' esso abbialo ricevuto? Un creatore creato non ci mostra forse la più stomacante contraddizione? Non sarebbe questo un voler conciliare l'essere col nulla, la independenza colla debolezza, una nascita contingente con una eternità necessaria? Chi dice increato, dice un essere senza principio, che è di per se; l'esistenza di per se tira con seco la indipendenza, e la indipendenza l'unità. Sono impossibili due increati; perchè l'uno possederebbe quel, che mancherebbe all'altro: ambidue privati della pienezza dell'essere non ne posséderebbono, che una

porzione, e vicendevolmente ſi limiterebbono. L' infinito non ſi comparte; ma in un eſſere ſenza principio, i limiti ſono impoſſibili aſſolutamente. Perocchè donde avrebbeli mai? Dalla ſua natura? Queſta eſſendo ſola, abbraccia tutto. L' eterno, e l' infinito ſono evidentemente inſeparabili: e il vocabolo limiti mette la data della creazione. Fatevi più innanzi, e ſpariſce ogni limite: dunque lo increato non ne ha: e ſe non ne ha, qual folla mai di conſeguenze da un tale principio agli occhi ſteſſi della ragione non riſultano? Eſſo è dunque neceſſariamente uno, eſſendo i limiti eſſenziali alla pluralità; eſſo è puro ſpirito, perchè è neceſſario, che la materia ſia diviſibile, e limitata dalle ſue parti; eſſo è perfettamente ſemplice, non potendo l' infinito ſenza eſcluder ogni compoſizione recarſi oltre a tutti i confini; eſſo è da per tutto tutto intero, mentrechè la preſenza ſua totale in tutti i luoghi riſulta appunto dalla indiviſibile ſua immenſità; eſſo è immutabile, non potendoſi nè meno l' ombra ſteſſa di viciſſitudine collegare col poſſedimento dell' infinito, il qual ceſſerebbe d' eſſere infinito, ſe

la menoma vicenda, o succeſſione lo compartiſſe. L' eſſere infinito è infinito in tutto; nella ſua durata, che da nulla è preceduta; nella ſua ſoſtanza non rinſerrata da nulla; nella ſua intelligenza, alla quale nulla sfugge d' intelligibile; nella ſua felicità, che da nulla è alterata, nella ſua ſapienza, che dal diſordine ſteſſo, ch' eſſa permette, trae la ſua giuſtificazione; nella ſua libertà renduta nulla al di dentro dalla perfetta ſua contentezza, e illimitata al di fuori. Il termine, a dir brieve, di perfezioni ci porge un' idea sì chiara, che non ha perſona, che poſſa quivi errare; quello d' infinito ne preſenta una sì diſtinta, che non ſi può confondere con neſſun' altra. Unite queſte due idee, ed avete quella d' Iddio . . . . . Voi giugnete le mani, Signor Conte . . .

IL CO. Ah buon Dio, ſe tutto quello, che aſcolto, è vero, voi ſiete veramente il più incomprenſibile di tutti gli eſſeri. Quante contraddizioni! Un eſſere immenſo, e ſemplice; immutabile, e libero; puro ſpirito, e creatore de' corpi; felice, e teſtimonio delle noſtre miſerie; ſaggio, e che per-

mette il male; potente e perfetto, e che pone mille imperfezioni nell' opere ſue! Vi confeſſo, che ſiffatte idee mi ſembrano delirj; e lo eſporle, Signor mio, non è un provarle.

ALC. Convengo con voi, Signor Conte; non pretendo io già, che il mio ſentimento non ſia ſenza difficoltà. Non ſi abbraccierebbe niuna ſentenza mai, ſe ſi aveſſe ad evitar tutte le contraddizioni reali, od apparenti. Io non vi ſo queſtione alcuna, dove non ſi ſcorga la luce, e non ſi trovi oſcurità. E quante obbiezioni non vi fare' io ſopra quello, che voi più fermamente credete? Laſcierete voi per queſto di crederlo? E' una ſciocchezza il pretendere di metterſi in un poſto aſſolutamente ineſpugnabile: non ve n' è alcuno. La ſaviezza conſiſte nel creder coſtantemente quelle verità, che ſono incontraſtabili ad onta delle difficoltà, che vi ſi poſſono opporre: è coſa pertinente all' eſſenza noſtra il veder chiaramente, e il non veder tutto. Perciocchè l' evidenza di certi aſſiomi prova la certezza delle noſtre cognizioni, e le ſpine delle obbiezioni provano, che vi ſon veritadi, alle quali noi non

possiam giugnere. Ma quello, ch' io non comprendo in un oggetto, mi farà egli a quello, ch' io quivi scorgo, rinunziare? Dubiterà egli un cieco, se vi sieno i corpi, perchè di quelli non vede i colori? Cosa guadagnereste voi dunque colle vostre difficoltà? Quando io le credessi insuperabili, io finalmente poi non so tutto. Ah, Signor mio, non mi spaccio io già per uno Iddio. Sento pur troppo i miei limiti, e debbo confessarli: ma per angusta che sia la mia sfera, se la fiaccola della verità quivi mi rischiara, le tenebre, che voi andate a cercar oltre, non la spegneranno. Se voi giugnerete ad appiccar il fuoco ne'miei borghi, non mi espugnerete mai nella mia rocca: vuolsi attaccarmi quivi. Provatemi la falsità de' miei principj, e vostra sia poi la vittoria. Questo è mio principio primo, che gli esseri cogitanti, che cominciano, dimostrano la necessità di un essere, che non ha cominciamento. Non è ella questa verità sicura contro ad ogni assalto? Per atterrarla, necessario è il dirmi, o che voi non siete un essere cogitante, ovvero che siete eterno, o che il vostro

Creatore è ſtato creato, ſtranezze tutte aſſurdiſſime, che lo intelletto il più ſofiſtico arroſſerebbe di addurre. Altro principio. Un eſſere increato, e per conſeguente ſenza principio, contiene neceſſariamente in ſe ogni eſſere, ogni realtà, ogni perfezione. Perchè rieſca l' aſſalto, che voi mi date, che coſa dovete fare? Biſogna, che mi proviate, o che un eſſere eterno può eſſere ignorante, debile, imperfetto; o che le preteſe perfezioni, ch' io pongo in eſſo, ſono vere imperfezioni. Ma no: non trovando la logica voſtra il ſuo conto nell' andar per la diritta ſtrada, ſi gitta fra le boſcaglie, e ſi perde ne' limiti ſuoi proprj. Io non poſſo, voi dite, conciliar attributi, che ſono fra lor contrarj, la preſenza in tutti i luoghi colla ſemplicità, la permiſſion del diſordine colla ſapienza, la poteſtà di operare, o non operare colla immutabilità. Voi non potete ciò conciliare? Reſta egli per queſto, Signor mio, il mio principio men vero? I limiti del voſtro intelletto dall' una parte diſtruggon forſe le cognizioni, ch' eſſo ha da un' altra? Perchè le formiche non poſſono lanciarſi nella luna,

conchiuderete voi, che la luna non vi ſia ? No : perocchè non potendo la imbarazzata voſtra ragione affievolire la certezza del mio principio, dovete penſare, giacchè gli attributi, ch' io pongo in Dio, ſono incontraſtabili, che la loro contraddizione non ſia, che apparente, e che quello, che a voi è naſcoſto nell' Eſſere infinito, contenga il nodo acconcio, e proprio a conciliar tutto.

DOR. Parmi ſenſatiſſimo, Signor Conte mio, quel, che dice Alcimo. Eſſendo noi ſtati aſſicurati una volta di una verità, non dobbiamo ſagrificarla al non poter noi con un' altra accordarla.

IL CO. Intendo: or ecco, Signor mio, una verità, di cui ſono ſicuro, ſiccome quella, ch' io vedo chiaramente, cioè, che un eſſere non è infinitamente ſaggio, quando permette un diſordine ſpaventevole, ch' eſſo puote impedire.

ALC. Che! voi vedete queſto chiaramente! Se voi mi diceſte d' eſſere ſicuro, che un eſſere che è ſaggio, non può produrre, operare, commetter il diſordine, avreſte ragione, io penſerei,

come voi: ma il vedete voi chiaramente, che un essere, che è saggio, non possa creare degli esseri liberi? E' egli a voi manifesto, che una creatura collocata nell'ordine, e padrona di escire da quello, sia impossibile, e impossibile così chiaramente, com'è impossibile un circolo quadrato? La libertà di restar nell'ordine, o di traviare da quello, fu giudicato ella mai in niun tempo un disordine? E non è questa forse ancora un assegnamento naturale, e proprio di un essere, il quale essendo cavato dal nulla, congiunge coll' intelligenza la volontà? Dite pure, che l' abuso di cotesta libertade è un disordine, ma la permissione di esso può dirsi, che sia manifestamente contrario a' disegni di una sapienza infinita, la quale vede sopra tutto ne' tesori di sua potenza un mezzo sicuro di far da questo abuso risultare il trionfo dell' ordine il più perfetto, e il più eccellente?

DOR. Voi potete a vostra posta sognare, e fantasticare, Signor Conte mio: non vi caverete mai d' imbarazzo in questa questione. La sapienza è una perfezione, la permission del male è un fatto: dunque l' una non è in-

compatibile coll' altra. Che un Re cessi d' essere saggio in commettendo un' ingiustizia, nulla di più chiaro; ma con porre in catene i suoi sudditi può far sì, ch' essi non sieno ladri: dunque la savíezza sua richiede, che gli metta in catene: nulla parmi men evidente. Ma si fa tardi, Alcimo, ecco che suona la mezza notte: ripigliate di grazia il filo delle vostre idee intorno a due mondi, ch' io son curiosissimo di vedere far commerzio insieme.

ALC. Ben volontieri: ripigliando quelle medesime idee, nella connession delle quali consiste la forza, e nella serie, che le incatena, si forma una dimostrazione. Ne' vostri pensieri presenti, Signori miei, trovo la prova della vostra esistenza: in quest' esistenza, che avete ricevuta, i caratteri di un benefizio, che vi costituisce dipendenti: in questo benefizio la necessità di un benefattore increato: in questa idea dell' increato, io vedo tutto, eternità, sapienza, potenza, immensità, giustizia, ordine, independenza, tutte le perfezioni: tutte dunque non ha spezie niuna di realtà, che non abbia ad ammettersi nel primo Essere. Solo;

ma infinito; solo; ma che possiede tutto: dunque esso è, quantunque solo, infinitamente felice. La solitudine sua consiste nell' unità; e la sua felicità nel posseder tutto. Gli enti diversi da lui sarebbono dunque inutili alla sua felicità. Ne ved' egli un numero innumerabile nella sua potenza, e la sterilità loro per lui nella sua indipendenza. Son questi tutt' insieme agli occhi suoi necessariamente possibili, e necessariamente contingenti. La semplicità sua perfetta, e la sua immensità sono innanzi a lui come due specchj, che gli presentano, l' uno milioni di milioni d' esseri semplici, i quali potrebbono non avere, com' esso, altro, che l' intelligenza, e la volontà; e l' altro milioni d' enti distesi, le cui parti divisibili all' infinito sarebbono suscettibili di moti infinitamente variati. Ma l' increato, quantunque independente da tutti gli enti, perchè si limiterebb' egli al semplice spettacolo della loro possibilità? La libertà di non creare riceverà forse la menoma offesa dalla creazione? L' eterna sapienza resterà ella indecisa, e sospesa tra l' esercizio di sua potenza, e la sua inazione?

Per qual parte mai il semplice potere di creare gli parrà da antiporsi al titolo di creatore, comechè non aggiunga nulla alla sua gloria? Non sono forse le idee delle cose nell' eterno intendimento dalla bontà dell' esistenza loro accompagnate? Chi dunque avrà l'ardire di contrastare la stupenda fecondità dell' Onnipotente in un mondo spirituale di semplici intelligenze popolato? Perchè dal seno di un Essere infinito non uscirà egli una moltitudine da non potersi immaginare di spiriti limitati di lor natura, e nella loro cognizione, della quale il sovrano loro sia il grande oggetto, e nelle loro volontà liberamente a quella di lui subordinate? Nulla è, che mi rattenga nella formazione di un mondo, del quale tengo io la chiave in me stesso, e dove son' io dal pensiero mio solo introdotto. Che mondo è questo mai, che è cinto dall' infinito, ha il centro da per tutto, nè si ha d' esso circonferenza in niuna parte! Non mi manca egli già luogo per sostanze sì fattamente perfette, che occupar non ne possono, che nella divina immensità. Per tanto lo spirito infinito è il luogo

degli ſpiriti, il ſuo ſeno è il loro mondo, la ſua verità il loro ſole, la ſua luce il loro veſtimento, la ſua felicità il loro gaudio, la ſua bellezza il loro ſpettacolo, la ſua potenza la fonte della loro attività: fra Dio, e gli Angioli ſuoi non ha intervallo niuno: nell' uno l' abbondanza della vita porge agli altri le influenze di vita, che gli animano. Soſtanze, che ſono puramente ſpirituali, non trovano un cibo analogo alla natura loro, ſe non nella verità, che gli nutre, nè baſe ſoda, e ſtabile alla loro felicità, che nella immortalità, che vien loro aſſicurata. Fuor di coteſto mondo di ſpiriti ſia vano il cercar penſieri, ſentimenti, cognizioni; le produzioni dell' intelligenza, e i frutti dell' amore non appartengono, che a lui. Ma che ſarà dunque di queſto mondo di corpi, che noi abbiam di già coſtruito? Eſſendo queſto grezzo, ſtupido, e rozzo ſenz' altro vantaggio, che quello d' eſſer lungo, largo, e profondo, girerà egli eternamente ſotto un giuoco di molle cieche, che ſpingano del continuo i varj pezzi di queſta macchina in ſenſi diverſi? Puri ſpiriti nella vicinan-

za immediata dell' increato piglieran'
essi la menoma cura ne' moti sterili di
una massa, che da loro è aliena? Perchè dunque chiamar dal nulla questo
mondo materiale, che nemmeno conosce la propria esistenza, da cui l' increato non tragge gloria niuna, nè gli
Angioli di lui nessun vantaggio? Il
caos immenso, che separa i due mondi, non gli rende forse assolutamente
l' uno all' altro inutili? E il grande
Architetto in cotesta pomposa mostra
ben prodigiosa di corpi perde egli la
spesa di un meccanismo sì singolarmente complicato? No: l' ultimo atto di
sua potenza non fa di cotesti due mondi, che un mondo solo. Pel più stravagante de' fenomeni verrà compiuto
il gran Caos. Un Essere nuovo nella
Natura, che appartiene ad ambidue i
mondi in un tratto, serve loro di vincolo, e pone in qualche modo con ciò
il sigillo dell' unità sopra dell' universo. Sotto alla mano dell' Onnipotente
la materia prende una forma novella,
e si organizza l' argilla per mezzo di
una disposizione di parti, di una distribuzione di corpuscoli, di una combinazione di moti, che rendono que-

ſto nuovo corpo ſuſcettibile delle impreſſioni le più leggiere, ma tutto ciò non è, che un corpo. Le ſtatue più belle non ſenton nulla. Quindi la circolazione ne' liquori, uno ſcuotimento negli organi non trae punto queſto ſuperbo automa dal mondo de' corpi, nè v' ha potenza niuna, che nel poſſa trarre. Invariabili ſono le eſſenze degli enti: non può la materia ceſſare di non eſſer materia. Un penſiero in eſſa, un ſentimento non è meno impoſſibile, di quel, che ſia all' Onnipotente il contraddirſi; e l' eſſere imperfetto. Qual ſia dunque lo ſcopo del Creatore in formando queſta figura piantata ſopra due colonne, colla teſta alta, che ha gli occhi ſenza vedere, orecchie ſenza udire, organi, e niun ſentimento? Ecco, Signori miei, ſenza contraddizione la più ſtupenda delle maraviglie, e la dimoſtrazione la più convincente dell' eſiſtenza di un' Eſſere infinitamente perfetto. Che una intelligenza ſia ſenza corpo, io l' ammiro ſenza ſtupore. Che un corpo ſia ſenza intelligenza, lo vo conſiderando ſenza commovermi. Ma che un puro ſpirito abbraccj lo intervallo de' due mondi;

che il soffio del Creatore unisca a questa figura organica una sostanza senza parti, la quale altro non è, che pensiero, e sentimento; che una intelligenza in somma cammini sopra due gambe, e un corpo si vegga ragionare, sentire; all' aspetto di un siffatto miracolo non si puote a meno di non esclamare: mio Dio! Subitaneo omaggio, che la verità presta alla esistenza del Creatore. Il primo passo dell' uom primiero dovette bene far in qualche modo la Natura tutta esultare. E qual non dovea essere mai la maraviglia d' ambi i mondi, di quello degli spiriti alla vista d' uno de' suoi abitatori, che comanda alla materia; e di quello de' corpi, che riceve tutto il suo pregio da cotesto novello ospite, e per mezzo di lui la sua vita, e beltà? Il primo raggio di luce negli occhi di Adamo ha sparso i colori sopra di tutti i corpi. Conciossiacosachè questa gran mole prima di lui non altro era, che estensione, e moto. Comparisce Adamo, e in quell' istante i fiori devono a lui il loro odore, i frutti il sapore, gli uccelli l' armonía, i moti de' cieli la loro regolarità. Tutto vive nel mon-

do materiale, tutto brilla, tutto è animato per la interposizione di un solo corpo, il quale dipendendo da una sostanza sensibile le comunica le influenze del suo mondo, mentrechè essa nel suo gode le prerogative di sua natura, appartenendo così ad ambidue i mondi colle diverse sue relazioni all' uno, ed all' altro. Oh quanto sono, Signor Conte mio, i Filosofi vostri qui degni di biasimo nel degradar l' uomo, secondo che essi fanno! Non si conoscono al certo più in superbia, che in umiltà. Son debili troppo, e non valendo ad innalzarsi sopra la sfera de' sensi, non altro veggono nell' uomo, che una massa di carne, e d' ossa, che lo confonde agli occhi loro con quegli automi, ch' esso ha d' attorno, senza ch' ei veggasi in sua mano lo scettro della Natura, che tutti gli enti materiali gli presentano ossequiosi, siccome al legittimo loro sovrano, e solo degno per la intelligenza sua di comandare ad essi. Sì, che che ne dicano cotesti Signori, questo mondo de' corpi con tutta l' ampiezza sua non è fatto che per l' uomo: non ne occupa che un punto con una parte di se stes-

ſo : ma con l' altra lo abbraccia tutto intero . Quanto ha egli intorno , tutto è ad uſo ſuo , e. quel che è oltre di lui , forma la ſua maraviglia . Inſenſati che noi ſiamo! vogliamo da noi ſteſſi giudicare di Adamo , in vece di giudicare dal ſuo deſtino il noſtro . Eſſendo Adamo collocato dal Creatore infra due infmiti, non s' attenea egli col ſuo corpo alla catena dell' eſtenſione , che per attaccarla col ſuo ſpirito al trono dell' Inviſibile . Non era egli Re della Natura , che per eſſerne il Pontefice ; cittadino per via dell' anima dell' immenſità divina , legato non era cogli organi ſuoi al mondo de' corpi , che per ſervirgli d' interprete, e preſtar la ſua lingua ad eſſeri inſenſibili , di cui gli omaggj acquiſtavano un ſenſo coll' intelligenza di lui, e pregio pel di lui amore . Ecco per tanto nell' uom primiero un Eſſere nuovo , ſingolare , compoſto di due ſoſtanze aſſolutamente diſparate , delle quali l' una il colloca alla teſta del mondo de' corpi, e l' altra a' piedi del Sovrano degli ſpiriti . Traſportiamci in coteſto beato ſoggiorno , dove il padre del genere umano ſi reca a prender poſſeſſo di queſto

mondo. Accostiamci per considerar più da vicino il gran lavoro delle due sostanze. Oh quale anima era quella di Adamo! Creata questa nell' innocenza e giustizia, riceve coll' essere tutte le proprietà, che esige la perfezione di una creatura dipendente. Che folla d' idee nel suo intelletto, dove l' ordine non lascia entrare niuna confusione! Alla testa di queste idee marcia quella dello infinito, la cui prospettiva movendo vivamente il suo intelletto fa nascere nel suo cuore un desiderio ardente di possederlo! La quale vivacità del suo desiderio non intorbida punto una felicità, la cui misura, comechè proporzionata alla sua innocenza, non lo è tuttavia al suo destino. Sa, ch' esso è in viaggio, e non iscorge per via ostacolo veruno, che lo rattenga; il suo spirito, e il suo corpo non gli porgono, che sostegni per avanzare, l' uno per via di un gusto costante per l' ordine, e l' altro con una docilità perfetta a tutti i desiderj di lui. Non avvi lavoro alcuno, sia pur quanto si vuole eccellente, che degno sia della nostra ammirazione, com' è un' anima. Quest'

anima è una, ſemplice perfettamente, aſſolutamente indiviſibile; e frattanto qual teſoro di qualitadi in lei! quale moltiplicità di operazioni! qual prodigioſa fecondità! Vedere, udire, ſentire, comprendere, richiamar il paſſato nella memoria, diſtenderſi nell' avvenire colla previſione, lanciarſi nell' infinito colla mente, rappreſentarſi gli oggetti lontani coll' immaginazione, giudicar del vero, e del falſo col diſcernimento, valutare il bello col guſto, i numeri col calcolo, le figure colle proporzioni, paragonar le idee con combinazioni, generaleggiarle colle aſtrazioni, non amar che la propria felicità, vederne le condizioni, ſceglierne i mezzi, ſentirſi libero nella propria ſua elezione, e trarre da queſta libertà la cognizione de' proprj doveri, e quella del caſtigo o della ricompenſa, della omiſſione o del compimento di eſſi. Quale abiſſo di maraviglie in un' anima mai! Si può egli non conoſcere l' artefice, che dal ſeno dell' unità fa ſchiuder tante operazioni, le quali par che fra loro ſien contrarie? pena e piacere, dubbio e certezza, dipendenza e libertà, la viſta e l' amor dell'

infinito in un essere finito: eh noi non conosciamo il pregio nostro, miei Signori, e non ci stimiamo abbastanza. La minore delle nostre due sostanze è agli occhi nostri la più rilevante. Ma l' uom primiero pensava ben altramente; egli tutt' intero nell' anima sua riputava il suo corpo qual vaso fabbricato per aver commerzio col mondo de' corpi. L' equipaggio non lo imbarazzava giammai; l' ordigno del suo corpo non era per lui, che un giuoco facile, poco degno della sua cura. A mal grado dell' intima sua unione colla materia, sentía la sua superiorità sovr' essa, e dominavala a suo piacere: e trovandosi collocato fra questa e il suo Creatore, ammirava i suoi vincoli coll' una, i quali fatti non erano, che per tirar la Natura intera appiè dell' altra. Del quale Adamo regolandosi le sensazioni sopra i suoi desiderj, ben ei si guardava dal credere, che i sensi suoi fossero delle sue idee il principio, e de' suoi sentimenti. Sentiva egli pur troppo lo imperio suo sopra tutti i corpi, e quinci non vedea in quelli altra cosa, che una grande varietà di moti. Infra la rosa che lo imbalsamava, e il

sole che illuminavalo, non iscorgeva egli altra differenza, che nella grandezza de' loro volumi, e nell' abbondanza e celerità de' corpuscoli, che ne emanavano. Il piacer, ch' ei prendea dalla fragranza dell' una, e dal calore dell' altro, non lo attribuiva già agli organi suoi, siccome di per se stessi insensibili, ma all' azione del supremo Padrone sopra l' anima sua, azione sì fattamente arbitraria dalla parte di Lui, che s' esso voluto avesse riscaldar l' uomo colla rosa, e olezzarlo col sole, fatto avrebbe quegli effetti risultare senza mutar le cause. Non era dunque il corpo di Adamo, che desse virtù alle diverse influenze della materia: il pregio tutto dell' universo era nell' anima sua sola. Non gli sarebbe mai venuto il pensiero di appiccare al suo nervo ottico il privilegio di vedere, nè quello di sentire alla sua pelle. Nulla veggendo tra il suo Creatore, e se, e veggendo un prodigioso intervallo fra la materia, e l' anima sua, non istava sospeso pur un istante ne' giudizj, che e' portava sopra l' azione perpetua dell' uno, e la inefficacia totale dell' altro. Niun paragone fra l' union sua

con Iddio, e il vincolo suo col suo corpo; giugnendo l' una sino alla più perfetta, e più intima congiunzione, e nulla essendovi di disparato fra esse due; e non essendo l' altra, che una relazione arbitraria fra due sostanze affatto discordanti, il cui tramezzo venía riempiuto dal Creatore. A lui solo per tanto attribuiva Adamo tutte le idee, che succedeano di mano in mano nel suo intelletto, tutte le sensazioni ch' egli provava nell' anima sua, e tutte le impressioni che negli organi suoi ricevea. Non permetteagli di credere la dipendenza sua illimitata, ch' ei nulla traesse dal proprio suo fondo. Conoscea egli, sentiva, amava, volea, potea; ma non era creatore. Erano doni le sue cognizioni, e i sentimenti suoi gli effetti di un azione divina sopra di lui. La sua volontà, comechè attiva, seguía liberamente quelle determinazioni, che gli compartía il suo padrone. I suoi diritti sopra le proprie membra, comechè diritti reali, non si esercitavano, che per una mozion superiore. Volea egli mutar luogo? Il suo corpo ubbidiva sì, ma sotto la mano del Creatore, che lo

trasportava. L' uom primiero, che valentissimo era e ottimamente illuminato, sapea ben egli, che lo impero dell' Increato non si divide punto, e che il dominio di lui sopra gli esseri tutti è inalienabile. Laonde vedea egli Dio da per tutto; nell' anima sua, siccome l' autore delle sue operazioni; nel suo corpo, come il principio de' movimenti suoi; in tutta la Natura, come causa immediata della regolarità di questa nelle sue produzioni, e dell' armonía nelle mutazioni sue. Adamo, se ardisco di dirlo, era tutto Tomista; eterna essendo sopra di questo punto la dottrina di San Tommaso. Perocchè da tutta l' eternità sta scritto, che il Creatore toccando tutto colla sua immensità, opera in tutto colla sua azione, e tutto produce colla sua volontà. Essendo l' ozio nella sua potenza un ente di ragione, la figura di semplice spettatore è un oltraggio, che l' insania sarebbe alla Divinità. No, Signori miei; tutte le potenze create non varrebbono a muovere un atomo. Avvegnachè per muoverlo bisogna conservarlo in moto; e tutta l' esistenza precaria richiede per essere continuata

quella forza medesima, che già la trasse dal nulla. Come mai dunque Adamo convinto della prossimità immediata dell' Onnipotente, stato non lo sarebbe della perpetua azione di lui e sopra il suo spirito incapace senza di lui di produrre la menoma idea, e sopra il suo corpo, ch' egli con ammirazione riguardava sì fattamente soggetto a Dio, che indursi a credere potuto non avrebbe mai, d' esserne egli il principio. Tanto più esatta era la sua filosofia, quanto che questa dava nel vero segno, e battea nel verace fine in riguardando Iddio solo, qual sorgente di tutti i suoi pensieri, e la cagione di tutti i suoi movimenti. Qual sarebbe il suo stupore, e dolore insieme, s' egli mirato avesse nella infelice sua posterità questa moltitudine sì grande di pretesi filosofi, che van cercando negli organi loro l' origine delle loro idee; nella gravitazione de' corpi la cagione de' lor movimenti, e nella energía della Natura il principio del suo acconciato disponimento.

DOR. Vuolsi confessare, Alcimo, che i figliuoli pensano ben altramente, che il padre loro; ma di ciò non è

da maravigliarsi. Essi si trovano in gradi ben differenti. Conciossiacosachè l'uom primiero uscendo dalle mani del Creatore toccava la fonte del suo essere: filosofo dal primo istante, scienziato per inspirazione vedea Dio ben da vicino, e non avea occasion di cercar altrove, che in lui la cagion produttrice del tutto ne' due mondi. Adamo senza che passasse pel materialismo della infanzia, venne tutto a un tratto trasportato dal nulla alla scuola della Ragione suprema, dove l' anima sua, alla quale non si può contrastare il privilegio delle idee innate, trasse dal bel principio mille cognizioni, che mancano a noi. Ma voi concederete, Alcimo, che il suo peccato, che ci dee fortemente far maraviglia, abbia tutto nell' imperio della filosofia arrovesciato.

Alc. Son lontano assai, Dorante, dal concedervi questo. Avvegnachè la vera filosofia è invariabile. Quel, ch'era certo nello stato d'innocenza, lo è ancora; e se noi conformeremo il nostro sistema con quello di Adamo, il sistema nostro sarà fermo e stabile. Noi perduto abbiam veramente i nostri diritti a cagion del peccato: ma il Creatore ha

egli perduti i suoi? Non è forse ancor quella la sua immensità, e la sua azione egualmente necessaria, e l'indigenza della creatura anzi vie più sensibile? Che l'unione di un'anima con un corpo si faccia nel giardino d'Eden, o nel seno delle nostre madri, non esige questa forse l'atto mai sempre di una volontà onnipotente? Il peccato, non ha dubbio, spogliò l'anima de' suoi privilegj, ma senza mutar l'essenza di essa. L'anima contaminata del fanciullo, che nasce, o quella del primo uomo creato nell'innocenza non hanno forse nulla di comune fra loro? Il conoscere, l'amare, e il sentire non è ella la parte essenziale dell'una e dell'altra? Che in quella di Adamo le cognizioni si sieno sviluppate in quell'istante della creazione, che il suo amore dell'Essere infinito siasi portato al suo oggetto con maggior lume, e attività, che la sensibilità sua non siasi esercitata, che nella felicità, il concedo: ma non concederete voi altresì, che un'anima, colpevole o no, non potrebbe perdere l'essenza propria? Quella di un fanciullo nel seno della madre, la qual fosse senza cognizio-

ne, senz' amore, senza sentimento, sarebbe per conseguente nel mondo degli spiriti quel, che sarebbe un corpo senza estensione, uno zero ne' numeri; sarebbe un' anima con un' anima meno; sarebbe una contraddizione. Tanto è lontano dunque, che il sistema delle idee innate sia assurdo, che anzi questo opprime per lo contrario gli avversarj suoi sotto il peso di mille assurdità: ed essi vengono forzati a sostenere o che le idee archetipe del Creatore non hanno oggetti, o che esser ci possono sostanze spirituali senza intelligenza, o degli esseri senza essenza, o delle essenze amovibili senza interessare il fondo dell' essere. Contraddizioni insostenibili.

Dor. Questi sono gl' inconvenienti del nostro sistema; e quelli del vostro, o Alcimo, non li contate voi per nulla? Come potete voi sostenere lo spettacolo di un embrione, che pensa nel seno materno? Di che mai, di grazia, di che può pensare un' anima unita ad un feto appena organizzato?

Alc. Prima di rispondervi, Dorante, permettetemi, vi priego, ch' io faccia tre riflessioni. La prima si è,

che uno di noi due neceſſariamente ha ragione. Egli è aſſolutamente neceſſario, che l' anima di un bambino penſi, o non penſi. Io ſoſtengo l' uno, e voi l' altro. La verità certamente non ſi comparte fra due propoſizioni contradittorie. Si tratta di un fatto, che non può diſcoprirſi, che per induzione.

La mia ſeconda rifleſſione ne richiama da voi una di ſommo rilievo, cioè che non ſi dee mai ſagrificare una verità ben provata a certe difficoltà anche inſuperabili. Concioſſiachè una ripugnanza per una verità non potrà mai dar il tracollo a quell' argomento, che la ſtabiliſce; nè quello, che ſi concepiſce chiaramente, vien diſtrutto giammai da ciò, che non ſi concepiſce. Terza rifleſſione. Sopra di che ſon fondate, o Dorante, le noſtre due opinioni? La mia ſopra quelle verità, che abbandonar non ſi poſſono ſenza buttarſi nelle tenebre di un Pirroniſmo orribile. Noi non conoſciamo, che due ſorti di eſſeri, ſpirito e corpo. Non c' è niun eſſere, che non abbia la ſua eſſenza, e la ſua eſſenza è quella, che lo coſtituiſce tale eſſere nella mente

eterna del Creatore. Le idee di Dio, ſiccome eterne, ſono invariabili, e i loro oggetti partecipano neceſſariamente di coteſta immutabilità: qual' è l' eſſenza del corpo, ſe non è l' eſtenſione? per poterlo ragionevolmente negare, vuolſi aver modo di concepirne uno, che eſteſo non ſia, ed io ho cuor di dirvi, che Iddio ſteſſo non può concepirlo; perocchè egli non ſi può contraddire. La quale aſſerzione è fondata ſulla verità: e la luce, che m' illumina ſopra di queſto punto, è un raggio dello ſteſſo ſuo lume: qual è al preſente l' eſſenza di uno ſpirito? Ogni eſſere, che ha diritto di dire *io ſono*, ha neceſſariamente per ſua eſſenza il penſiero, atteſochè la cognizione della propria ſua eſiſtenza è incontraſtabilmente un penſiero. Ora uno ſpirito ſolo ha diritto di dire *io ſono*; un corpo non lo ha. La mia teſta certamente non ſa, s' eſſa eſiſta; e quinci queſta propoſizione, *io ſono, dunque io penſo*, non è men vera, che queſt' altra: *io penſo, dunque io ſono*; e ſe foſſe dimoſtrato, che un cane ſente la propria ſua eſiſtenza, deciſa verrebbe la gran queſtione dell' anima delle be-

ſtie. Ma ſe il penſiero fa l'eſſenza dello ſpirito, il penſiero è dunque appreſſo lo ſpirito in quello ſteſſo punto, in cui lo ſpirito fu creato, inſeparabile eſſendo l'eſſenza di un eſſere dalla ſua eſiſtenza. Dunque è il Codice eterno del Creatore quel, che ſerve di baſe al ſiſtema delle idee innate, ſiſtema luminoſo da quella parte, in cui lo rappreſento: ma voi non uſate così; voi nol ravviſate, che dalla parte tenebroſa, ed ecco le voſtre difficoltà. Come mai, voi dite, l'anima di un bambino, trovandoſi ancora ſotto lo invoglio dell'amnio il corpo di eſſo, può penſare? La ſperienza ci fa ſapere, che la ragione non iſpunta, che appreſſo alcuni anni: è chiaro, che i penſieri procedono dallo ſvolgerſi degli organi, e dalle impreſſioni ſopra de' ſenſi.

Ma l'error voſtro, o Dorante, non altramente che quello del volgo, deriva dal confondere que' due mondi, de' quali favello. Voi trapiantate gli ſpiriti in quello de' corpi, e come ſe gli ſpiriti foſſero materiali, voi, dirò così, gli amalgamate, perchè non valete a concepire com' eſſi poſſano ope-

rar insieme senza toccarsi. Ma una u-
nione locale richiede una corrispondenza
za di parti. Io dall' un lato ne veg-
go bene; ma dall' altro, dove son es-
se? E in questo senso, parlandosi ri-
gorosamente, l' anima mia non è più
unita al mio corpo, che al vostro.
Dal che giudicate di que' vani sforzi
di tanti Filosofi, i quali collocan osti-
nati l' anima dentro del corpo, preten-
dendo gli uni, ch' essa sia sparsa in
tutte le parti di quello, gli altri che
si trovi nel sangue; questi ch' essa s' at-
tenga alla glandula pineale; queglino,
che signoreggj nel centro del cervello:
strani sistemi, che prendono l' origine
loro nel veleno di quel materialismo,
che noi succiamo col latte. Bisogna
intenderla poi finalmente, e figgersi in
capo, che le anime non hanno mai
stanza in niun altro paese, che nella
divina immensità, ch' elleno sono mai
sempre sotto la mano invisibile del Crea-
tore, la volontà del quale serve di
ponte di comunicazione ad ambedue le
nostre sostanze, le quali per essa unite
sono, e separate nel medesimo tratto.
Posto questo principio per tanto, che
il corpo mio ridotto sia ad un piccio-

liſſimo volume, ovvero ſviluppato in un grande, le operazioni dell' anima mia ne ſono sì fattamente independenti, ch' io potrei avere mille volte più d' idee, ſebben altro per corpo non aveſſi, che un feto, che coll' alta corporatura di un Golía. Concioſſiacoſachè nè la groſſezza del mio capo, nè la lunghezza delle mie gambe, e delle mie braccia contribuiſcon punto al producimento delle mie idee, ſiccome quelle che altro non ſono, che doni della ragione ſuprema, la quale non regola le ſue liberalità ſopra una miſura di ſei piedi, ma ſulla ſapienza de' ſuoi decreti.

Dor. Quantunque ſtrana ſia, o Alcimo, coteſta voſtra foggia di penſare, pur comincio a crederla ſoda e ſondata. E in vero que' che ſtimano, che l' anima non ſia unita al corpo che in quel punto, dove i nervi ſan capo, non d' altro han biſogno per formare un uomo, che di queſto punto. Ora ſopprimete a voſtra poſta l' armadura, tagliate via braccia e gambe, o con forti legature intercettate tutta la comunicazione col cerebro, l' uomo non eſiſterà meno nell' unione di un' anima alla punta di un nervo; e quin-

ci il fanciullo, che nascerà in otto giorni, è di già una persona: è già uno individuo dell' umana generazione; e comechè il suo corpo non sia più grosso di un pollice, pur esso non fa sì, ch' egli non abbia la personalità. Il quale siccome già membro del corpo politico partecipa sopra i punti, che gli appartengono, di ciò che deriva da quelle leggi. Laonde io concepisco, che quanto è proprio dell' anima, è independente da ogni organizzazione: ma l' esercizio de' suoi diritti, per cominciare, non lo sta forse aspettando dalla impulsione de' corpi sopra de' sensi? La privazione di questi non tira forse con seco la privazione di ogni idea? La sostanza dell' anima esisterà veramente; ma le sue proprietà non rimarran forse in una inazione assoluta sino a' primi avvisi, che il corpo fa-ralle passare?

Alc. Mi guardi il Cielo, ch' io creda questo. Perciocchè essendo la sostanza dell' anima essenzialmente pensante, io non saprei pur un momento concepirla senza il pensiero. Voi per essere convinto, che un bambino nel seno della madre pensi, vorreste,

ch' esso ne desse testimonianze sensibili: questo è un domandar cosa impossibile. Vorreste voi, Dorante, che i fanciulli venissero al mondo, come Adamo, senza far differenza niuna infra la formazione dell' uomo innocente, e il nascimento dell' uom colpevole. Non avvi dubbio, che senza il peccato i due mondi stati sarebbbono mantenuti l' uno nel possesso dello impero, e l' altro ne' confini della subordinazione: e l' anime nostre create nella giustizia, più unite al Creatore, che a' corpi loro, avrebbono ricevuto, dall' uno quelle cognizioni delle quali stato era il nostro primo Padre dotato; e nell' altro trovato avrebbono uno stromento sottommesso a' loro comandi, e fatto pe' legittimi piaceri. Le sostanze nostre pensanti, senza passare per le tenebre della ignoranza e per le spine dello studio, state sarebbono tutto ad un tratto arricchite da una grande moltitudine d' idee, delle quali ammirato avrebbono la fonte, non negli organi materiali, ma nella inesausta liberalità del Creatore. Sopravvenne il peccato per nostra disavventura; ed ecco rovesciati gli argini d' ambidue i mondi. Non

ha sì tosto Adamo scosso il giogo del suo Creatore, che il corpo suo scuote quello dell' anima sua. Pronunciata la sentenza di morte contro di lui; questa in quell' istante medesimo fa nel suo sangue fermentare, e circolar nelle sue vene un umore funesto, il quale fa gittare un grido di ribellione a ciascuno de' suoi membri, e dalle sue mani cader lo scettro della Natura. Egli non essendo allora più il padrone delle impressioni de' corpi sopra del suo, riman tutto stupefatto nel sentir le spine, che il trafiggono, le intemperie dell' aria, che affliggonlo, le morsicature degli animali, il tormento della fame, della sete, i dolori della colica, gli ardori cocenti della febbre, le turbazioni de' sogni, le inquietudini della veglia; tutto in somma per fino la puntura di una mosca, il rumore del vento, il movimento di una foglia, tutto gli fa provare la dipendenza sua da un corpo, i mali del quale vanno moltiplicandosi senza posa, e i bisogni crescendo tutti i dì. Volgendosi per tanto d' allora in poi la sua attenzione a cotesto suo antico schiavo, cui egli prende ad amare, va ella scemando per

rispetto al suo padrone, cui pena ci a tenersi presente. Le sensazioni più sovente dolorose, che aggradevoli comparisongli nelle sue membra; le facoltà del suo spirito non sono poste in esercizio, che per andarsene in ajuto del suo compagno. La fiaccola della sua filosofia si spegne, e accendesi quella delle passioni. La memoria intanto del suo primiero stato non può svanire: sostenuto dalla speranza, e risvegliato dal pentimento non può egli vedersi sbalzato del trono, senza pensare ch' esso era Re. Trovandosi egli tanto vicino ancora alla origine sua celeste, ch' ei non potea dimenticarsene, va almeno paragonando gli sforzi dell' usurpatore col rammentare quell' imperio, di cui prima era egli Signore. La impronta della mano divina sopra del suo corpo non altro permette a questo, che gli sperimenti della tirannía: ma alla via di una creazione immediata ben prestamente succede quella della fatale generazione. Vien ad aprirsi la fonte attossicata del genere umano. Conciossiacosachè due corpi sregolati da una fermentazione, di cui non si è più padrone, uniti nel disor-

dine, che veder non si possono senz' arrossire; due corpi viziati nella sostanza dell' esser loro dal peccato, quali frutti posson eglino produrre? Le grida, che il dolore strappa alla prima donna, annunziano sotto a quali sventurati auspizj venga a nascere il primo de' figliuoli. Quali lagrime non dovettero scorrere dagli occhi d' Adamo al mirare il primogenito suo! Ah cielo, dovett' egli esclamare, veggo io un uomo, od un mostro? Qual differenza mai fra quel corpo, che ho io ricevuto dal Creatore, e questo, che io do al figliuol mio! Il mio robusto e sano dal primo istante trovossi in grado alla bella prima di eseguire i comandi, che gli dava l' anima mia. Questo debile, ed informe, e languido oh in quale tristo stato si presenta agli occhi miei! Direbbesi ch' esso patisce. Ma che? la materia non può patire; e non veggo in tutta questa mescolanza di carne e d' ossa, che una porzione di materia modellata sulla forma del mio corpo, e incapace di sentimenti al pari del mio: affliggonmi intanto di cotesto fanciullo le grida: e l' agitazione del suo corpicciuolo mi dà argomento, che trovisi in

lui un' altra ſostanza, che lo animi. Dunque eſſo ha un' anima: eſſa è, che ſi lamenta, che ſente il dolore, e non è padrona di non ſentirlo. Ah quanto è diverſa queſta pover' anima da quella, che Iddio a me avea data! Percioсchè la mia, me ne ricordo ancora, illuminata tutto ad un tratto da una viva luce vedea ſotto di ſe tutto il mondo de' corpi, ſenza vederſi ſopra altro, che il ſuo Creatore. Padrona eſſendo delle impreſſioni, ch' eſſa riceveа, non venía il goder ſuo nel ſuo impero da niuna penoſa ſenſazione intorbidato. La ſua attività inverſo Iddio facea le ſue delizie; una gran moltitudine d' idee nel ſuo intelletto davale la cognizione di tutti gli enti, e del loro giuſto valore. La mia libertà piena, e perfetta nel godimento di tutti i beni non conoſcea altra catena, che quella del dovere: ma beato, ſe l' aveſſi ſempre riſpettata! L' anima mia in ſomma, della quale fatto aveami il Signore il bel dono, arricchita fin dal primo momento di mille cognizioni, attiva in tutte le ſue facoltà, libera in tutte le ſue operazioni, ſuperiore a tutti i corpi fatti per eſſo lei,

non iſcorgendo beni veraci, che nel ſolo Iddio, volgeaſi con una egual gioja, e facilità al ſuo benefattore. Ma nell' anima di queſto pargoletto tanto è lontano, ch'io ravviſi veruna di quelle traccie, che anzi ne ſcuopro delle contrarie. Queſta altresì, non ha dubbio, ha penſieri, ſentimenti, e volontà: è una ſoſtanza ſpirituale. Ma quale ignoranza profonda! Eſſa vede, e non diſtingue nulla: io la chiamo, ed eſſa non m' intende. Che vergognoſa ſchiavitù! Sepolta in certo modo dentro il ſuo corpo non è intenta, che a quello. Le facoltà dell' una vengono dai biſogni dell' altro aſſorbite; e il ſuo Creatore per eſſo lei non è nulla. Che ingratitudine! Sente eſſa il benefizio della eſiſtenza, deſidera la felicità, e non la cerca in altro, che nel latte di una poppa: il ſuo primo paſſo nel corſo della vita è per attaccarſi al ſuo corpo, e volger le ſpalle al ſuo Creatore: appena ſi è unita all' uno, ch' eſſa diſpregia l' altro. Queſto fanciullo ateo nel ſuo naſcere, idolatra nella culla, fa ben manifeſtamente vedere, che e' porta il ſigillo dell' ira. Eſſo è ſenza ragione; ma è

egli senza idea? Non è egli altro forse, che una macchina posta in moto dal calore del sangue? Tanto si crederebbe, se si avesse dalle apparenze a giudicare. Ma quegli, che ci disse: crescete, e moltiplicatevi, non ci ha già promesso ne' nostri figliuoli de' corpi senz' anime, nè delle anime differenti dalle nostre. Dunque un uomo è quel, ch' io possiedo per grazia d' Iddio: *possedi hominem*; cioè un essere composto di un corpo, e di un' anima congiunti insieme per voler del Creatore. Crescerà certamente questo corpo, e fortificherassi senza esser altro giammai, che particelle di materia unite insieme le une colle altre. E l' anima sua languirà forse lunga pezza in cotesta umiliante stupidità? Ha questa veramente delle sensazioni, ma senza raziocinio; ha delle idee, ma senza riflessione, de' desiderj, ma senza giudizio; de' sentimenti di timore, d' amore, di stupore, ma passano questi sì rapidamente, che non lasciano il tempo di farne l' esame, nè il discernimento nella lor succcessione. Nell' unione di coteste due sostanze, se per lo meno vicendevole fosse l' azione dell' una e dell' altra....

Ma no ; tutta intera è la dipendenza dal lato di quella, che dovrebbe comandare. Insensibile costei sopra la grandezza di sua origine, e l' eccellenza di sua dignità non ha attività, nè interesse, nè inquietudine, che a favore di quel vile usurpatore, che la tiranneggia. Ahimè! se un tale stato dura lungo tempo, non è egli a temersi, che l' abito della catena non ponga l' anima in dimenticanza de' suoi diritti, ch' essa non si confonda collo spregevole suo compagno, e che non divenga materiale come lui. Tal parmi dovesse essere il ragionar di Adamo al veder Caino in fascie involto. Perciocchè il primo esso è de' mortali, che dato abbia il tristo spettacolo di un fanciullo senza ragione. Quante osservazioni lo sfortunato suo padre far non dovea mai sopra tale fenomeno! Quanto lunghi dovettero a lui parere i primi anni di Caino! E quale fu poi la sua afflizione nel vedere l' attacco di lui a' corpi nelle primizie di sua libertà, e la inclinazione sua al male nel primo uso di sua ragione! Ben gli fu facile il prevedere allora, che infra i numerosi suoi discendenti, molti abbrac-

ciato avrebbono il ſiſtema de' Materialiſti, de' quali ſcorgea già l'origine in quello del figliuol ſuo. Ora in materia di filoſofia poſſiam noi ſcegliere miglior modello, maeſtro più illuminato di Adamo?

DOR. Avrebb' egli ben dovuto inſegnarla a' ſuoi figliuoli. E queſta è diſgrazia grande, ch' egli non abbia dettato loro dei buoni Scritti, che tramandato a noi aveſſero le ſue cognizioni. Ma in vece non ci ha egli altro tramandato, che il ſuo peccato, e col ſuo peccato un gran fondo d' ignoranza.

ALC. Dubitate voi forſe, o Dorante, che Adamo non abbia compiuto ottimamente il primo de' ſuoi doveri? Qual è mai quel corſo di Filoſofia, che ſia valuto tanto, quanto quelle eccellenti inſtruzioni, ch' egli diede per parecchi ſecoli a' ſuoi figliuoli? Quante volte, io ſtimo, in raccontando loro la ſtoria dell' origine ſua, i ſuoi trattenimenti col Creatore, il peccato di ſua diſubbidienza, le perdite che avea fatte, e le ſperanze che gli reſtavano; quante volte, dico, non avrà egli raccomandato loro di mette-

re mai sempre una differenza infinita infra il corpo, e l'anima! Sì; poteva egli lor dire, e lo so da Dio stesso, cavati sono dalla polvere i corpi vostri, ed hanno in polvere a ritornare. Quella materia, della quale sono composti, siccome cieca, insensibile, inanimata non merita punto la vostra ammirazione, se non nella grande arte dell' Artefice, che seppe disporre le parti a segno di renderle capaci della forza più grande, a mal grado della delicatezza degli organi loro, e della più lunga durata, e ad onta de' mali che intorno ci sono. Ma le anime vostre, create ad immagine del loro Autore, sono sostanze tutte spirituali, e fatte per conoscere, amare, e sentire; conoscere l' autore d' ogni bene, non amare che lui, e sentire o la felicità d' aver compiuto un dovere sì rilevante, o la sciagura d' aver a quello mancato. Voi siete, siccome io, l' opera dell' Onnipotente, opera più grande nel solo pensiero, che tutto il mondo intero. Quale cecità sarebbe adunque la vostra, se voi giugneste a credere di non essere altro, che pura materia! Diffidate de' corpi vostri: questi a voi.

pajono ſenſibili : ma il privilegio del ſentire non appartiene, che alle anime voſtre ; ſenza le quali non vi ſarebbe nè dolor, nè piacere. Perchè dunque ſiamo noi tentati a credere ad ogni momento, che il piacer, e il dolore ſi trovino ne'corpi noſtri, mentre l'anima noſtra ſola è, che li provi? Perchè noi ſiamo fatti per vivere ne' due mondi l'uno dall'altro diverſi aſſai; cioè in quello de' corpi, col quale ſiamo legati colle noſtre ſoſtanze materiali, che ce ne traſmettono le impreſſioni; e in quello degli ſpiriti, col quale unite ſono le anime noſtre per mezzo de' penſieri ch'eſſe ricevono, e de' ſentimenti di cui ſonogli debitrici. Ma guardatevi bene, la vera ſapienza, la buona filoſofia conſiſte nel dare a ciaſcuno de' due mondi quel pregio, che gli conviene. Lo ingannarſi qui è di grande conſeguenza. Non v' inducete a credere, che poſſiate ricevere da coteſto mondo de' corpi la menoma letizia, la menoma felicità, il menomo piacere. Perocchè queſto altro non è, che un ammaſſo ſterile di molecole inanimate. Queſt' è una macchina grande, della quale il dito del Creatore fa giuocare

le molle per darvi un'alta idea di sua potenza. Se voi non aveste corpo, la ricevereste forse con una spezie d' indifferenza, siccome quella che per voi sarebbe straniera: per interessarvi in questo spettacolo v' ha il Signore unito con questi corpi, organizzandoli sì bene con un atto singolare di sua potenza, che a mal grado della loro picciolezza, mettonvi in corrispondenza con tutto questo Universo. Ma vi paja pur bello, quanto volete, esso altro non è, che materia, e non possiede bene alcuno; di tutto esso è debitore a voi, e voi non dovete a lui nulla. Questo soave calore, che voi sentite, non è nè in questo sole, nè nelle membra vostre, ma nelle vostre anime, dove il soffio dell' Onnipotente ne suscita la sensazione, la quale sarebbe pur la stessa, s' ei lo volesse, ancorchè il sole fosse annicchilato. Questi vaghi colori, che voi credete sparsi sopra tutta la Natura, non si trovano già sopra quegli oggetti, i quali non hanno in se altro che la estensione, e il moto; essi sono nelle anime vostre sì realmente, che nel tempo del vostro sonno cogli occhi chiusi ancor li vedete:

e i vostri sogni medesimi sono altrettante instruzioni, che il Creatore vi fa sopra la impotenza, e la sterilità di tutti i corpi.

Non è dunque questo mondo, che una regione tenebrosa, e una figura passeggiera, la cui pretesa bellezza non è reale, che nelle anime nostre, dalle quali tragge esso tutto il suo pregio. Quest' è una scala agiata, e facile per innalzarvi in un mondo intellettuale, dove regna la sovrana Intelligenza, dove la verità nutre i suoi abitatori, dove la felicità vera si attigne. Tutta per tanto la nostra attenzione volger si dee a cotesto beato mondo; al quale pagar dobbiamo il tributo de' nostri sentimenti; e dal quale ci vengono il moto, l'essere, e la vita. L'ammirazione dunque, la gratitudine, e l'amore non ad altro sono dovuti, che ad esso solo: e la intenzione del Creatore sì fattamente è posta a regolare per esso solo l'esercizio delle nostre facoltà intellettuali, che per accorciare a noi la cura de' nostri corpi, egli vi ha provveduto colla celerità delle nostre sensazioni. La vista, l'udito, il gusto, il tatto ci avvertono immanti-

nente e de' bisogni da soddisfare, e de' mezzi da prendere, e de' pericoli da fuggire. Noi riferiamo alla mano ferita, la quale non sente, il dolore che proviamo, perchè sappiamo in quell' istante, dove s' abbia a porger rimedio. La fame, la sete state nou sono mai senza pensiero; e come sarebbon queste dunque dentro degli stomachi, che non pensano? Dunque le impressioni su' corpi nostri sono puri avvertimenti di volar con prontezza in ajuto loro nel pericolo, ed agli alimenti nel bisogno. Ma la istituzione della Divina Sapienza per la conservazione de' corpi, stiamo mai sempre in guardia, che non si volga in un laccio per la perdita dell' anima. Il dovere di questa quello è, non ha dubbio, di non calar giù dal mondo delle Intelligenze, che alle grida dell' associato materiale, le molle del quale si sieno scompaginate. La società delle nostre due sostanze non ha da essere in vantaggio di quella, che non sente nulla. Tutto è fatto per le anime, le quali non sono, che per Iddio. Qual sarebbe dunque e il peccato di defraudar degli omaggj il Creatore, che tutti gli esige per pro-

ſtituirli alla materia, che non ne merita alcuno, e la pazzia di degradare l' anima propria, la qual ſola debbe apprezzarſi per far conto del corpo, che non puote aver pregio! Il vero Savio non tentennerà punto infra le due ſoſtanze, delle quali è formato. Concioſſiachè nella maſſa de' corpi conſidererà egli il ſuo proprio come privilegiato, perchè ſerva di turcimanno al mondo materiale, che è incapace ſenza di lui di preſentare gli omaggj ſuoi all' Altiſſimo. Eſſendo egli il gran Sacerdote della Natura preſterà la ſua voce agli eſſeri eſteſi per ringraziare colui, che gli traſſe dal nulla: e geloſo di queſt' ufizio ſublime ſi guarderà bene di non tagliar il nodo, che lo attacca a coteſta moltitudine infinita di tributarj ciechi e muti, de' quali eſſo è l' organo ed il rappreſentante. Egli è tenuto veramente ad aver cura del ſuo corpo, la quale conſiſte nel mantenere il giuoco di quelle molle: e lo indebolirlo con eceſſi, od accorciarne la durata con violenze è un commettere diſordini ingiurioſi all' Autore della Natura, il quale ci affidò queſto depoſito, di cui ſolo Eſſo può diſporre.

Ma vie più grande è il disordine poi, se si faccia di questa vile porzione di noi stessi l'oggetto principale della nostra attenzione. Il renderne l' anima schiava è una profanazione vergognosa dell' essere proprio, e il rovesciamento il più malvagio dell' ordine. Conciossiacosachè essendo l' anima in qualche modo una emanazione della Divinità, il consecrare le preziose facoltà di questa alla cura di un mucchio di fango è il sacrilegio il più funesto per l' uomo, e il più degno di fulmine: e se la immensità divina è il luogo dell' anima, siccome non si può dubitarne, se il commerzio degli spiriti è il suo elemento, dunque essa dee il linguaggio di quel paese apprendere, e favellare. Il Re degli spiriti debb' essere il suo Iddio, e il culto di un corpo è una idolatria; attesochè ciascun essere ha il suo destino proprio, e determinato. La materia dee dechinarsi, e serpeggiar solo nella sua sfera senza presumer mai di pretender le prerogative della Intelligenza: ma la sfera d' una Intelligenza è il seno della verità: e siccome fatta essa è per conoscerla, così è fatta adunque per amarla. La verità nella ma-

teria è un ente di ragione : dunque ogni amore, del quale ſia termine un corpo, è un' abbominazione; vero peccato contra natura, degradazione perfetta dell' eſſere intelligente, latrocinio manifeſto fatto alla Divinità. Imperciocchè l' amore non è dovuto, che all' Eſſere infinitamente amabile; eſſo è il Sole del mondo intellettuale : e il voler altrove recar il ſuo amore è un gittarſi in uno abiſſo di tenebre. Eſſendo noi abitatori di due mondi diverſi, affatichiamci a ben conoſcerci. Mettiamo, ne ſon contento, queſta metà di noi ſteſſi, la quale non è che materia, ſotto la protezione di quella la quale altro non è che intelligenza : ma l' intelligenza, ſublime eſſendo tanto, che non dipende dall' altra, non dee riconoſcere ſopra di ſe altro, che l' Eſſere infinito, del quale eſſa è l' immagine, nè altro cibo cercare, che nella verità di lui, nè regola alcuna avere, che nella ſua legge, nè deſiderare altra felicità, che nel compimento del divino volere.

Io non dubito punto, o Dorante, che Adamo non abbia ſpeſſe fiate fatto entrare nelle frequenti ſue inſtruzioni

cipj della voſtra Filoſofia è un paragonare una vile capanna col palagio più bello, una carretta col trono del Mogol: anzi è un fargli troppo onore col trattarlo di ſiſtema. Perciocchè per meritarſi queſto titolo ſarebbe neceſſario un' Opera ſopra uno argomento almeno almeno problematico, ornato de' colori di probabilità, legato in tutte le ſue parti, ſoſtenuto da paradoſſi ſeducenti e ſofiſtici, e che riſpettaſſe almeno certe verità riconoſciute generalmente.

Ma quivi non ſi vede, che un ammaſſo artifizioſo o di contraddizioni groſſolane, o di aſſurdità ſtomachevoli, che il primo lumicin della ragione riſpigne ſubito, e più ancor col diſprezzo, che collo ſdegno. Io rimarrei attonito, ſe il Signor Conte, il quale ſta penſoſo, o sbadiglia ſulla ſedia, voleſſe darſi ancor per partigiano di una raſſodía, che muove la bile. Confeſſatela francamente, Signor Conte, o voi non avete tenuto dietro al ragionar di Alcimo, o credete ora, che la voſtra ragione ſia altrove, che nel corpo voſtro.

IL CO. V' aſſicuro, Dorante, che

ho tenuto dietro al Signor Alcimo coll' attenzione la più grande: ed hollo di più ascoltato con un vero piacere. Niuno è, che meglio di Alcimo vaglia a riconciliarmi colla Metafisica, della quale fin ora ho fatto sempre pochissimo caso. Ho spesse volte ammirato de' tratti o d' ingegno nelle sue riflessioni, o d' immaginazione ne' due suoi mondi, o di una nobile superbia nelle idee, e ne' sentimenti che rilevano per fino la nostra materia, e fanno onore alla umanità. Questo Signore finalmente ha detto abbastanza, se non per tirarmi ne' suoi sentimenti, almeno per render sospetti i miei. Il puro Materialismo, il confesso, mi sembra un posto difficile da difendere: e quand' anco noi non avessimo una idea ben chiara dell' anima, sarebbe questo un mal ragionare, se da ciò ne conchiudessimo d' essa la non esistenza. Eh sì, io potrei ben avere oltre al mio corpo un' altra sostanza immateriale, la qual pensi, ragioni, deliberi, brami, rifletta; crederei anche volentieri, che questa sostanza, che quarant' anni fa io non avea, stata siami data da un Essere, che avuto non abbia mai principio.

Ma io veggo ancora degl' inconvenienti assai nel credere l'esistenza di uno spirito, che è da per tutto senza occupar luogo; immutabile, e che muta tutto; beato in se stesso, e che non fa che degl' infelici; buono infinitamente, e che permette il male. In faccia di enigmi di questa sorte, la mia filosofia, il confesso, ammaina la bandiera. Che ci sia un Essere eterno, uno spirito Creatore sento men di ripugnanza nel crederlo. Ma che si carichi cotesto Essere di attributi incompatibili, la ragion mia non vede in esso altro più, che un Essere di ragione. Tal è il mio stato; sento nel medesimo tratto e la necessità di un Iddio, e la impossibilità del vostro. Che se l' Ateismo trova uno scoglio in un raggio di luce, certo il Cristianesimo ne trova uno sicuro in una scintilla di ragione. Che far dunque, perchè conveniamo? perchè questa è faccenda, Signori, d' accomodare. Bisogna, che ci avvicinia-mo con perder ciascuno di noi un po di terreno. Io per me voglio ben ammettere un' anima nell' uomo, ed un Iddio nell' Universo.

DOR. Non può negarsi, che il

Signor Conte non ſia perſona di facile accomodamento.

IL CO. Ma che queſt' anima abbia altri doveri a compiere, che que' di vegliare alla conſervazione del mio individuo, e di ben vivere in ſocietà cogli uomini; che queſto Iddio, il ſantuario del quale è inacceſſibile, raccolga inſieme tali, o tali attributi, eſiga queſto o quell' altro culto, e ci aſpetti alla morte co' fulmini, o colle corone; confeſſate, Signori miei, che queſte ſono chimere ſacerdotali valevoli ad adeſcare, ed allacciare il volgo; ovvero artifizj di Legislatori per tener in dovere, e in ſommeſſione i popoli. Leggete le *Lettere ad Eugenia*, *Iddio e gli Uomini*, le *Lettere Filoſofiche* del Toland, e vedrete, che ogni culto di Religione è una invenzione degli uomini, che la coſcienza è un riſultato dell' educazione, e la libertà un' idea, che luſinga sì, ma non è fondata. Dico di più: ſecondo i principj ſteſſi de' Criſtiani eſſendo l' Eſſere ſupremo immutabile, ha decretato il tutto: tutto volgeſi ſotto i piedi di un decreto irrevocabile, tutto è neceſſario, e neceſſario, come il ſonno, del

quale mi sento avere un grandissimo bisogno. Oh quanto mi fate compassione, miei Signori, se voi pensate altramente, e vi mettete in capo idee di doveri penosi, di una coscienza importuna, di una eternità, che vi sovrasta. S' io fossi nel vostro caso, non potrei chiuder gli occhi tutta la notte. Io per me, che trovomi in grado di passar una notte tranquilla, lascio a voi le vostre spaventevoli chimere; e se dormendo farò de' sogni, spero almeno di non farne, che di soavi. Addio, Signori miei, v' auguro la buona notte.

DOR. Datemi licenza, Alcimo, di accompagnarlo, e torno subito.

TRATTENIMENTO QUINTO.

ALCIMO, E DORANTE.

ALC. NO, Dorante, v' assicuro, che la notte del Signor Conte non sarà così tranquilla, com' ei se ne lusinga. Ravviso in lui uno di quegli uomini, che non amano la verità, se

non quanto questa va loro a verso ; della quale sono poi nemici , come la sua luce gli molesta .

DOR. Anch' io volentieri son del vostro parere : e l' ultima cosa , ch' egli ora m' ha detta , me lo prova abbastanza . Cotesto vostro Alcimo , disse , è qualche scappato del Congo . Egli pensa come i salvatici , o come il nostro popolaccio ; egli crede in Dio . Il bel mondo non pensa così ; ha ben esso saputo disfarsi di tutte queste ciance : deggio tuttavia fargli giustizia , ch' ei parla bene . Il suo discorso , tuttochè un po lungo , non m' ha tuttavolta annojato : sarei tentato a creder ancora , che oltre al nostro corpo noi abbiamo un non so che di vivo , di brillante , di animato , che vien mosso dalle sensazioni , rischiarato dalla ragione . . . . . Ma sopra di tutto ciò non voglio pensar di più . Fo conto domani dopo il cioccolatte di ritornarmene a casa . Domani ! gli risposi io : ah il mio caro vicino , voi m' avete promesso quindici giorni , e dovete mantenermi la parola . No , il vostro dottore , egli disse , m' ha di già persuaso , ch' io avea un' anima , che c' è un Dio ;

domani egli mi proverà, che la coscienza non è un pregiudizio, che noi siamo liberi, che noi abbiamo de' doveri, poscia il Vangelo, il Cielo, e l' Inferno.... Udite: io non ho fin ora avuto vapori, e non ne voglio aver per l' avvenire: la notte per altro mi darà consiglio. Addio.

ALC. Giudicate voi stesso, Dorante, della stravaganza della incredulità. Ha più paura il Signor Conte de' vapori, che dello 'nferno, come se tutti i mali di questa vita potessero entrar in paragone con una infelicità eterna, quand' anche fosse questa incerta. Ci vorrebbe una dimostrazione della sua falsità per liberarci da un tal timore; e lungi dal darla, cotesti Signori non oppongono altro agli argomenti gravi, e sodi di sua realtà, che desiderj insensati sostenuti da alcuni sofismi, che non altro far possono al più, che abbarbagliare.

DOR. Ma donde mai può venire, Alcimo, una cecità tanto singolare? Certo, se un Iddio c' è, quest' è il solo e verace bene; se c' è una vera Religione, tutto è frivolo e vano fuor di essa. Se dopo questa vita siegue infal-

libilmente una eternità di pene, o di piaceri, non c' è bisogno, che di un po di giudizio, ed assai d' amor proprio, perchè si volga a quest' oggetto tutta la nostra attenzione. Pure per poco che si conosca il mondo, si ha da sapere, che fra tutti gli oggetti la Religione è la più disprezzata, l' eternità è quella che meno fa breccia, e Iddio l' oggetto il più indifferente. Inoltre se questa cecità non si trovasse, che in un popolaccio mentecatto, che vaneggia per ignoranza, o vegeta senza riflettere .... Ma converrete voi pure, questa essere la parte senza fallo la più illuminata della Nazione, la più distinta per le sue cognizioni e pe' suoi talenti, la quale non solamente disdegna oggetti di tal conseguenza, ma fassene gloria ancora. Concepite voi, Alcimo, o come la importanza di questi sfugga a' nostri Letterati, s' essa è reale, o se la sentono, come ne possano fare sì poco caso?

Alc. Eh sì lo concepisco, Dorante: quantunque contraria tanto sia la irreligione al retto pensare e al proprio interesse, molte cagioni oggidì concorrono a farla trionfare; e primamente

una malvagia educazione . Perciocchè deh come s' allevan i figliuoli ; vengon essi ne' primi anni loro abbandonati a' mercenarj ignoranti , i quali non ne san fare , che il bersaglio de' loro capriccj , o l' eco delle loro impertinenze . A questa prima piega disdicevole mai sempre e cattiva succede un torrente d' impressioni o sensibili , che gli fan divenire schiavi de' sensi , o profane , che gli addimestican cogli scandali . Quanti scoglj ad un giovinetto nell' educazione domestica ! Il padre lo avvelena colle lodi ; la madre lo guasta colle carezze ; i congiunti lusingano il suo orgoglio , gli amici non gli parlano che di piaceri , il precettore l' opprime di noja , il suo catechismo è il primo spauracchio , che gli si mostra : quindi Iddio non entra nella regola , che si vuol seguire , che come una fantasma importuna , così nominato dall' uso , incensato dalla consuetudine , e presto a dileguarsi pria . Mandasi egli questo fanciullo al collegio ? quest' è un mandarlo nel Regno de' sensi : quivi non si parla , che il linguaggio di quelli ; non si conosce altro tribunale : e sotto la scorza di regolamenti a suf-

ficienza ſaggj, qual umor di follía, e d' irreligione non ſerpeggia egli in tutti i rami di queſto grande albero! Vien eſſo bagnato tutti i dì di que' ſughi, che il Paganeſimo diſtilla. Tutte le aſſurdità della Mitología, la memoria delle quali non è prezioſa, ſe non perchè è umiliante, ſon per otto anni il cibo, che paſce coteſta piccola Repubblica. Vero è, che la Religione non è poſta in dimenticanza; ma dappoichè certi Maeſtri, che meglio ſapeano Ovidio, che il Vangelo, han poſto il perſonaggio di Criſtiano ſotto a quello di Attore di Commedia, l' emulazione della gioventù non ſi è acceſa, che per ciò che è profano. Si è fatto del Criſtianeſimo una faccenda di politica; e del culto di eſſo un acceſſorio di convenienza. Le Belle Lettere, e le Matematiche eſſendoſi impadronite del primo poſto, fatt' hanno riporre nell' ultimo la Dottrina Criſtiana. Li Maeſtri ſenza zelo per la Religione poſſono egliño iſpirarne a' loro allievi? Felici queſti ancora, quando gli altri non ſeminin ne' cuori loro i principj alla moda! Oggidì la riputazione di un Collegio non ſi fonda nè ſulla purità de'

costumi , nè nello apprender bene la Religione : quindi nella maggior parte si mette insieme colla più fredda teorica de' precetti la indifferenza più grande per la pratica ; di modo che i padri e le madri , che nulla paventavan più , quanto d' avere figliuoli divoti , fannosi plauso di trovar già in questi, se non degli spiriti forti , disposizioni grandi almeno per farsi tali.

Dor. E questa è la disgrazia , cred' io , del povero Conte di Lorville. Nato egli essendo nel seno dell' Ateismo , ne ha succiato sin dalla culla il veleno : attorniato del continovo dagli Appostoli del Materialismo, non sentendo favellar d' altro , che dell' energía della Natura , si è talmente obbligato sotto il giogo de' sensi, che e' mi pare quasi impossibile oggidì il disciornelo : e per colmo di sciagura alle catene del pregiudizio ne aggiugn' egli altre più forti ancora colla lettura della maggior parte di quegli Scritti , che sono usciti contro alla Religione .

Alc. E questa è la seconda cagione, ch' io volea addurvi. Voi siete stupefatto, mi dicevate , in veder in un disprezzo quasi universale una Re-

ligione, che e la ragione, e l' interesſe dovrebbon porre in ſul pinnacolo. Io per me, Dorante, non ne reſto maravigliato. Perciocchè la ſuperbia umana da certo tempo in qua ha ſonato una ſpezie di campana a ſtormo contra una Religione, la quale non altro predica, che l' umiltà; e ſiccome la ſcienza gonfia vie più ancora, che non illumina, il progetto di una grande rivoluzione negli animi ſembrò luſinghiero a' ſaccentelli proſontuoſi, più geloſi di una celebrità qualunque ſia, che di una gloria ben inteſa. Avvegnachè la immortalità anche per via di ſcelleraggine ha i ſuoi allettamenti. La riputazione di un Baile ha fatto ſorgere un popolo di rivali impazienti per diſtruggerla. Dal cadavere di coſtui in meno di un ſecolo è uſcita una moltitudine di Arpíe, che guaſtano tutto quello, ch' eſſe toccano, nè han bagnato le penne loro nell' inchioſtro più nero, che per andar a ſcuoterle in ſul corpo di una Religione, che troppo era riſplendente per gli occhi loro. „ Come? diſſero coteſti ſuperbi „ Pigmei, un oſcuro Giudeo, artigian „ vile di un piccol borgo della Pale-

„ ſtina trovato avrà bene il ſegreto di
„ atterrare il Panteon, di farſi da per
„ tutto erger altari, e di mantenerſi
„ per XVIII. ſecoli oramai in poſſeſſo
„ degli omaggj della Terra; e noi,
„ che far ſappiamo e Tragedie, e Sto-
„ rie Univerſali, e Romanzi; noi, che
„ c' interniamo nelle profondità della
„ Trigonometria, noi finalmente, a'
„ quali è devoluto pel diritto dell' in-
„ gegno il diſpotiſmo ſopra tutte le
„ menti, non verremo a capo d' in-
„ franger tutte le croci, d' abolire un
„ culto, del quale la ragione ſi ver-
„ gogna, e prova roſſore, e di ſoſti-
„ tuire i nomi noſtri famoſi tanto a
„ quelli di un Luca, di un Paolo, di
„ un Giacomo, di un Matteo, che
„ non ſapeano nè meno far un Epi-
„ gramma! Su dunque, ora è il tem-
„ po; ſtrappiam la benda, che aſcon-
„ de a tutti gli occhi il noſtro meri-
„ to, uniamo ſtretti tutti gli sforzi
„ noſtri contro al torrente de' pregiu-
„ dizj; e ſia detto ne' faſti della Na-
„ zione, che gli uomini ſono a noi
„ tenuti d' aver finalmente ſaputo,
„ che noi non ſiamo altro, che mate-
„ ria, che un' altra vita è una chi-

P 6

„ mera , che i vizj giovevoli vaglion
„ meglio , che le virtù faſtidioſe , e
„ che non c' è altra Divinità , che la
„ Natura „ . Dietro ad un diſegno sì bello , o Dorante , Ginevra , Londra , Utrecht , Berlino uſcir fanno tutti gli anni da' torchj loro una quantità grande di Scritti , dove lo ſcatenarſi contro alla Religione , ed agli Apologiſti di eſſa non prova che troppo bene la realtà di una congiura contro di quella . In queſti libelli qual amo potente mai non è ella la ſola novità ! Piace lo ſtile , rallegrano gli ſcherzi , le piacevolezze tengono a bada , intereſſano gli aneddoti , luſingan le maſſime , il ſofiſmo abbarbaglia , le beffe riſvegliano , la calunnia ſeduce , la dicitura attrae , il veleno della beſtemmia diſtillata con l' arte nella tazza della Natura s' inſinua ne' cuori d' ambi i ſeſſi , i quali van divorando que' ſiſtemi , che tanto più appagano , quanto ſono più analoghi alla cupidità . Che ſe la fede s' eſtingue , e ſoccombe , non è da farne maraviglia : queſto è quel , che ha da ſeguire : e la Religione ſarebbe falſa , ſe non ſi compieſſero le predizioni ſopra il ſuo indebolimento .

Tuttavia ad onta di quell' impressione, che ha potuto fare sopra il Conte di Lorville la lettura di tante opere empie, spererei, ch' ei ritornasse in dovere, se la sincerità regolasse i suoi sentimenti. Ma temo, e il temo assai, ch' egli in questo manchi: e il difetto di rettitudine è il vizio dominante della setta: ed è la terza cagione de' progressi della irreligione.

Sì, voi non sapreste crederlo, quanto costi allo Incredulo quel detto, sì glorioso per altro: *io ho il torto*. Sonosi poste cento volte sotto gli occhi del famoso Crisologo le sue frequenti contraddizioni; egli le vede, e se ne ride. Così le sue citazioni false della scrittura: ei le riconosce, e non si ritratta: e le sue interpretazioni violente ch'egli ben sente, e non si riforma; e le numerose sue menzogne nella storia, ch' ei ripete sempre, tanto è lontano, che si disdica: e le sue calunnie contro a' più grand' uomini, ch' ei sostiene con isfacciataggine; e le sue assurdità contro ad Abramo, ed a Mosè, ch' egli va accrescendo con altre più stomacanti ancora; la ingiustizia de' suoi confronti; l' eccesso de'

ſuoi madornali abbaglj l'enormità delle ſue beſtemmie, convinto egli nell'intimo dell'animo ſuo, che penſa, ſcrive, e ragiona tutto a roveſcio, avrebbe dovuto con una ritrattazione autentica render un omaggio ſolenne alla verità. A qual grado di gloria aſceſo non ſarebbe coteſto Criſologo con una ſtrepitoſa confeſſione di tutti i ſuoi errori? L'onore gliene facea un merito, e la giuſtizia un dovere. Ma quale atto mai di franchezza, e di rettitudine ſi può egli aſpettar da un cuore, dove fermenta il lievito della incredulità? Una ſciocca ſuperbia ubbriaca, e un falſo punto d'onore incatena; direbbeſi, che l'oſtinazion nell'errore è di eſſo l'aſſegnamento proprio e neceſſario. Appena pria che ſi mandi l'ultimo ſoſpiro, ſi ha cuor di cinguettar tra' denti una palinodía, la quale per eſſer da ſezzo, non può più edificare, e per eſſere sforzata non può più riputarſi di qualche valore. Frattanto ſiccome la ſincerità è quella, che caratterizza l'uomo oneſto; così niuno vi ha nella ſetta, che non ſi picchi di farne profeſſione. Gli elogj i più faſtoſi della verità non coſtano nulla, non altra-

mente che i giuramenti di non cercar altro che quella, ultimo tratto di una raffinata furbería, la qual paventando forte l'austerità della virtù, s'adorna almeno della maschera di essa per ingannare. Mi guarderò ben io, Dorante, di sospicar nel Signor Conte sì basse disposizioni: una cecità involontaria non è, che una disgrazia senza essere un delitto. Ma qualunque sia la rettitudine, ch'io suppongo in lui, io tremo al pensare, che nelle dispute sopra la Religione si citerebbe assai difficilmente l'esempio di un Incredulo, il quale battuto essendo dal suo avversario, e confuso dagli argomenti di lui, pur abbia confessato francamente la sua disfatta, e mutato subito sentimento.

Dor. Ecco quel, ch'io men ancora concepisco, o Alcimo; perocchè finalmente per qual ragione s'ha egli a mancar di rettitudine in un affare, dove non mai si potrebbe averne tanta che basti? E dove sarebbe il giudizio di colui, che volesse esser la vittima di sua doppiezza? I nostri Letterati non hanno forse tanto di amor proprio, quanto gli altri? Se la causa della Religione è buona evidentemen-

te, come mai con quello ſpirito e con que' talenti ch' eſſi hanno, ne laſciano ſcappar la verità? E ſupponendola anco incerta come non hann' eglino amor proprio a ſegno tale di prender il partito più ſicuro, e di riſparmiarſi così il pericolo orribile della più grande delle diſgrazie? Certo l' immortalità dell' anima è una di quelle verità, che le perſone illuminate hanno ad abbracciar più preſtamente, che il volgo; ed un ſupplizio eterno è quell' abiſſo, pel qual l' uom dotto che ſa calcolare, dee aver più orrore, che l' idiota, il quale nel vocabolo d' eternità non comprende la cento milleſima parte del ſuo ſignificato. Vuolſi dunque dire neceſſariamente, o che i noſtri ſcienziati reputan la Religione come falſa; e in queſto caſo non trovaſi mala fede nel loro fatto; anzi provan la rettitudine loro nello ſcrivere contro di eſſa; o ſe la credono vera, che coſtoro ſono moſtri nel voler ſagrificare intereſſi immenſi alla ſciocchiſſima gloria di ſegnalarſi coll' affettazione di una credenza abbominevole, ch' eſſi non hanno. Il primo di queſti due partiti in giuſtificandoli ſopra l' artico-

lo della franchezza, fa un torto prodigioso alla Religione, la quale vedesi tacciata di falsità da quelle persone, che più trovansi in grado di giudicare d' essa sanamente. L' altro poi nè meno deesi presumere, non permettendo mai l' amor proprio anche il più limitato equilibrio niuno infra la impertinente gloria di errar volontariamente per distinguersi dagli altri, e l' orrore indicibile di un supplizio infinito, che si finge di non voler credere. Io vel confesso, Alcimo; io mi perdo in questo problema; non si sa se il torto o sia di una Religione, che i dotti assalgono con una superiorità di lumi confessata da tutti; o di cotesti dotti, che tanto finalmente nemici non sono di se stessi, che voglian considerar per una chimera l' alternativa di una felicità, o di un infortunio senza fine, se sicuri non fossero di ciò che fanno. Voi nol crederete, Alcimo, che è appunto questo il punto di vista, che strascina con seco i tre quarti de' Miscredenti a tener dietro a' Scrittori celebri, che marciano alla loro testa. La riputazione de' Capitani ingrossa il numero de' Soldati; e da ciò io stesso, non lo vi

tacerò, sono stato sedotto. Avvegnachè trovandomi io poco adatto ad esaminar le ragioni d' ambe le parti, ho giudicato della causa dal merito e dall' ingegno de' ragionatori. Chi dunque trovasi meglio in grado, diceva io, di decidere di un sistema di Religione, che i Fontanelli, i Dumarsais, i Montesquieu, i Mirabaut, i Freretti, i Basini, e tanti altri, che così bene com' io, voi medesimo conoscete; i quali godono in tutte le corti d' Europa di una stima e riputazione stabile e ferma oramai d' essere grandi ingegni! Ora tutti questi gran talenti s' accordano a trattar di spiriti deboli i partigiani del Cristianesimo, e i dogmi di esso di misteriose pappolate. A questo voi mi rispondete, che costoro son uomini d' ingegno, ma di cattiva fede. Si fa presto a dir così: ma quello, che m' assicura in contrario, si è un amor proprio, il quale, s' essi stati non fossero retti, franchi e sinceri, non avrebbe lor mai permesso di bestemmiar contro ad una Religione degna agli occhi loro de' loro omaggj, il peso della quale non potea mancar di schiacciarli. E qual è l' uomo di spiri-

to, che impazzi a ſegno tale, che voglia allegramente precipitarſi in un abiſſo di diſperazione?

ALC. Quante ſode riſpoſte potre' io fare, o Dorante, alla voſtra afflittiva difficoltà. Ma perchè egli è tardi, riſtringomi a tre ſole.

In primo luogo voi attribuite alla ſuperiorità d'ingegno il gius di decidere della verità, o falſità di una Religione. Sia pure: ma qual guadagno fate voi? Si può egli ſenza vergogna porre al confronto in materia d'ingegni, gli ſcarſi e frivoli Autori, chè voi m' allegate, co' Cirilli, Tertulliani, Gregorj, Atanasj, Girolami, Agoſtini, Baſilj, Griſoſtomi, Proſperi, Ilarj, Leoni, Tommaſi, Bernardi, e tanti altri grand' uomini, che s' incontrano ad ogni paſſo nelle ſtrade dell' Antichità, le Opere immortali de' quali ſegnate, e battute veramente al conio dell' ingegno, dimoſtrano negli Autori loro un' ampiezza di cognizione, una penetrazione, un giudizio, una ſagacità .... Ah Cielo! non è egli queſto un paragonar le ſtelle fiſſe, che ſono altrettanti ſoli, a' picciole lucerne, le quali men danno anco di lume, che di fu-

mo? E senza che andiam cercando negli Annali della Chiesa i suoi più famosi difensori non mettete voi una prodigiosa differenza per rispetto all' ingegno fra cotesti vostri piccioli Dottori, e i Bossuet, gli Arnaldi, i Feneloni, i Nicole, i Malebranche, i Massillon, i Bourdaloue, gli Abbadíe, i Grozj, gli Huet, i Fleury; i quali tutti han difeso la Religione, provatone la divinità, vendicatone il Fondatore a segnò di ridurre a' suoi piedi fremendo co' denti que' debili e furiosi avversarj, che l' Inferno suscitò spesse fiate contro di Lei? E quand' anche io vi concedessi, che i dotti da me addotti, fossero inferiori a' vostri quanto al torniare un verso, od a sciogliere un problema geometrico: il che per altro io non credo: ne conseguita egli, ch' essi sieno men buoni giudici in materia di Religione? Non richiede forse ogni scienza una tempra d' ingegno, che sia analoga a quegli oggetti, ch' essa abbraccia? Si consulta egli il Meccanista sopra la Teología, ovvero il Teologo sopra il Meccanismo? E in materia di Religione non mi riferirò io piuttosto al Pascal, che l' ha studiata attenta-

mente tutta la sua vita, che al debile Censore di questo grand' uomo, il quale non l' ha appresa che nel Bayle? Che cotesti Autori, i talenti de' quali v' abbarbagliano, ne abbiano de' reali, sarebbe ingiusta cosa il contrastarlo: e la corruttela de' nostri costumi ne porge l' argomento; siccome quella che è l' effetto della destrezza loro in suscitar le passioni. L' esito felice de' loro teatri, la loro fecondità pe' Romanzi, i rapidi progressi della irreligione sotto gli auspizj loro, venti tomi in foglio fatti alla loro foggia sopra tutte le Scienze, tutto, per fino a' grati veleni, de' quali son eglino talmente prodighi, prova appresso di costoro la realtà di un merito letterario. Ma si divien egli Giudice competente in materia di Religione col mezzo di una immaginativa teatrale, di uno spirito donnajolo, o di un compasso di Geometra? Concedo, che si pesano colle bilance dell' ingegno le prove, e che colla precisione di questo si decide del valore e della solidità delle altre: e quinci la palma dell' ingegno non è incerta infra i difensori della Religione, e que' che l' assalgono. Perciocchè in

questi noi non veggiamo, che imputazioni calunniose, citazioni false, paralogismi avviluppati, sbaglj ridicoli, declamazioni ingiuriose o puerili, allegazioni temerarie, ommissioni meditate, comparsa d' erudizione fuor di luogo, laccj e trappole ad ogni pagina, e in tutti i libelli loro il marchio di una dialettica oscura, artifiziosa, altiera, e prolissa sopra verità già confessate, sorda per malizia alle sfide le più pressanti, e sfacciata ne' suoi sofismi per ingannar per lo meno con un' aria di arroganza. Ecco in che consista tutto lo spirito di una Setta, la quale si sforza di far passare per moderni nella sua bottega di rigattiere i vili brandelli rubati a' Celsi, a' Porfirj, agli Spinosi. Ma qual nervo allo incontro non trovasi egli, e qual precisione negli Apologisti del Cristianesimo! Qual forza mai di uno ingegno convinto de' suoi vantaggj a segno, che non disdegna punto gli ornamenti dello spirito! Con quale nobiltà insieme e semplicità esce la Religione da' gabinetti loro, sicura di non aver bisogno d' altro, che de' suoi titoli per convincere, e del suo proprio

naturale per comparir bella! Sentesi abbastanza nel legger le opere loro, che la sola verità le ha dettate: parla essa sotto le loro penne, feconda nelle sue prove, energica nelle esatte loro circostanze e particolarità, e trionfante nel complesso loro. Allo splendore della verità si mescola sempre ne' loro scritti il fuoco di una carità, la quale non altro cerca, che di sanare infermi, riscaldar moribondi, risuscitar morti. Tal sia quel, che si appella il buono, il sodo, il verace spirito, il quale lungi dal distruggere, edifica invece; lungi dallo accanire nel compilar bugíe per avvelenarne i suoi contemporanei, non fatica, che nel presentar loro la luce per rischiararli; luce viva, sicura, eterna, che non verrà fatto a' figliuoli delle tenebre di spegnerla giammai.

Ma perchè, direte voi, i Capi de' Miscredenti che tanto sono valenti ad esaminar, e penetrar questa luce, non la scorgono, ovvero ricusano di vederla? Eccolo, Dorante, e quest' è la mia seconda riflessione.

Non s'ha a supporre, che la scienza della salute sia simile a quella del

calcolo, od alle altre. Per queste basta una fredda specolazione: ma l'altra esige una pratica mai sempre fedele, e spesse fiate rincrescevole. La verità piace da per tutto, essendo l'uomo fatto per questa: ma lo scoprirla, siccome nelle matematiche lusinga l'orgoglio, nella Religione l'umilia. Nulla ingrandisce tanto agli occhi dell'uomo la propria sua eccellenza, quanto il volare sull'ali dell'intelletto; e il piacere di spiegar il volo più sublime, che gli altri, dandogli un'alta idea delle sue forze lo ubbriaca sì fattamente di se stesso, che insipido gli pare sovente ogni altro piacere. *Pensar da grande*, primeggiare nel regno de' bei talenti, scriver da uomo di raro ingegno, ergersi in oracolo di una Nazione, raccoglier sopra un teatro i voti di tutti i palchetti, e gli applausi della platea, portarsi oltre a que' confini, che grand' uomini non han fatto che scoprire, strappar di bocca altrui colla varietà degli eventi felici il titolo di dotto universale, alzarsi con uno sforzo straordinario sopra di quelle sfere comuni, dove si ha il dispiacere di vedersi da' lati i suoi rivali; nol potreste cre-

dere, Dorante, a qual punto la prospettiva di una sì brillante riputazione trasporti, gonfj, riscaldi, innebrj chiunque nel vortice delle scienze insieme co' veri talenti porta la passione del dispotismo. Il trono nell' imperio dell' ingegno ha tali allettamenti, che tutto farebbon sagrificare alla speranza d'impadronirsene. E sapete voi bene quel, che la Religione faccia, e quali parole volga a cotesto uom superbo, e sì ambizioso d' acquistarsi stabile il titolo d' uomo unico? ,, Ah insensato, le di-
,, ce essa, che ti dai in preda alla paz-
,, za letizia di crederti creatore, im-
,, para a sapere, che tu non se', che
,, un misero: che tenebre, nulla, cor-
,, ruzione, menzogna; apprendi, che
,, dal tuo proprio fondo non sei vale-
,, vole a formare un solo pensier buo-
,, no. Altiero de' tuoi talenti, come
,, se tu ricevuti non gli avessi, disprez-
,, zi gli altri, quasi che non sieno pa-
,, ri tuoi: ed io ti comando allo in-
,, contro di riputarti a quelli inferio-
,, re. Se vuoi essere a parte di que'
,, beni, ch' io prometto, e salvarti da
,, que' mali, di cui ti minaccio, sap-
,, pi, che non solamente fa di mestie-

„ ri esser umile di cuore, e picciolo
„ agli occhi tuoi proprj, ma ancor
„ dei sagrificare la tua ragione stessa,
„ rinunziar alle tue idee, creder quel,
„ che tu non comprendi, ed a mal-
„ grado della ripugnanza di tua pro-
„ sontuosa ragione, assoggettarti rispet-
„ toso sotto il giogo della mia autori-
„ tà, e sotto il peso di que' profondi
„ misterj, ch' io annunzio „.

Ora una Religione, che parla di questa sorte all' umana superbia, come stimate, o Dorante, ch' essa abbia ad essere accolta? Io, sagrificare la mia ragione! creder, che un Dio fatto siasi uomo, che sia morto sopra una croce, che sia risuscitato! Che? Un uomo dotto del mio calibro, che non s' acqueta, che all' evidenza, mandarlo, come un fanciullo, alla Dottrina Cristiana, e come uno stupido barbagianni alle ginocchia del suo Curato! Eh no: bisogna, che una Religione assurda a tal segno di comandarmi sì fatte bassezze, sia falsa; diamo opera per conseguente a distruggerla .... Ma le prove della sua divinità sono perentorie; le profezie, i miracoli, gli atti de' Martiri, la mutazione del Mondo,

l' Antico, e il Nuovo Teſtamento, tutto in ſomma la dimoſtra. Queſt' è vero; ma la paſſione non ragiona: e quel medeſimo ſuperbo, che tanto è geloſo di ſua ragione, ch' eſſo non vuol credere, ſe non quello, che concepiſce, ponlaſi ſotto a' piedi per non credere quello, che il mondo tutto ha ſotto gli occhi. Ancora trovando eſſo il ſuo conto nella ſingolarità di negar tutto contra la comune opinione, e i fatti più certi, la ragion ſua moltiplicherebbe piuttoſto le aſſurdità più moſtruoſe, che arrenderſi col popolo a prove, le quali tendono ad umiliarlo. Ma tanto non baſta; la pazzía in coteſti voſtri preteſi ſcienziati non giugnerebbe forſe a queſto punto, ſe la Religione ſi contentaſſe di eſiger il ſagrifizio della ragione: ma queſta domandane un altro, che ſpeſſo coſta ancor più; che è quello delle paſſioni.

DOR. Ah buon Dio, com' è ſtupenda la Religion Criſtiana, Alcimo! La ragione, e le paſſioni! ecco tutto l' uomo; e il Criſtianeſimo domanda all' uomo il ſagrifizio di tutto l' eſſer ſuo! Corpo ed anima, mente e cuore, intelletto e volontà, nulla della vitti-

ma è riservato sotto la spada della Religione: essa chiama la ragione sotto il giogo della Fede, e le passioni appié della Carità. Se questi due tratti bastano per darne una grande idea, converrete voi pure, che ben picciolo debb' essere il numero de' veri Cristiani.

Alc. E sopra tutto infra i sapienti del mondo, di cui favelliamo. Conciossiachè può bene la verità nelle scienze esser senza la virtù; ed un uomo può essere buon geometra, e gran libertino: ma nella Religione esse son due compagne inseparabili. Avvegnachè colui, che crede senza praticar la virtù, ovvero la pratica senza credere, non appartiene alla Religione, non potendole esser grato un sagrifizio, che sia solo per metà. Oh se il Cristianesimo limitasse tutti i doveri alla semplice credenza de' dogmi suoi con lasciar, che il cuore si desse in preda liberamente alle passioni, vedreste, ne son sicuro, più de' tre quarti de' nostri dotti anticristi, contentissimi di guadagnarsi il Cielo a sì buon mercato, entrar di primo volo nella credenza de' nostri misterj i più incomprensibili: e quasi tutti con una sommessione di fanciulli recite-

rebbono di tutto cuore il loro *Credo*, ſe il Simbolo foſſe il *non plus ultra* del Criſtianeſimo: le ſue prove parrebbon ſode, i ſuoi miniſtri i veri inviati d' Iddio, certi i loro miracoli, e incontraſtabile la rivelazione. Ma uno ſterile acconſentimento dello ſpirito non fa l' uom Criſtiano, e il quadro de' doveri del cuore, che ci preſenta la Religione, non è lavoro di una pennellata. Non c' è vizio, ch' eſſa non proibiſca; non paſſione, che non raffreni, non ingiuſtizia, di cui non comandi la riparazione, non beni creati, de' quali non interdica il godimento, e non ne limiti l' uſo; eſſa in ſomma giugne perſino a voler da una parte, che ci aſtenghiamo dalle apparenze del male; e dall' altra, che ſiamo perfetti a ſegno, che prendiamo Iddio ſteſſo per noſtro modello. Ora penſate voi, Dorante, che i Signori Increduli riguardino di buon occhio, qual lavoro del Cielo, una Religione, la quale dichiara una ſiffatta guerra a tutti gli abitatori della Terra, condanna di gran peccato un deſiderio impuro, e fa ſapere altamente, che non ſolo nulla di contaminato entrerà nel Cielo, ma ancora che dopo

ottant' anni d' innocenza un peccato basta per perdere, chi l' ha commesso, eternamente; perchè il violar la Legge in un peccato solo, è un farsi reo, come se si violasse in tutti i punti?

Ah che fanatismo è questo! esclama qui tutta la setta. Come? combatter le passioni è uno insultare alla Natura, distrugger la società, assalire l' essenza degli esseri. Buone sono le passioni; noi nasciamo con esse: doni son questi del Creatore: ed un uomo senza passioni sarebbe il più sciocco degli enti. Sono necessarie per la nostra conservazione; sono la vita degli stati, il principio dell' eroismo, l' origine delle grandi imprese. Lungi adunque sia da noi qualunque Religione giugne a tal segno d' inrazionalità, che voglia alzar la voce contro alle passioni.

Perchè mai, Dorante, tanta vivacità dalla parte de' capi de' Miscredenti, e da' subalterni loro a favor delle passioni? Basta conoscerli, e svanisce ogni maraviglia. Se voi sapeste con quante catene l' amor de' piaceri tengali legati al carro della voluttà, la rabbia loro contro del Cristianesimo non sarebbe più per voi un enigma: non

deesi dalla scorza giudicare. Perocchè quanti Epicurei fra cotesti stessi Letterati, non ci vantano i costumi? Quanti Senechi ci predican il disinteresse nel seno dell' opulenza? Quanti Petronj e Petrarchi sotto la maschera della modestia e della virtù? Coteste persone di lettere di tanto ingegno sono attaccate assai al loro corpo: le quali dopo d' aver oltraggiato la Religione ne' loro serraglj, sarà egli maraviglia, che scrivano contro di essa ne' gabinetti loro? Imperciocchè se da una parte sta la scelleraggine, dall' altra trovasi il rimordimento. E come mai possono disfarsi di questo, senza giustificar quella? Come darsi in preda impunemente alle proprie passioni, senza legittimarne gli eccessi? Di là esce quel grido tutto concorde nella Setta, che le passioni grandi formano gli animi grandi: negli schiavi di queste trova il libertinaggio gli appostoli suoi. Uno de' vostri (a) Letterati, che inganni i suoi Libraj, oltraggj il pudore con versi osceni, e calunnj gli uomini più grandi, come

(a) Allude al Sig. Voltaire, convinto di tutte queste infamità.

ammirerà egli una Religione, che lo importuna colle minaccie le più terribili, se non ripara a' torti fatti con restituzioni proporzionate, con una seria onorabile ammenda, con autentiche ritrattazioni? L' alternativa o di una umiliazione attuale, o di un supplizio futuro gli fa cercar uno spediente per disciorsi dell' una, e dell' altro, e questo non lo trova, che nella rovina di una Religione, della quale si persuade, che le minaccie sieno senza effetto in persuadendo agli altri, che le prove di essa sieno oscure, e senza forza.

DOR. Intendo, Alcimo, e rilevo, che noi possiam far a noi stessi illusione in un affare oscuro, o di lieve conseguenza; ma che si creda la Religione vera, fedele nelle sue promesse, infallibile nelle sue minaccie, e che si contentino passioni di un momento col pericolo di una orribile eternità, cui alcun termine non può esprimere, che l' uom voglia precipitarsi in un mare immenso d' interminabili mali anzi che sottometersi ad una passaggiera umiliazione; questa è cosa, la quale, non che una persona di spirito, ma il più stupido degl' idioti non sarà

mai . Deesi adunque dire veramente una delle due cose, o che i nostri empj Letterati sono convinti della falsità della Religione, e credonsi essere in grado di dimostrarla, o che propriamente hann' essi perduto il cervello. La prima a voi par falsa, e la seconda io non vaglio a concepirla.

ALC. La concepirete, Dorante, se vorrete seguirmi in una terza riflessione, la quale è tanto formidabile, che non può non ispaventarvi, e soda tanto, che pienamente v' appagherà. Sapete voi bene, che noi possiamo avere ingegno assai, ed esserne mancanti, e senza essere sciocchi, commetter la più insigne delle pazzíe; e senza volerlo, divenir volontariamente infelici.

Altro enigma: e questo lo intenderete in un altro quarto di ora.

Non v' ha un incredulo solo, no, un solo incredulo, al quale tremato non abbia la mano nel suo primo assalto contro alla Religione. Il suo primo tratto di penna contro di essa, preceduto da più che da un disordine segreto, è stato seguito da più che da un rimorso. Nella carriera della irreligione non si va a dirittura a far il pri-

mo passo, come in quella della volut-
tà colla sfacciataggine? Perciocchè un
certo rispetto inverso il Cristianesimo
fondato sulla convinzione intima di sua
certezza tien in sospeso i primi tenta-
tivi della nascente empietà, e vacillanti
rende i primi passi: ma gli applausi
fatti al sacrilego saggio fan coraggio a
seguitar tale strada. Lusingato l'uomo
da' Corifei, e dalla speranza di diven-
tarne uno esso pure, chiude insensato
gli occhi prestamente sopra le prove
della Religione, che lo molestano nel-
le sue passioni, e lascianlo nell'oscuri-
tà, perchè non gli apra, che sopra
gli oggetti, ch'ei cerca con ardore, e
non discopre, che con letizia per trion-
farne con istrepito. La forza de' mo-
tivi di credulità va scemando agli oc-
chi suoi, in ragione de' progressi, che
va facendo la superbia nel suo cuore;
e più sensibile agl' incensi che lo ine-
briano, che alle perdite sue, delle quali
e' non s' accorge, volge tutte le forze
della sua mente contro ad un oggetto,
la rovina del quale forma la sua glo-
ria: S' infievolisce la voce de' suoi ri-
mordimenti, ed altra forza oramai non
ha più, che quella d' annunziar gli ul-

timi sospiri della Fede . Ma che? Non ha egli forse più tempo di ritornar indietro? L' intelletto e l' amor proprio mancano eglino in lui di attività, l' uno per sentir le belle prove della Religione; e l' altro per salvarlo dal precipizio, dov' e' corre? Si diventa egli stupido divenendo incredulo? E quale stupidità più mostruosa o il non ammirar l' armonía de' due Testamenti, dove sì manifestamente col sigillo della Divinità marcato è il corpo della Religione; o lo arrischiare per un fumo, che passa, e va dissipandosi insieme colla vita, d' essere inghiottito nell' abisso di un' eterna disperazione? E pure voi nol credereste, Dorante, questa doppia stupidezza, che al certo fa orrore, si concilia agevolmente coll' attività dell' amor proprio il più delicato, e colla sagacità di un intelletto il più acuto: E come non vedete voi il mezzo di accordar cose, che sembrano sì incompatibili?

Credete voi sinceramente, che l' Iddio de' Cristiani testimonio non sia del tutto, o ch' ei siane un testimonio insensibile? Avvisate voi, che impunemente abbia a farsi giuoco della Divi-

nità, la quale non amando essenzialmente, che l' ordine, vedelo intorbidato nell' opera sua più eccellente da una malizia meditata, da un' intelligenza ostinata sì fattamente nella propria superbia, che ardisce di lottare contro di Lei? Supponiamo per un momento, che la Religione Cristiana sia l' opera grande d' Iddio; voi concederete, che non v' è attentato niuno temerario, che possa paragonarsi a quello di un vile mortale, che si proponga di distruggerla: e vuolsi dire o che il più spaventevole de' misfatti non altro sia, che una bagattella indegna dell' attenzione d' Iddio: idea, che muove a sdegno; o che meriti un gastigo, che non può esprimersi.

Sebbene quel castigo, del quale or voglio dire, è tanto più terribile, quanto che esso è insensibile, castigo mescolato di favori, che acciecano, accompagnato di catene invisibili, che lo rendono inevitabile. Conciossiachè un fulmine sopra lo incredulo alla sua prima bestemmia posto non avrebbe, che un carbone acceso sopra il suo capo: ma l' ira d' Iddio vindicatore li lascia ammucchiarsi insieme a grado del be-

ſtemmiatore, che li moltiplica, e col diſprezzo de' rimorſi, che coſtui ſoffoca, e coll' abuſo de' talenti, ch' ei profana. Ingrato per l' uno, e reo per l' altro; come non ved' egli nè l' uno, nè l' altro? Per l' effetto di una cecità volontaria nel ſuo principio, e neceſſaria negli effetti ſuoi; cecità ſingolare, che laſcia alle facoltà della mente tutta l' attività loro per riſpetto all' abuſo, ſenza a quelle permettere eſercizio niuno per la ſcoperta de' proprj eceſſi. Che ne avviene? Tenebre vendicatrici ſparſe vengono nel ſuo intelletto per oſcurare agli occhi ſuoi la parte luminoſa della Religione; e la più piccola oſcurità nell' altra, che un ingegno corto diſgombrerebbe ſenza pena, il ſuo medeſimo, che è ardente e vivace, e conſerva libero il volo, il quale ancora per la ſua ſuperbia è più rapido divenuto, la diſtende, e ringrandiſce a ſegno, che Mosè agli occhi ſuoi non è più altro, che un Bacco, Elía un fanatico da ſerrarſi nello Spedale de' pazzi, e Samuele un regicida degno d' eſſere rotato. Ora in coteſto meſcuglio di una ſtravaganza tanto caratterizzata con una mente ſenſata ſopra qua-

lunque oggetto, che ſia tutt' altro, che la Religione; come ſi può egli mai conoſcere il peſo di quell' ira, di cui favella ſovente San Paolo, la quale offuſca la intelligenza de' ſaggj, e percuote coteſti alteri increduli, che s'affaticano a corrompere gli altri cogli artifizj di una vana filoſofia? *Venit ira Dei in filios diffidentiæ*. Voi v' immaginate, Dorante, che a forza di raziocinj giuſti e concludenti, verrebbeſi a termine di ricondurre al vero intelletti sì ben dotati per ciò, che ſpetta alla ragione ed alla ſagacità; e che ſegnatamente verrebbon moſſi collo intereſſarvi il loro amor proprio al doppio aſpetto, e di quelle chimere, delle quali ſi paſcono in vita loro, e di quella eternità d' orrori, che gli ſta aſpettando poi. Anch' io penſerei così, ſe qui d' altro non ſi trattaſſe, che del corſo ordinario della Natura. So, che i motivi più potenti ſul cuore umano ſuperano i più debili, e concepiſco non altramente che voi, che il pericolo ſolo di un ſupplizio ſenza fine dovrebbe per riſparmiarloſi indurre a tutti i ſagrifizj immaginabili. Ma qui il Dio terribile ſen viene ad attraverſare, e di-

chiara egli ſteſſo, che indura i cuori de' Faraoni, che dà i Filoſofi ſuperbi in preda a reprobi loro ſenſi, che abbandona coteſti empj a' deſiderj impuri di un depravato cuore, ch' eſſi altro non faranno, che ammaſſar peccati ſopra peccati *ibunt in adinventionibus ſuis*, ch' egli medeſimo porrà una pietra d' intoppo innanzi a' loro piedi, perchè non ritornino alla verità, *ponam offendiculum coram eo*; tutta la Scrittura, a dir brieve, piena è di paſſi, che ci moſtrano uno Iddio non già inſenſibile al diſordine, e impotente contro a chi lo commette, ſecondo che vorrebbono i voſtri ciechi Sapienti; non iſpignente l' uomo al peccato, e il peccatore alla ſua perdita, come ci rinfacciano dei vani ſofiſti; ma un Iddio, che per la ſua immenſità teſtimonio è del tutto, per la ſua bontà liberale, e magnifico inverſo gli uomini, ma per la ſua giuſtizia altresì infleſſibile, ineſorabile contro a coloro, che volgono i ſuoi doni contra lui ſteſſo, che pretendono di rapirgli la ſua gloria, e che ſi oſtinano in quella guerra, che gli dichiarano, i quali puniſc' egli in queſta vita con uno induramento ter-

ribile. E in qual modo gl'indura egli? Voi nol credereste, o Dorante: con riempierli di beni. Andate a dire al capo de' Miscredenti, che il braccio di un Dio irritato s'aggrava sopra di lui. Chimera, vi dirà costui, fanatismo. » Mi-» rate, io nuoto nell'abbondanza di » tutti i beni; ho amici, entrate, ser-» vidori, una riputazione brillante, u-» na gran calma dentro di me; e fuo-» ri tutti i vantaggj possibili: io non » posso in somma essere più beato di » quel che sono. » Ben potreste a vostra posta rispondergli: insensato! appunto nella perfida calma di tua coscienza, nella ubbriachezza di questi beni, che tu godi sconoscente; nella riputazione d'uomo d'ingegno raro, che ti scorge all'Idolatria di te medesimo, tu dovresti conoscere gli effetti di uno sdegno tanto più terribile, quanto che questo non si toglie al tuo aspetto, che per lasciarti colmare in una sicurezza funesta la misura delle tue scelleratezze.

Se un favellare di questo modo tirerebbesi l'attenzione d'ogni uomo, che abbandonato non fosse da Dio; l'empio ben lontano dall'ascoltarlo,

lo disprezzerà in vece, come un vanissimo arzigogolo, e risponderavvi tirando dal seno stesso d' Iddio la sua salvaguardia per oltraggiarlo impunemente; o che questo Iddio non c' è, vi dirà egli, o che infinita è la sua bontà: e se questa è infinita, qual cosa ho io a temere? Vane saranno le vostre ragioni, i sentimenti, le preghiere, le minaccie, le promesse, che mai potreste impiegare; perocchè tutto va a sdrucciolar sopra un cuore, al quale la sottrazione totale degli ajuti Celesti non lascia sensibilità niuna, che per gli allettamenti di una vana gloria, o per le influenze della voluttà. Oltre a ciò sapete voi, Dorante, che quivi entra il fisico? Quel fisico sì formidabile e per l' abito ch'esso produce, e per la spezie di necessità che tira con seco? Conciossiacosachè il corpo e l'anima sono talmente uniti, che le pieghe dell' uno, le quali di rado si mutano, ne fanno prendere all' altra, le quali più di rado ancora si riformano: e i medesimi effetti risultano dalle stesse cause. Il fumo annera, la pece s'attacca, e la incredulità penetra in tutto quell' essere, di cui s' impadronisce. Comincia es-

ſa con certe traccie nel cervello, le quali ſannoſi cogli atti ripetuti ben profonde. Gli ſpiriti vi ſi portano con abbondanza, e le malvagie letture ne affiſſano il corſo; le rifleſſioni, che quivi s' aggiungono, ne accreſcono la rapidità, la compagnia degli empj mantien la loro determinazione, i ragionamenti che ſi aſcoltano, o che ſi fanno, raddoppiano la loro forza; e le lodi che ſi ricevono ſull' eſito felice delle beſtemmie che ſi proferiſcono, fan tributarj tutti i ſenſi per inventarne delle nuove. Quindi ambedue le ſoſtanze dello incredulo ajutandoſi ſcambievolmente in voler ſorprendere con prodigj d' empietà, ſi legano inſieme per via di un meccaniſmo di abito, che le traſporta di modo, che tutto lo incatena in un' atmosfera d' irreligione, dove il ſuo pianeta non ciondola, nè varia le ſue faſi, che per concentrarviſi ſempre maggiormente.

Voi mi domandate come mai una perſona d' ingegno perſpicace non ritorni in dovere, ma anzi duri pertinace in un ſiſtema contrario al retto giudizio, e di tanto danno a' ſuoi intereſſi i più preziosi? Ed io domando a voi, come potrebbe coſtui o vedere

con occhi ſenza luce, o camminare con gambe incatenate? La luce che rimane a queſt' uomo, lo illumina ſolo nelle vie della bugia: e quinci pieno di fuoco le batte con impetuoſità: e coteſti vincoli, che lo rattengono dal tornar indietro, Iddio ſolo può rompere: ma queſto Iddio terribile, abbandonato dall' empio, e diſprezzato, diſprezzalo dalla ſua parte ed abbandonalo: e voi ſapete bene, che la Scrittura dice ne' proprj termini, che niuno può correggere colui, cui Iddio diſprezza. *Eccleſ. c. 8.* E in vero come mai ſi ha coſtui a correggere? Concioſſiachè naſcondendoſi Iddio allora, e tacendo, lo inſenſato prende quel velo, che lo cuopre, per un ſegnale d' indifferenza; e quel ſilenzio per una permiſſione tacita di continovare; e quindi liberiſſimo coſtui per moltiplicar gli abuſi di ſua libertà propria, congiunge colla ignominia de' ſuoi ecceſſi un' aria di trionfo nella corruzione delle ſue vie. Queſt' è una barca infelice, la quale ſi gloria di ſua leggerezza, mentrechè una corrente ben rapida la traſporta in un oceano di fuoco che la inghiottiſce. Queſt' è un Etio-

pe, da cui nulla può ſcancellare la nerezza.

DOR. Perchè dunque, o Alcimo, laſcia Iddio coteſtui ancora ſopra la terra?

ALC. Perchè? Per eſercitare per mezzo di coſtui que' giuſti, de' quali vuole Iddio con pruove diverſe purgar la virtù; per farne lo ſtrumento di ſua vendetta ſopra altri libertini, che meritando la ſteſſa ſorte, verranno ſedotti dalla coſtui artifizioſa filoſofia. Perchè? Per laſciargli aggiugner alcuni altri anelli alla catena di ſua riprovazione, della quale ha lavorato i primi per una elezione libera a diſpetto del Creatore, e i ſeguenti a malgrado de' rimorſi di ſua coſcienza, i quali ſerviran per lo meno a giuſtificare un giorno la bontà di un Dio, che trae le ſue ragioni dalla propria ſua pazienza, e dalla ſua eternità. Dunque per loro colpa ſola gl' increduli ſi perdono, ingrati nel lor principio, diſſoluti nel progreſſo, vittime della ſeduzione, e preſtamente poi ſeduttori per vanità, arditi contro a Dio che gli accieca, oſtinati per un falſo punto d' onore, che

gl' indura, trisli bersaglj di un abito che gli pone nella sventurata necessità di compiere il tesoro dell'ira, letterati stupidi che il demonio caccia innanzi a se, qual vilissimo gregge destinato all' eterna vendetta.

DOR. Che parlare Alcimo, che parlare!

ALC. Sì; terribile, ve lo accordo: ma tutta la Scrittura tienlo un siffatto parlare; la Tradizione lo ripete; la Storia ce ne porge delle pruove; ed una giornaliera sperienza ce le mette sotto agli occhi.

DOR. Ma massime siffatte oltre che sono spaventevoli, non son anche forse pericolose? Non tendon esse per avventura a render odioso il Cristianesimo in facendo de' nostri increduli un mucchio d' ammalati incurabili, che trovansi nella impossibillità di scancellar dalla fronte loro la impronta dello sdegno? E dopo ciò egli è inutile adunque secondo voi, il continovar i nostri trattenimenti. Io m' nteressava pel Conte di Lorville, che mal volentieri vedea ingolfato nel sistema insensato de' Materialisti: stancato io stesso de' dubbj sopra la Reli-

gione era curioso per interesse di veder la verità uscir gloriosa dalle nostre dispute: ma se la mente del Conte è acciecata, se indurato sia il suo cuore, qual giovamento gliene può derivare dalle nostre conversazioni in uno stato, dove l' abito della irreligione il più invecchiato lo tiranneggia? Quale speranza ci rimane, se...

ALC. Che dite mai, Dorante? Ho io fatto nessun motto, il qual conduca a queste vostre spaventevoli conseguenze, che rendono la Religione odiosa, e gittano in una funesta disperazione? Io non mi sono spiegato abbastanza, e veggo voi affannato da riflessioni amare talmente, che ben fanno sentire la necessità di rischiararle. Io non credo per tanto, che ci sia una sola verità nella Religione, la qual sia pericolosa. Io non veggo altro pericolo, che quello di non conoscerla. Imperciocchè ogni verità, o Dorante, è l' espressione della volontà Divina, è il Verbo d' Iddio. E qual cosa più all' uom vantaggiosa, che lo ascoltar sua voce? Non vi ha verità, la quale non illumini lo intelletto, non interessi il cuore, non influisca sulla credenza,

o ſui coſtumi: anche le verità le più terribili, ſono le più importanti. E in vero qual coſa più importa all' uomo, quanto il ſapere che Iddio caſtiga coloro, i quali traſgrediſcono la ſua Legge; ch' egli abbandona quelli, da' quali è abbandonato; e che laſcia precipitar nelle diſgrazie chiunque ſi ride delle ſue minaccie? Quel che renderebbemi odioſo il Criſtianeſimo, ſarebbe che vi foſſe uno inferno, e ch' egli fatto nol mi aveſſe ſapere; e che il maggior numero degli uomini avendo ad eſſere riprovato, io mi rimaneſſi nell' ignoranza ſopra di queſto punto: perciocchè quale zelo, qual ardore, quale attività non dee inſpirarmi una ſiffatta cognizione per rattenermi dal correre inſieme colla moltitudine? Sarebb' egli forſe buono offizio il tacer a' viandanti, che ſono per entrar in una ſelva, dove appiattati ſtanno gli aſſaſſini per aſſalirgli?

Ma, voi dite, e s' egli foſſe impoſſibile a coteſti viandanti di ſottrarſi al loro deſtino, a che pro avvertirli? Ora queſto è appunto l' effetto della incredulità, ſecondo il voſtro avviſo, il togliere a' partigiani di eſſa la po-

testà di ritornar indietro: perchè dunque metterli in disperazione collo annunziar loro una disgrazia inevitabile?

Là dove voi trovate, Dorante, un carattere odioso della Religione, io ammiro la sapienza della sua economia. Avvegnachè egli è vero, ch' essa annunzia in generale una sorte spaventevole al genere umano: egli è di fede, che tal sia il retaggio del maggior numero: ma non è egli forse egualmente certo, che la impronta della reprovazione non è segnata sulla fronte di nessuno agli occhi nostri? Non gitta forse la Religione un velo impenetrabile sul destino degl' individui? La quale avvertendo, che la malattía della impotenza è incurabile allo infermo, aggiugne non per tanto che il Medico è onnipotente, il quale basta, ch' ei dica una parola, *veni foras*, perchè sia risuscitato un morto di quattro giorni. Quel che è impossibile all' uomo, lo è forse a Dio? Abbiam letto noi ne' suoi decreti l' eterna decisione di sua providenza sopra i nostri contemporanei? Perchè ci troviamo in questa ignoranza sopra quello, che ha da essere di ciascuno di noi? Perchè l' Anacoreta do-

po ottant' anni di ſantità, tremi, e lo incredulo pur di tale età ſperi. Quali ſiniſtri tratti di condannazione non veggonſi raccolti nel più acceſo perſecutor de' Criſtiani? Non baſta egli a Dio un momento per iſcancellar tutti que' tratti, e a quelli ſoſtituire que' di un Apoſtolo degno d' eſſere ſollevato al terzo cielo? La impoſſibilità dell' empio per convertirſi non va forſe del pari colla poſſibilità del giuſto per cadere? La ſperanza dell' uno dee dunque uguagliare il timore dell' altro. Che coſa ſiamo tutti noi ſopra la terra? Figliuoli d' ira ſotto un braccio potente, che gli diſcerne; e fatto non eſſendo il diſcernimento agli occhi noſtri, rimane una felice incertezza per isbandir da tutti i cuori e la pazzía della preſunzione, e l' orror della diſperazione. Guardati bene, poſſo io a mia poſta dire all' uom più ſanto del mondo, i giudizj d' Iddio ſono impenetrabili. Spera, poſſo dire all' uom più perverſo, non ſono paſſati i giorni della miſericordia.

Penſate voi forſe, Dorante, che con ciò io diſtrugga quel, che poc' anzi ho detto? No aſſolutamente. Il mon-

do degl' increduli è di già giudicato. Ma quanti forſe entreranno in coteſto mondo, che oggidì non vi ſono. E coſa ſappiam noi, che colui, che oggi è alla loro teſta, non ne eſca fuora?

Vero è, che la elezione eterna e la riprovazione hanno de' forieri, i quali debbono eccitar la confidenza, o metter timore giuſta le diſpoſizioni di ciaſcuno: ma forieri equivochi, che non portano la confidenza mai ſino alla certezza, nè il timore ſino alla diſperazione; di modo che non ſono mallevadori agli uni di perſeveranza nella giuſtizia, nè agli altri fan ſicura la morte nella impenitenza. Perchè dunque m' accuſerete d' aver io maſſime troppo forti e pericoloſe? Sopra di chi troppo forti? Non già ſopra i veraci Fedeli: perocchè non potrebbon eſſer loro applicate, mentre la loro punta va a rintuzzarſi ſullo ſcudo della Fede. Forſe ſui miſcredenti? Ah! non s' ha egli a preſumer anzi, che appena eſſe gli riſveglieranno? Andate pure a far riſonare nelle orecchie di coteſti Saccentelli increduli il tuono della eternità, non abbiate paura, ch' eſſi mettanſi in diſperazione, ma bèn che ſe ne

facciano beffe. E come mai risentirsi delle minaccie di una Divinità, ch' essi credono insensibile? Non bisogna temer dunque di troppo spaventarli, ma di non commoverli nè meno; e lo induramento loro giugne per fino a trattar di pusillanimo chiunque non pensa, com' essi, con una forza d' animo, che gli rende, se loro si creda, superiori ad ogni avvenimento, e intrepidi, quando sia duopo, sotto le rovine dell' universo. Ho io ragione per tanto di dire colla Scrittura, che chi si è ingolfato nel fango della irreligione, non altro farà che immergersi sempre più nell' abisso: *qui in sordibus est, sordescat adhuc*; e che, se quel Dio, che ricco è in misericordia, non lo previene con uno sguardo di bontà sopra di lui, lo spirito di vertigine terrallo legato sotto le catene di sua superbia fino al momento di sua caduta nel soggiorno dello sterile pentimento.

Che se Iddio, il quale è padrone de' suoi doni, ne apre i tesori anco su i più ostinati avversarj; perchè non lo farà egli questo a favore del Conte di Lorville, la nascita del quale ha senza fallo dato occasione alla cecità sua, e

l' educazione forſe a coteſta ſua reſiſtenza? Chi mai ſarebbeſi avviſato, Dorante, di veder uſcire dal ſeno ſteſſo del Manicheiſmo il martello, che dovea ſchiacciare il moſtro? Quali ſperanze la converſione di Agoſtino non ha da porgere per quella del voſtro vicino? Ha egli per lo meno un vantaggio di più, che il comune degl' Increduli, cioè, ch' egli aſcolta; ed un difetto di meno, cioè, ch' ei non conſidera il motteggiare per uno ſpediente, che appaghi: e l' eſſerſi ritirato sì bruſcamente prova in lui una ſcontentezza, la quale non deriva, che da un combattimento interno con ſe medeſimo; e ſe queſto combattimento in lui non laſcia ravviſare nè una rettitudine ben ſalda, nè una mala fede ben caratterizzata, il ſuo timore d' eſſer vinto ci è per lo meno di un favorevole augurio per la vittoria.

Dor. E s' egli parte domani, o Alcimo, ſiccome lo mi ha minacciato....

Alc. Aſſicuratevi, Dorante, ch' egli non partirà; il ſolo punto d' onore baſta per rattenerlo. Egli dormirà poco; e ſiccome è perſona d' ingegno, di fantaſia e di memoria, tut-

to quel tempo, che non gli verrà tolto dal ſonno, lo impiegherà nel richiamarſi alla mente alcuni argomenti del ſiſtema della Natura, o di qualche altro, ed a dirizzar alcune nuove batterie per domani.

Dor. Queſto ſi vede veramente nel ſuo carattere. Lo deſidero per ſuo vantaggio, e per mia ſatisfazione. Io non ſo con quale cataſtrofe tutto ciò abbia a terminare. Veggo tanti motivi preſſanti per la neceſſità di prender un partito, tante ragioni per prender il più ſicuro, tanti oſtacoli da ſuperare, tanti ſagrifizj da farſi, tanti inconvenienti nel tirar avanti, tante miſure da pigliarſi, tanti ſcoglj da ogni lato, ch' io trovomi diviſo da mille ſentimenti diverſi; ora il timore, ora la ſperanza ... Ma io non bado, che paſſa mezza notte; e voi ſiete ſtanco. Non voglio fermarvi di più, Alcimo: andate a ripoſare.

FINE DEL TOMO I.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
11	12	Eugenio	Eugenia
84	13	autorità	attività
85	15	Tanta è lungi	Lungi
90	14	è un dir nulla	è un non dirne nulla
120	7	realità	realtà